

V I T A
E
PONTIFICATO
DI
LEONE X.



VITA
E
PONTIFICATO
DI
LEONE X.
DI GUGLIELMO ROSCOE

AUTORE DELLA VITA DI LORENZO DE' MEDICI

*TRADOTTA E CORREDATA DI ANNOTAZIONI
E DI ALCUNI DOCUMENTI INEDITI*

DAL
CONTE CAV. LUIGI BOSSI
MILANESE

ORNATA

Del ritratto di Leone X e di molte medaglie incise in rame.

TOMO II

MILANO

Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.
1816.



**L'opera presente è posta sotto la salvaguardia delle
vigenti Leggi, essendosi adempito a quanto esse
prescrivono.**

AVVISO

AL LETTORE.

Compiuta già era la stampa dei Volumi II. e III. di questa traduzione, e già si stava allestendo il IV, allorchè pervenne agli editori un esemplare dell' ultima edizione di quest' opera, dall' autore medesimo corretta, ed accresciuta; edizione che sebbene cominciata da alcuni anni addietro, le comunicazioni altre volte interrotte coll' Inghilterra, le relazioni commerciali non frequenti all' epoca del loro riaprimiento, e varj impensati accidenti ci aveano impedi-

Si troveranno adunque in questo secondo volume alcuni fogli sotto il titolo di *Emendazioni, ed Aggiunte, apposte col confronto dell'ultima edizione Inglese corretta dall'Autore*, tutte le alterazioni, le riforme, le mutazioni d'ogni genere, che si sono fatte al testo della prima; e queste tanto per la parte della Storia, e delle note, contenuta nel primo volume della traduzione Italiana, quanto per quella contenuta in questo volume medesimo. Alla fine del terzo volume si troveranno pure le *emendazioni, ed aggiunte*, che a quel volume appartengono. Il quarto non avrà più bisogno di quest'aggiunta, perchè la traduzione del medesimo, come di tutto il rimanente dell'opera, è stata accuratamente riformata sul testo della nuova edizione, che ci è ultimamente pervenuta.

Non potrà dunque aver luogo alcuna lagnanza per parte de' nostri leggitori; ne alcuno potrà rimproverarci, che noi non presentiamo all'Italia la Storia del sig. *Roscoe* genuina, ed intiera in tutte le sue parti, giacchè l'esattezza nostra giugne al grado

di dar loro per fino i più tardi pentimenti, e le ultime correzioni, le ultime aggiunte fatte dall'Autore medesimo, le quali applicate ai diversi passi del libro faranno, che più non si riconoscerà in confronto della nostra, come esatta e fedele, alcuna altra versione fatta sull'edizione antica, e meno d'ogn' altra la francese, che già è stata due volte ristampata. Non è che grandissime siano, nè di altissima importanza le riforme, e le correzioni apposte; ma queste sono assai frequenti, e lo studio dell'integrità dell'opera, e dell'esattezza della versione, non ci ha permesso di ometterne alcuna.

Oltre la prefazione dell'Autore che si legge in fronte al primo volume, e che porta la data di Allerton dell'8 marzo 1805; altra assai lunga è piaciuto all'Autor medesimo di aggiugnere in questa nuova edizione. Essa è diretta ad un particolare oggetto, di liberarsi cioè da un'accusa fattagli, per mezzo della quale si sarebbe ad esso attribuita una sfavorevole prevenzione sul carattere, e sulla condotta di *Lutero* durante

una certa epoca della vita di questo capo della riforma. La cosa non riesce per se stessa molto interessante in un paese, dove solo istoricamente si conoscono i principj della riforma medesima, e dove lo spirito della religione dominante fa riguardare sotto un aspetto sfavorevole le azioni, e gli scritti di *Lutero*, e quel tratto specialmente della di lui condotta teologico-politica, che si vorrebbe liberare da ogni taccia in questa prefazione. Si è giudicato tuttavia necessario di tradurla per intiero, e d' inserirla tal quale trovasi nell' originale al principio di questo secondo volume, giacchè non erasi potuta inchiuder nel primo; e ciò per dare una nuova testimonianza della fedeltà, ed accuratezza degli Editori.

Se frequenti sono le correzioni, e le aggiunte apposte nella nuova edizione al testo, frequenti pur sono le aggiunte in particolare di nuove citazioni, di nuovi passi, di nuove autorità nelle note. Chiunque si farà ad esaminare in confronto dell' originale le emendazioni, ed aggiunte apposte a questo, ed al seguente volume, troverà,

•
x

che nulla si è tralasciato , e che si è posto
mente perfino alla cangiata indicazione di
qualche pagina citata. D' una sola cosa, os-
sia di una sola ragionevole omissione ci
crediamo in dovere di avvertire i nostri
lettori , ed è , che l'Autore si è fatto sollecito
talvolta di tradurre nelle note in versi In-
glesì varie poesie Italiane , inserite per in-
tiero nella loro lingua originale nell'*Appen-
dice dei Documenti* , e queste versioni noi
abbiamo tralasciate ; giacchè legger si pos-
sono dagl'Italiani nella loro lingua nell'*ap-
pendice* suddetta ; e ridicolo sarebbe stato
il tradurre di nuovo dall' Inglese i versi di
Cariteo , di Filicaja , o dell' anonimo autore
di un capitolo diretto agli stati d'Italia per
eccitarli a collegarsi contro l' invasione di
Carlo VIII.

L'inclusione delle suddette *emendazioni*
ed aggiunte in questo volume , e nel se-
guente , unita alla copia delle note addi-
zionali del Traduttore , ed alla produzione
di qualche nuovo monumento storico , non
ci permetterà di potere in questi due vo-
lumi inserire molti dei *documenti* nume-

rosi dell' *Appendice* , che dall'Autore medesimo è stata nell' ultima edizione collocata alla fine dell' opera. Fedeli alle nostre promesse di distribuire que' documenti nei volumi susseguenti al primo , noi cominceremo a darne una piccola parte nel secondo, e nel terzo; un maggior numero ne inseriremo nel quarto, e così di mano in mano verremo fino a ridurli perfettamente corrispondenti in ciascun volume alla materia del testo, sebbene avvenir possa per la copia di que' documenti, e per le aggiunte portate dal confronto coll' ultima edizione, che di qualche volume possa aumentarsi il numero esposto nel manifesto dell' opera. Si è tuttavia evitata qualche volta la inutile ripetizione nelle note di lunghissimi passi, tratti dai documenti dell' *Appendice* , che il lettore più facilmente potrà consultare, trovandoli nei singoli volumi distribuiti.

Vedranno intanto gli associati un nuovo contrassegno della premura generosa degli Editori nelle diverse figure aggiunte a questo volume, ed al seguente, tratte in parte

da monumenti originali, ed inediti, e che invano si cercherebbero nelle edizioni originali, nell'ultima edizione Inglese, nella quale tutte sono state soppresse, o nelle diverse traduzioni di quest'opera.

PREFAZIONE

DELLA SECONDA EDIZIONE INGLESE

Nel presentare al pubblico la nuova edizione della vita e del pontificato di Leon X, io credo di non essere obbligato ad intraprendere una generale difesa di un' opera, che è stata tanto onorata dalla pubblica approvazione. Io non ignoro al tempo stesso le varie osservazioni, alle quali essa ha dato origine. Alcune di queste sono di tale natura, che se si consideri o la loro materia, o il modo in cui sono esposte, meritano solo di essere da me passate sotto silenzio. Io posso tuttavia congratularmi meco stesso che in un'opera di tanta estensione, e che abbraccia una così grande varietà di soggetti, io non abbia dato argomento più sostanziale di critiche osservazioni; e dopo aver corretto pochi, e leggieri errori, io posso consolarmi nel pensare che le mie fatiche non sono ripiene di falli intollerabili. Ma, sfortunatamente io veggio bene, che questo non è un motivo bastante di soddisfazione. Coloro, che tentarono di screditare l'opera mia, hanno manifestamente fatto vedere, che essi erano

troppo poco istrutti della natura di questo argomento, della storia dei tempi, ai quali si riferisce, e dei varj rami di scienze, e d'arti, che esso involge, per potere scoprire nel mio libro gli errori, o esporne i difetti. Sotto la censura loro non si sostiene una prova. Io sono debitore di osservazioni di qualche peso solo a quei critici più liberali ed illuminati, i quali nel mostrare i miei falli hanno riconosciuto che l'opera mia poteva avere qualche diritto al pubblico favore; o a quegli amici istrutti, e giudiziosi, i quali nelle private loro comunicazioni hanno elevato il merito della loro lode colla verità, e la libertà delle loro riflessioni.

In un punto solo si è tentato di trovarmi mancante di accuratezza, come storico, con una particolare accusa, ed in questo solo io mi credo obbligato a rispondere. Nell'assegnare ch' io ho fatto la data del 6 aprile 1520 alla importante lettera di Lutero a Leone X, io sono stato accusato di avere spiegato una manifesta prevenzione contro il carattere di Lutero, e di non aver fatto la dovuta attenzione ai passi degli autori da me citati; e da questa circostanza alcuni hanno anche affettato di trarre conseguenze sfavorevoli per l'autenticità della mia storia in generale. Io non sono fortunatamente nella necessità di ricercare fino a qual grado potrebbero queste caritatevoli deduzioni fondarsi sopra la scoperta di un solo errore in una così lunga narrazione, giacchè io posso dare le prove le più soddisfacenti dell'esattezza della

nia prima asserzione. Se nel sostenerla io abuserò forse dell' indulgenza del lettore, debbo pregarlo a riflettere, che la quistione è di grandissima importanza, perchè concerne il carattere, e la condotta di Lutero, ed una delle più riflessibili circostanze della di lui vita.

Questa quistione si è cominciata al tempo di Seckendorf, il quale nel suo Commentario sulla storia di Maimbourg si è studiato di mostrare, che la lettera di Lutero, supposta da me come portante la data del 6 d' aprile 1520, e come causa di grandissima offesa al Pontefice, non fosse scritta fino all' ottobre seguente, quattro mesi incirca dopo la pubblicazione della bolla papale, che porta la data del 15 di giugno di quell' anno. Seckendorf considera altresì questa bolla come conciliatoria, e come diretta a raddolcire lo sdegno del Papa, ed a gettare la colpa sopra Ecchio, e sopra il cardinale di Gaeta (1). Se queste conget-

(1) « Nec temperare mihi possum, quin omnes, etiam
 » Lutheranismi infensos, qua possum animi contentione, ro-
 » gem, ut legere illam (epistolam) et relegere, sepositoque
 » affectu agnoscere velint, quantus in ultimo hoc conatu ad
 » movendum pontificis animum, ut seriae reformationi ope-
 » ram daret, sit spiritus; quantaque solertia, invidiam a
 » Leone amoventis, et culpam exasperatae causae in Cajeta-
 » num et Ecchum devolventis; ut profecto inter rara, et ad-
 » miratione dignissima scripta referri merito debeat ». *Seck.*
de Lutheranismi lib. I, sect. 27 p. 98. Che questa lettera
 sia di un tenore conciliativo viene pure asserito da *Steida-*

ture fossero ben fondate ne verrebbe di conseguenza che dopo la pubblicazione della bolla Lutero avrebbe bramato ed intrapreso di riconciliarsi colla Sede Romana; e che il carattere e la condotta di quel riformatore si presenterebbero in questo caso in un aspetto diverso da quello, in cui è stato posto nelle seguenti sue opere.

Seckendorf, affine di provare la sua proposizione, è ricorso principalmente alle lettere di Carlo Miltitz inviato del Papa a Lutero, dal quale egli aveva ottenuto una approvazione per la prima edizione della sua opera. Da ciò egli deduce, che Miltitz avesse avuto una conferenza con Lutero il giorno. 11 di ottobre 1520, nella quale Lutero promettesse di scrivere entro dodici giorni al Pontefice con modestia ed umiltà, e di prefiggere la sua lettera al libro, che egli aveva scritto, e che intendea di mandare al Papa, apponendo alla sua lettera la data del 6 del precedente settembre (1), colla qual data dicesi, che

no, e da altri scrittori protestanti, e sostenuto con grandissimo calore da quelli, che onorarono l'opera mia colle loro censure. Io non trovo ragione tuttavia di cangiare l'opinione da me già esposta su questo soggetto; ma i miei avversarj non potranno lagnarsi, se nel discutere questo punto io ragionerò sopra i loro proprj principj, e considererò questa lettera come se essa mostrasse secondo il loro sentimento inclinazioni pacifiche.

(1) » Lutherus (scribit Miltitius) ex spiritus sancti inspiratione non offenditur, quidquid clament, aut quascumque

la lettera sia stata ora pubblicata nella edizione tedesca delle opere di Lutero. Seckendorf ha pure sostenuto, che al 28 di agosto 1520 era stato tenuto ad Isleben un capitolo generale dell'ordine Agostiniano, dal quale si era spedita una deputazione a Lutero per indurlo a scrivere al Papa in termini moderati e pacifici, il che egli avea promesso di fare. Sembra tuttavia, che alli 3 d'ottobre Lutero avesse cangiato di sentimento, e si fosse determinato a non più scrivere al Papa, finchè di nuovo fu indotto ad intraprendere quest'atto dalle persuasioni di Miltitz, come si è detto di sopra (1).

Nel racconto che io ho dovuto fare del principio della riforma, io ho considerato la lettera che ha dato origine a questa discussione, come realmente scritta nel giorno 6 aprile 1520, data che essa porta nella edizione latina delle opere di Lutero. Questa opinione trova un forte appoggio in una intrinseca evidenza della lettera medesima, la quale per varie ragioni non può essere stata scritta da Lutero dopo la pubblicazione della bolla papale.

» bullas publicent. Scripturus est intra dies 12 ad Pontificem
 » modeste prorsus et humiliter, in praefatione nempe libelli,
 » quem elaboraturus et pontifici missurus est. Epistolae dies
 » adscribetur 6 septem. qui est decimus post capitulum Au-
 » gustin. Islebiense, et quindecimus a publicata bulla. Seck.
 lib. I, sect. 27 p. 99.

(1) Seck. de Lutheran. lib. I sect. 27. p. 98.

È necessario di osservare , che questa lettera contiene una specie di storia della opposizione fatta da Lutero alla Romana Sede , e delle violente ed oppressive disposizioni , che erano state contro di esso adottate dai di lui avversarj , e termina con un ragguaglio delle dispute , che tenute eransi a Lipsia nel mese di giugno 1519. Poteva egli Lutero in un racconto di tale natura omettere di accennare le procedure della sede papale dal mese di giugno 1519 fino al mese di settembre , o di ottobre del 1520 , e particolarmente la bolla , che era stata pubblicata in tutta l'Europa , e colla quale le sue dottrine erano state condannate , ed egli stesso dichiarato eretico , a meno che dentro un limitato termine non si fosse sottomesso ? L'asserire tal cosa sarebbe lo stesso , che attribuire a Lutero un'assurdità , della quale certamente egli non era colpevole , ed un abbandono de' suoi principj , il quale lo avrebbe fatto decadere dalla stima de' suoi amici , non meno che de' suoi avversarj .

Si può credere con molto fondamento , in vista del modo nel quale Lutero parla in questa lettera della disputa di Lipsia , che l'uffizio praticato con esso dai padri Agostiniani avvenisse nell'anno 1519 , e non già nel 1520 , come si sostiene da Seckendorf , e dai di lui seguaci . „ Queste dispute , „ dice Lutero (che il lettore si compiacerà di osservare esservi intervenuto ai 27 di giugno 1519) ; „ non avendo avuto altro „ risultamento che la maggiore confusione per parte

„ della Romana Sede ; per un terzo tentativo Carlo
 „ Miltitz si rivolse ai padri Agostiniani riuniti in ca-
 „ pitolo , e domandò il loro consiglio , onde portare
 „ la conciliazione in materie le quali erano allora
 „ in uno stato molto disordinato e pericoloso. Alcuni
 „ dei più distinti fra di essi , giacchè non vi avea
 „ luogo ad usar violenza , furono a me spediti , e
 „ spiegarono il loro desiderio , che io volessi alfine
 „ rendere onore alla persona di vostra Santità , e
 „ con umili lettere comprovare la loro , e la mia
 „ propria innocenza. Questi affari non sarebbero an-
 „ cora in uno stato da disperare totalmente della
 „ conciliazione , se Leon X. secondo le sue dolci in-
 „ clinazioni volesse intraprendere di porvi riparo „ (1)
 Da ciò si rileva , che Miltitz trovando la disputa di
 Lipsia non aver prodotto alcun buon effetto per la
 causa di Roma , si rivolse poco dopo ai padri Ago-
 stiniani , come ad un mezzo sussidiario , e probabil-
 mente al loro capitolo generale tenuto nel mese di
 agosto dell' anno 1519 ; e che come ancora non si
 disperava del buon esito di quegli affari (il che cer-
 tamente non potea dirsi dopo la pubblicazione della
 bolla) , Lutero potea tuttora nutrire qualche speranza
 di riconciliazione. Il risultato delle dispute di Lipsia ,
 ed il ricorso di Miltitz ai padri Agostiniani , vengono

(1) L' originale della lettera trovasi nell' Appendice a que-
 st' opera num. CLXXXII .

da Lutero accennati nel periodo medesimo come causa ed effetto, non essendo il secondo se non l'immediata conseguenza della caduta del primo (1) Se si supponesse altrimenti, parrebbe che Miltitz fosse rimasto in Germania un anno dopo le dispute di Lipsia senza fare alcuno sforzo per terminare l'affare pel quale era venuto, ed al quale egli avea già impiegato quasi due anni interi. Le lettere di Lutero che sono senza data, ma che Seckendorf di sua propria autorità riferisce all'anno 1520, appartengono più probabilmente all'anno 1519, nel quale Lutero ebbe frequenti conferenze con Miltitz, e promise di scrivere in termini umili al Papa; e sono perfettamente d'accordo col sentimento, e colla espressione delle altre sue lettere scritte in quel periodo, ma in alcun mo-

(1) Se a questo potesse servire di conferma l'autorità espressa di Lutero stesso, questa potrebbe trovarsi nella narrativa di *Steidano*. » Quum autem occasione disputationis Lipsicae, quam odiose tractaverat *Eccius*, doctrinam suam *Lutherus* magis illustraret ac patefaceret, *Miltitius* primores aliquot ordinis Augustiniani convocavit. Communito consilio, indicabant omnes ad componendum dissidium in primis fore idoneum, si quidem *Lutherus*, datis ad Pontificem litteris, honorificum ei testimonium praeberet. Horum itaque monitu, scribit illi, ad sextum aprilis diem; ecc. — Postremo, librum a se recens conscriptum *De libertate Christiana*, illi defert, paucis eum commendans quod verae doctrinae summam complectatur ». *Steid.* lib II in princ.

do non si combinano collo stato dell'animo suo, e colle sue circostanze dopo la bolla pubblicata nel 1520 (1).

(1) *Seckendorf* cita nel modo seguente nella sua propria lingua una lettera manoscritta di *Lutero*, diretta all'Elettore *Federico* nel 1519: » Refert (*Lutherus*) Militium vehementer heri exagerasse contumeliam et injuriam quam Ecclesiae Romanae *Lutherus* intulisset; et se humillime, et quantam potuerit ad reparationem obtulisse. Exponit inde oblata, se posthac quieturum esse, ut negotium hoc per se expiraret, dummodo adversarii quoque silerent, ecc. » Scripturum se Pontifici, cum humillima submissione, et agniturum quod nimis fervidus et acris fuerit, ecc. » *Seck. lib. I. sect. 47 p. 64*. Se questo si mette in paragone colla lettera supposta da *Seckendorf* scritta da *Lutero* nell'ottobre 1520, sulla quale egli fonda il suo argomento, si trova in essa una tale somiglianza di sentimenti, che rende affatto incredibile, che l'una possa essere stata scritta dapprima, e l'altra dopo la pubblicazione della bolla, e mostra al tempo stesso, che sono state scritte nella medesima occasione ritenuto che una di esse si riconosce essere senza data. *Lutero* parla egli stesso nel modo seguente a *Spalatino*. » Convehimus *Lichtenbergae*, mi *Spalatine*, *Dn. Carolus Militius* et ego; quantumque ex eo audio, magna spe statuimus, ut ego ad summum Pontificem epistolam edam, utraque lingua, praefixam parvulo alicui opusculo; in qua narrem historiam meam, et quod non unquam personam ejus appetierim, totum pondus in Ecclesiam versurus. Quae omnia, cum ita vere se habeant, facile facio, et quam possum humillime offeram silentium, modo caeteri quoque sileant; » ut nihil videar omittere, quod in me ad pacem quoque me-

Non può altronde dissimularsi, che Lutero nella sua lettera al Papa entra in una giustificazione della parte da esso presa nelle dispute di Lipsia; asserendo, che egli è stato contro sua voglia strascinato nella discussione relativa alla supremazia della Santa Sede da Bacio, il quale avea preso il vantaggio per una inavveduta di lui espressione a questo soggetto. Se si ammettesse che quella lettera fosse stata scritta in quell'epoca, che porta la data della latina edizione, questa spiegazione sarebbe bastantemente analoga al carattere di Lutero, ed alla di lui maniera di pensare in quel periodo; ma il supporre che egli avesse voluto fare la sua apologia al Pontefice per una espressione usata a Lipsia quindici mesi prima, tendente ad impugnare la supremazia della Sede Romana, e che egli avesse voluto farla dopo che le sue dottrine erano state condannate dalla Bolla papale, sarebbe non meno lontano da qualunque probabilità, che derogatorio ed in contrasto col carattere di Lutero.

E' cosa veramente degna di osservazione, che lo stesso Seckendorf altro non pretese se non di gettare alcuni dubbj sulla vera epoca, nella quale fu scritta

„ do facere possit desiderandum; id quod semper facere paratus fui, quod non ignoras. Parabo itaque haec ante omnia propediem; si eveniet, quod speramus, bene factum est; si aliud erit, id quoque bonum erit „ *Ap. Seckend. sect. 67. p. 98.*

la lettera, di cui si tratta (1); ed è ancora più osservabile che nella seconda edizione della sua storia egli non si è arrischiato di adottare i suoi prevj suggerimenti, col dare, o anche solo col menzionare questa lettera nel luogo, dove secondo l'ordine cronologico essa avrebbe dovuto occupare una sede tanto cospicua, e dove essa avrebbe messa in una luce così differente la condotta di Lutero dopo la pubblicazione della Bolla. All'incontro egli è andato d'accordo colla narrazione di Maimbourg, col quale egli rare volte conviene in altri oggetti, come nella uniforme perseveranza, e nella continua violenza di Lutero dopo la pubblicazione della Bolla, senza tentare in alcun modo di mostrare che Lutero intraprendesse di condurre ad effetto la sua riconciliazione colla sede papale. Egli riferisce soltanto la nuova appellazione di Lutero al concilio generale, nella quale egli attacca personalmente il Papa come un tiranno, un eretico, un apostata, e come l'anticristo medesimo (2); e i due trattati pubblicati da Lutero contro la bolla, i quali portano la data del primo dicembre 1520, e pieni

(1) " De tempore tamen quo tradita Epistola est, dubitationem quandam infra aperiam ". *Seck. lib. I, sect. 27.* p. 98.

(2) " Sed nunc commotior Lutherus Pontificem ipsum, ob editam Bullam pro tyranno, haeretico, apostata, antichristo, et superbo concilii contemptore habet v. *Seck. lib. I, Sect. 31.* p. 117.

sono delle più violente invettive contro la Sede Romana (1). Ma indipendentemente dall'intrinseca evidenza di questa lettera, o da alcun'altra prova congetturale, la quistione deve pienamente decidersi, qualora si faccia una debita considerazione delle seguenti circostanze. La lettera di Lutero non era una separata produzione occasionalmente fatta, ma era bensì la dedicatoria a Leon X del trattato di Lutero de libertate Christiana, che anche attualmente è prefissa a quell'opera, e che fu colla prima parte della medesima pubblicata nell'anno 1520 (2). In questa forma è data pure nella edizione di Jena degli scritti di Lutero, dove precede immediatamente il trattato, ed è intitolata Lettera di Lutero al Romano Pontefice Leon X PREFISSA AL SUO LIBRO DELLA CRISTIANA

(1) Uno di questi è intitolato: „*Adversus execrabilem Antichristi Bullam*“; un altro: „*Assertio articulorum Martini Lutheri per Bullam Leonis X novissime damnatorum*“. Questi trattati sono assai lunghi, e debbono avere occupata l'attenzione di Lutero per molti mesi innanzi la loro pubblicazione.

(2) Una edizione fu pubblicata a Vittemberga nel 1520, ed intitolata: „*EPISTOLA LUTHERIANA ad Leonem X summum Pontificem. TRACTATUS DE LIBERTATE CHRISTIANA*“. La lettera ed il trattato furono ancora stampati ad Anversa nell'anno medesimo per *Michaelen Hillenium*; e di nuovo a Vittemberga nel 1521 sotto il seguente titolo: „*DE LIBERTATE CHRISTIANA Dissertatio Martini Lutheri per auctorem recognitam. Epistola ejusdem ad Leonem X Summum Pontificem*“.

LIBERTA' (1) *Le parole di dedica al Pontefice, che trovansi in fine alla lettera, non ammettono alcun dubbio.* „ Perchè io non possa „ dic'egli „ acco- „ starmi a V. S. colle mani vote, io porto meco „ questo trattato pubblicato sotto la sanzione del no- „ me vostro, come un auspicio del ritorno della pace „ e di una favorevole aspettativa „ (2). Non solo appare dal differente tenore degli scritti, ma è altresì stabilito espressamente da tutti gli autori, che trattarono questo soggetto, ed anche da Seckendorf medesimo (3) che quell'opera precedette nell'ordine della pubblicazione il trattato di Lutero: de captivitate Babylonica; e quest'ultimo trattato comparve nel mese d'agosto 1520 (4). L'epoca precisa della pubblicazione del trattato de libertate Christiana è dunque più

(1) „ *Epistola Lutheri ad Leonem X. Rom. Pont. libello de libertate Christiana praefixa.* Luth. op. T. I, p. 385.

(2) Vedi la lettera nell'appendice num. CLXXXII.

(3) *Steidan lib. II in princ. Mutmb. ap. Seckend. sect. 28. — ibidem et in indice script. Lutheri an. 1520.*

(4) *Ad haec Elector. d. 24 august., respondet, Lutheri librum „ jam editum esse; si id praeswisset, impediturum publica- „ tionem libenter fuisse. Non dubito libellum hunc esse eum „ quem de captivitate Babylonica conscripsit „ Sect. 27. p. 98. Ma nell'intervallo passato tra la pubblicazione di questi due trattati, Lutero ne pubblicò altresì uno in Tedesco, indirizzato all'Imperadore, ed alla nobiltà di Germania in termini tanto violenti contro la Romana Sede „ ut etiam amici „ ejus libellum istum pro classico belli haberent „ Seckendorf informandoci del contenuto di quest'opera, aggiunge, „*

probabilmente indicata dalla stessa lettera dedicatoria, cioè dalla data del 6 aprile 1520, due mesi incirca avanti la pubblicazione della bolla papale, nel quale tempo un tale linguaggio non era sconvenevole alla dignità ed al carattere di Lutero; ma in qualunque epoca fosse pubblicato quel trattato, egli è evidente, che siccome precedeva quello de captivitate Babylonica, col quale fu pubblicato nel mese di agosto 1520, o poco prima; esso non potea alla sua prima comparsa essere accompagnato da una lettera, che Lutero dicesi non avere scritto se non nel seguente mese di ottobre; e sembra piuttosto che il libro che Miltitz dice essere stato da Lutero scritto nel mese di ottobre 1520 colla intenzione di mandarlo al Papa, potrebbe essere tutt'altro che il trattato della cristiana libertà.

Non è il soggetto delle ricerche attuali, se Lutero promettesse o non promettesse di scrivere a Leon X dopo la pubblicazione della bolla papale, nè se egli realmente scrivesse, o non scrivesse al medesimo. La quistione è solo se Lutero nel mese di ottobre abbia al medesimo scritta la lettera stampata nelle sue opere latine colla data del 6 d'aprile; e questo sembra ch'egli possa non aver fatto, essendo stata pubblicata l'opera, alla quale la lettera serve di dedica-

„ Alter libellus mense augusto prodiit. titulum habens De
 „ captivitate Babylonica „ ec. Sock. lib. I. sect. 28. p. 119.

toria, prima almeno del mese d'agosto, e più probabilmente nell'aprile 1520. Ma siccome alcuni tentativi sonosi fatti per impugnare l'accuratezza della edizione latina delle opere di Lutero, io presenterò alcune osservazioni, le quali tendono a provare, che quella è corretta, e dimostrano più chiaramente, che la data del 6 aprile è la data genuina della lettera di cui si tratta.

Questa edizione, la quale si cominciò nell'anno 1554 (1), fu fatta sotto la vigilanza di alcuni particolari amici di Lutero subito dopo la sua morte, ed era preceduta da una prefazione scritta dal suo fedele seguace Niccolò Amsdorf. Da questa appare, che gli scritti di Lutero erano stati preventivamente raccolti senza alcuna attenzione al loro ordine, ed alla loro disposizione, sebbene fosse di grande importanza, come Amsdorf riflette „ il conoscere in qual tempo „ ciascuno di essi fosse stato pubblicato dall'autore. „ Perchè, soggiunge egli, molti non avendo fatta la „ dovuta osservazione all'epoca, hanno scandalosa- „ mente errato, mentre sotto il pretesto degli scritti „ di Lutero essi hanno intrapreso di riconciliare Cristo con Belial. Nè può tampoco negarsi, che Lutero al principio della controversia, mentre egli

(1) È stata fatta diligentemente sulla prima l'edizione di Jena nel 1612 in quattro volumi, alla quale ultima edizione si riferiscono le citazioni di questo libro.

„ era ancora affascinato dalle opinioni ricevute, non
 „ concedesse imprudentemente alcune cose ai suoi
 „ avversarj „

„ Questi ed altri simili errori, dic'egli, i quali
 „ deformano gli scritti di Lutero, eccitarono la pia
 „ mente del figlio dell'ultimo nostro illustre elettore
 „ a trovar qualche mezzo pel quale le opere di quel
 „ sant' uomo potessero esser date alla luce in un
 „ ordine puro, incorrotto, compito e regolare per
 „ l'uso generale della Chiesa, e potessero essere tra-
 „ smesse alla posterità fedelmente, e libere da
 „ ogni macchia. Per quest' oggetto egli chiamò dalla
 „ Danimarca il venerabile, e dotto Giorgio Rorario,
 „ al quale Lutero stesso avea commesso questa cura,
 „ e stabilì una stamperia a Jena, affinchè tutte le
 „ sue opere potessero essere pubblicate con esatta at-
 „ tenzione alla serie delle epoche, intiere, e non
 „ adulterate, e senza l'aggiunta dei commenti di al-
 „ tre persone „ (a).

Nella parte susseguente della prefazione Amsdorf

(a) Si ommette in questo luogo, e si ommetterà pure ne' se-
 guenti la citazione appiè di pagina dei testi originali di *Ams-*
dorf, e di *Lutero*, le di cui parole sono esattamente riferite
 nel testo medesimo di questa prefazione. Questa duplicata
 esibizione delle autorità citate potrebbe riuscire di qualche
 importanza nei paesi della riforma, pei quali principalmente
 è scritta questa prefazione, diretta a rischiarare maggiormente
 qualche tratto della vita, e del carattere di *Lutero*. Ma quella

insiste di bel nuovo sull'accuratezza della serie cronologica nella pubblicazione degli scritti di Lutero, siccome costituente un grandissimo pregio dell'opera.
„ Il lettore deve essere informato, dic' egli, che con
„ questo primo volume dei trattati di Lutero, pub-
„ blicati negli anni 1517, 1518, 1519, 1520, e
„ 1521, viene formata una storia, la quale mostra
„ il cominciamento, ed i progressi intorno le dispute
„ della religione, le cause che spinsero Lutero in
„ questa contesa, ed al tempo stesso che la luce
„ dello Spirito Santo divenne a grado a grado più
„ forte e più ohiaa nella sua mente „

Dopo queste dichiarazioni, è egli possibile il supporre, che la lettera in quistione prefissa al trattato

lunga discussione sulla data di una lettera, che serve solo a giustificare una parziale opinione del sig. Roscoe, e nella quale si è dovuto dar luogo a varie frasi dei controversisti protestanti, non è di eguale importanza per le persone estranee alla riforma; e mentre noi abbiamo gradita questa prefazione per mostrare la fedeltà nostra, e la nostra esattezza nel presentare l'opera del sig. Roscoe in tutta la sua integrità secondo l'ultima edizione fatta in Inghilterra, crederemmo superfluo il riferire due volte le citazioni medesime riguardanti un punto parziale, e per noi poco interessante di controversia. — Il lettore giudizioso comprenderà pure facilmente qual conto debba per noi farsi delle espressioni sovente ingiuriose lanciate dagli scrittori eterodossi, citati in questa prefazione contro la Chiesa Romana, dalla quale per effetto delle controversie medesime si separarono. (*N. del Trad.*)

della Cristiana libertà, stampata con quel trattato medesimo colla data del 6 aprile, e collocata nelle opere di Lutero a una considerabile distanza avanti la bolla papale, che viene in seguito con varj altri scritti di mezzo, fosse scritta solo dopo la pubblicazione di quella bolla? Ed anche dopo il trattato de captivitate Babylonica, il quale pubblicossi nel Tagosto 1520, ed è posto al suo luogo proprio nella edizione di Jena delle opere di Lutero?

E in vero sorprendente, che chiunque ha fatto la minima attenzione a quest'oggetto non abbia compreso, quanto incongruente sarebbe col carattere di Lutero, e quanto contradditorio alle sue proprie dichiarazioni, ed alla sua condotta, che egli si fosse indirizzato al Papa dopo uscita la bolla, in termini i quali potessero sotto alcun riguardo suppersi pacifici e conciliativi. Appare dalle sue proprie lettere, che egli ebbe notizia della bolla solamente nel mese di luglio, e che egli formò quindi la risoluzione di non più riconciliarsi, nè di aver più alcuna comunicazione colla chiesa di Roma. „ Il dado è ora gettato, dice egli, „ il furore ed il favore di Roma sono eguali, „ mente da dispregiarsi; io non voglio più riconciliarmi con loro, nè avere più seco loro alcuna comunicazione. Condannino essi pure, ed abbrucino „ gli scritti miei. Io a vicenda, a meno che il fuoco „ non mi manchi, condannerò e brucierò pubblicamente tutte le leggi Pontificie, cioè quell'idra del-

„ l'eresia, e così avrà fine la mia infruttifera ob-
 „ bedienza „ Dalla susseguente condotta di Latero
 si vede bastantemente, se egli deviasse da questa sua
 prima risoluzione.

Un'altra indicazione assai chiara della disposizione
 di Latero si rileva dal suo trattato de captivitate Ba-
 bylonica. Alla fine di quest'opera egli ammette an-
 cora di aver sentito parlar della bolla, e della sco-
 munica contro di esso pubblicata, a meno che egli
 non rinunziasse a' suoi errori, al che ironicamente ag-
 giugne: „ Se questo è vero, voglio che questo libro sia
 „ una parte della futura mia ritrattazione, ed affin-
 „ chè essi non si lagnino, che la tirannia loro non
 „ abbia prodotto effetto, io intendo coll'ajuto di Cri-
 „ sto di pubblicare il rimanente che abbondante-
 „ mente servirà di testimonio dell'ubbidienza mia
 „ in modo tale, che il simile la Romana Sede non
 „ avrà veduto nè udito giammai „ Fin qui si è
 parlato delle dichiarazioni di Latero durante i mesi
 di luglio e d'agosto, poco dopo la pubblicazione della
 bolla papale. Ma è ancora più osservabile, che nel
 mese di ottobre e precisamente nel tempo in cui si
 suppone aver egli scritto la lettera in quistione, egli
 aderiva ancora alla sua prima risoluzione, nè più
 pensava a riconciliarsi colla Sede Romana. In una
 lettera del 13 di quel mese egli dichiara „ che
 „ quanto alla bolla, rispetto alla quale altri scrivono
 „ tante cose alla Romana corte, egli la disprezza, e
 „ l'attacca come empia, mendace, e per ogni ri-

„ guardo Ecciana „ Se fondata fosse la supposizione de' miei avversarj, Lutero avrebbe assicurato Miltitz, che egli scriverebbe al Papa entro dodici giorni partendo dall' 11 d'ottobre, modestamente, ed umilmente, ed avrebbe opposta a questa lettera la data del 6 del precedente settembre, e prefissa l'avrebbe ad un libro, che egli stava scrivendo, e che egli era intenzionato di mandare al Pontefice. Ma noi abbiamo ora appunto veduto quali fossero i sentimenti di Lutero il 13 d'ottobre, e che nessuna alterazione avea avuto luogo tra il giorno 13, ed il 30 di quel mese, il che può rilevarsi da un'altra lettera, che si dice concepita colle parole medesime a un dipresso della prima (1); ed ancora ci si vorrebbe far credere, che durante quell'intervallo precisamente Lutero scrivesse per riconciliarsi con Leon X.

Deve altresì osservarsi, che da differenti passi delle lettere di Lutero scritte in quel periodo si mostra evidentemente, che egli allora stava preparando i suoi due trattati menzionati di sopra, come una risposta alla bolla, i quali egli pubblicò, e comparvero infatti tra le sue opere colla data del 1 di dicembre 1520 (2).

(1) *Seeck lib. I sect. 29. p. 115.*

(2) Non appare, che Lutero abbia scritto alcun libro dopo la pubblicazione della bolla, e prima del mese di dicembre 1520, eccetto quei due trattati, niuno dei quali può credersi con certezza l'opera che al dire di Miltitz, egli stava scrivendo, ed era intenzionato di mandare al Papa, come una offerta pacifica.

Nella prefazione al primo di questi adversus execrabilem antichristi bullam, egli riguarda la bolla come una produzione surrettizia, pretendendo essere incerto se i papisti vogliano ridersi di lui, o se essi siano realmente a Roma così pazzi fino a pubblicare seriamente una tal bolla. „ Checchè sia, dic'egli, è certamente non incredibile, che dove Eccio è l'apostolo, sia anche fondato il regno dell'anticristo, e si commetta ogni sorta di pazzie. Io sarò cauto al tempo stesso nel credere, che Leon X cogli eruditissimi suoi Cardinali possa essere stato l'autore di questa stoltezza, alla quale cautela io sono portato non tanto da alcun desiderio di difendere l'onore della Romana Sede, quanto dal non voler io stesso insuperbirmi, credendomi degno di soffrire per la verità una sorte così bella, e gloriosa. Perchè se il vescovo di Roma fosse realmente così irritato contro di me, chi potrebbe innanzi a Dio essere più felice di Lutero, condannato da una sì alta autorità per una verità tanto manifesta? E cosa potrei io desiderar maggiormente, che di non essere assoluto giammai, nè di riconciliarmi, nè di comunicare più oltre con quell'ignorantissimo, sceleratissimo, e ferocissimo anticristo? Felice quel giorno, felice quella morte, che io riceverei con gioia e con somma riconoscenza a Dio, se avvenisse, che io ne fossi sorpreso, e perir potessi in questa causa! „ (1) Egli dichiara quindi alla pre-

(1) Luth. op. T. II. p. 287.

senza di Dio, e di G. C., dei Santi Angioli, e di tutto il mondo, che egli intieramente dissente dalla dottrina condannevole della bolla, la quale egli esecra, ed anatematizza come sacrilega, e piena di bestemmie contro il N. S. G. C. Egli asserisce quindi i suoi propri articoli condannati dalla bolla, e li propone alla credenza di tutti i Cristiani sotto pena della eterna dannazione, dichiarando, che egli riguarderà tutti gli assenzienti alla bolla, come anticristi, e come pagani (1). Nè egli mostrasi meno severo, o meno violento nelle sue opere medesime, di quello che sia nella prefazione. Egli invita quindi il Papa, ed i suoi Cardinali a pentirsi dei loro errori, ed a metter fine alle diaboliche loro bestemmie:

„ altrimenti, soggiugne, sappiate che io, e tutti gli
 „ altri Cristiani riguarderemo la vostra sede come
 „ quella dell'anticristo, occupata dallo stesso satana,
 „ alla quale non solamente ricuseremo di obbedire;
 „ di assoggettarci, o di unirvi in qualunque modo,
 „ ma ancora la detesteremo, ed esecreremo come il
 „ principale nimico di Cristo; essendo disposti nella
 „ nostra decisione non solo a sopportare con gioja le
 „ vostre stupide censure, ma aregarvi altresì, che
 „ non vogliate assolverci, nè contarci tra i vostri seguaci,
 „ giacchè noi vogliamo piuttosto soddisfare la
 „ crudele vostra tirannia offerendovi il sacrificio della
 „ vita. Se quindi lo spirito di Cristo, ed il vigore
 „ della fede nostra può essere reputato di alcun va-

(1) *Idem*, *ibid.*

„ *loro, noi a vicenda condanniamo voi se perseverate nel vostro furore, ed abbandoniamo voi, e la vostra bolla con tutte le vostre decretali a satana, perchè colla distruzione della carne le anime vostre possono essere con noi liberate alla venuta del Signore. Nel nome di quello, che voi perseguitate, Gesù Cristo Nostro Signore amen* „ (1).

Lutero nel precedente passo ancora rammenta la sua invariabile risoluzione di gettare alle fiamme la bolla colle *Romane Decretali*; risoluzione, che egli condusse realmente ad effetto in *Vittenberga* il giorno 10 dicembre 1520; e così compì pienamente le minacce, le quali, come abbiamo veduto, egli avea dapprima lanciate nel precedente luglio.

I veri sentimenti, e la condotta tenuta da Lutero in questa occasione, debbono essere giudicati non dalle lettere dell'agente Papale, il quale poteva rappresentarli falsamente al Papa; ma bensì dalle non dubbie dichiarazioni, e dagli scritti del riformatore medesimo, le quali formauo una serie non interrotta e nelle quali egli continuamente attacca la corte Romana con una così straordinaria violenza, che incompatibile sarebbe coll'idea che egli avesse giammai dopo la pubblicazione della bolla conservata la minima speranza, o il minimo pensiero per una riconciliazione. Non dee ommettersi, che da quella bolla quarantuno articoli di dottrina, asseriti da Lutero, erano condannati come eretici, e scandalosi. Può egli

(1) *Idem op. T. II p. 289.*

quindi supporre, che egli avesse abbandonato la difesa delle sue opinioni fino a scrivere, come si pretende, un'umile lettera al Papa all'oggetto di produrre una riconciliazione? Se egli avesse abbandonato in tal modo i suoi principj, egli si sarebbe realmente esposto alle ipotetiche censure di Mosheim, le quali benchè applicate a Lutero dopo la bolla confermativa della scomunica del 1521, potrebbero giudicarsi opportune anche per questa occasione. „ Sarebbe stata „ la maggior imprudenza il sottomettersi agli ordini „ di un nimico crudele ed insolente, e l'abbracciare „ di nuovo errori rigettati con giusta indignazione, ed „ esposti colla più chiara evidenza: sarebbe stato un „ mostrare una mancanza d'integrità, e principj de- „ gni solo dei più grandi scellerati (1). „

Dopo di avere stabilito queste verità, io posso a vicenda accusare i miei avversarj di essersi impegnati in questa discussione senza aver fatto previamente una sufficiente attenzione al soggetto, e di avere temerariamente disputato sulla condotta di Lutero, come se essi avessero tratte conseguenze, che certamente non aveano potuto raccogliere; ma io sono tanto lontano dal ritorcere contro di essi le loro censure, che mi credo favorito coll'occasione che le censure loro mi diedero di rispondere alla sola accusa di errore in punto di fatto, che sia stata portata finora contro la mia opera, e di esaminare al tempo stesso ancora più particolarmente la condotta di Lutero, in uno

(1) Mosheim Eccl. Hist. By. Maclean V. II. p. 29.

de' più critici siccome pure de' più attivi periodi della sua vita, e togliere così dalle memorie della storia ecclesiastica un errore importante, molto ingiurioso a quel riformatore, che tuttavia incautamente hanno preso a sostenere diversi scrittori protestanti venuti in gran seguito a Sockendorf.

Io non posso finalmente lasciare questo soggetto senza far qualche cenno delle accuse, che tanto generalmente sono connesse colle summenzionate, e colle quali è stato insinuato e asserito, che io avessi intrapreso di screditare i caratteri dei primi riformatori, e di togliere ogni pregio agli effetti della riforma, tanto relativamente alla ben conosciuta persecuzione di Serveto, come relativamente ad altre occasioni. In risposta a queste obbiezioni mi sarà permesso di osservare, che l'idea di rappresentare l'opera mia come avversa alla riforma, è una falsa idea, messa fuori industriosamente da coloro, i quali sotto il pretesto di un ardente attaccamento alla causa dei protestanti, sono egualmente nemici di qualunque religiosa libertà, come dei cattolici Romani più superstiziosi; e che qualunque persona vorrà esaminare le pagine della mia storia con occhio imparziale, non potrà a meno di scoprire, che ben lungi dal togliere alcun pregio agli effetti della riforma, io ho solo espresso il dispiacere, che essa non sia stata portata a quella estensione ed a quel grado, al quale originalmente tendevano i promotori della medesima. Io posso ancora aggiugnere con tutta la sincerità, che nel rammentare le persecuzioni, delle quali sono

stati colpevoli i protestanti, non ho avuto in vista altro oggetto, se non quello di eccitare quell'abborrimento di ogni persecuzione sotto qualunque forma o pretesto, che è la salvaguardia più sicura contro il suo rinnovamento: se ad alcuno sembrasse, siccome mi è stato imputato, che io avessi censurato con maggiore severità i protestanti, che non i papisti, ciò sarebbe a cagione, che migliori cose doveano da quelli aspettarsi; a cagione che quelli, che si sono arrogato il diritto di un privato giudizio, non doveano negarlo agli altri; a cagione che coloro, i quali hanno rappresentato le crudeltà, e le persecuzioni della Chiesa Romana come la cosa più abbominevole, doveano essere particolarmente gelosi di non dare luogo a simili accuse contro di essi medesimi; e finalmente a cagione, che è più difficile lo scoprire una macchia disonorevole tra quelli, coi quali siamo in una stretta società, che non tra quelli, i quali sono da noi lontani per principj, e per opinioni. Quindi la persecuzione di Serveto, diretta da Calvino ed approvata da Bullingero e da Melantone, è stata esposta con quei colori che giustamente meritava, e se stato fosse in mio potere, sarebbe stata dipinta con tratti ancora più vivi come un perpetuo segnale per tenere in guardia l'uman genere contro ogni possibile rinnovamento di un atto tanto oltraggioso ai sentimenti della umanità, ed insieme ai dettami del senso comune, ed alla religione Cristiana. Non è sulle massime dottrinali di alcuna Chiesa stabilita, qualunque possa essere la credenza dei suoi parti-

giani, che noi dobbiamo affidarci per rigettare quei principj d'intolleranza, e di persecuzione, che hanno per tanti secoli disonorata la Chiesa Romana „ Lutero, Calvino, Cramer, Knox, i fondatori della „ Chiesa riformata ne' rispettivi loro paesi, applicano, per quanto era in poter loro, le pene medesime che minacciate erano ai loro discepoli dalla „ Chiesa Romana, a coloro che moveano dubbio contro qualche articolo dei loro simboli „ (1). Avrebbe onorato maggiormente Lutero il liberare l'uman genere dal terrore della violenza, e della persecuzione nell'esercizio della religione, e nella ricerca del vero, che non la conferma di alcuna dogmatica opinione. Quest'opera farà pmpia, e continua testimonianza di queste buone intenzioni, e di una integrità incorruttibile; ma sotto il freno de' suoi superiori Lutero non potea scuotere i pregiudizi della sua educazione, e l'alto suo scopo era solo di stabilire un nuovo dispotismo, invece di quello al quale si era egli sottratto. Nel sanzionare colla sua opinione, e col suo esempio la continuazione di un'esterna e positiva ispezione sulla coscienza degli uomini, egli confermava le pretese della Romana Sede, e potea più giustamente dirsi, che egli avesse divisa la sua autorità, che non indebolite le sue ingiuste attribuzioni. Ma i principj

(1) Robertson st. di Carlo V. lib. II. (Il lettore cattolico saprà valutare le massime, ed i principj tanto del sig. Robertson, quanto del sig. Roscoe, aderenti l'uno e l'altro alla riforma).

della tolleranza derivano da più alte viste, da un'idea più estesa del potere, della bontà, e della imparzialità dell'Essere Supremo, dal coltivamento di generosi, e sociali affetti, ed in breve dall'esercizio della Cristiana religione, come essa è stata insegnata dal suo gran fondatore, e non come è stata pervertita dalla ambizione, dalla ostinazione, dall'ignoranza dei traviati suoi seguaci.

Si potrà intendere, crédo io, che non mi sono impegnato nelle precedenti discussioni senza grandissima ripugnanza: Io sono del tutto indifferente alle false e maliziose rappresentazioni, agl'ignoranti cavilli, ed alle ingiurie illiberali; ma in questo caso erami stato imputato gravemente un errore di qualche importanza.

Io non potea pretendere, che i miei lettori in generale entrassero in un esame dei diversi scrittori su questo soggetto, ed in una lunga investigazione della evidenza storica, ed ecclesiastica tra me ed i miei censori; e quindi ho creduto necessario d'illustrare la materia con ulteriori citazioni, e di confermare l'opinione che io avea dapprima emessa. Io ho creduto un dover mio verso coloro che hanno onorato i miei scritti colla loro approvazione, di non lasciare che questi fossero avviliti con una accusa mal fondata in materia di fatto, ed un dovere ancora maggiore di non abbandonare la difesa di que' principj di libertà, di verità, e di tolleranza, che io ho finora invariabilmente sostenuti, e che io continuerò sempre a mantenere indipendentemente da qualunque lode o censura.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

DEL TOMO II.

TAV. I. n. 1. Medaglia d' *Alessandro VI.*

NB. Il signor *Roscoe* avea fatto incidere una medaglia di questo Papa, tratta dalla descrizione del gabinetto di S. Genovefa del P. *du Molinet*; ma sia che difettoso fosse il disegno dell' autore Francese, sia che la copia non fosse fatta esattamente in Inghilterra, la medaglia presentava una testa giovanile, che alcuno non avrebbe riconosciuta giammai per quella di *Alessandro VI.*, ed una leggenda capricciosa, metà Italiana, metà Latina — ALESSANDRO VI. PONT. MAX. che si trova pure, senza che si sappia il perchè, in una delle tavole poste in fronte alla Vita di quel Papa, scritta da *Gordon*, sebbene diversa affatto sia la testa, che almeno è più conveniente ad un uomo attempato. Il rovescio della medaglia esibita dal signor *Roscoe*, presentava un soggetto de' più comuni, cioè l'apertura della porta santa, col motto: RESERAVIT. ET. CLAUSIT. ANNO. IVB. MD. — A questa medaglia si è sostituita altra bellissima di quel Pontefice, tratta dal gabinetto dell' Imp. R. Zecca di Milano. Intorno alla testa si legge: ALEXANDER. VI. PONT. MAX. IVST. PACIS. Q. CVLTOR. e nel rovescio si vede il castello S. Angelo dal medesimo ristaurato, col motto: ARCEM IN MOLE DIVI HADR. INSTAUR. FOSS. AC PROPVGNA-CULIS MUN.

N. 2. Medaglione di *Lucrezia Borgia*, colla leggenda DUC. LUCRETIA. ESTN. DE. BORGIA.

Questo medaglione è stato pubblicato dal sig. *Roscoe*, come tratto dalla collezione del sig. *Riccardo Heber*, Scudiere, lodato nella prefazione, che si trova alla testa del primo volume.

LXONK X. Tom. II.

N. 3. Medaglia di *Carlo VIII*, e d' *Anna di Borgogna* di lui moglie. pag. 5.

Abbiamo creduto opportuno di far incidere questa medaglia, che il sig. *Roscoe* non ha pubblicata, siccome appartenente ad un principe, che tanta influenza ebbe negli affari d' Italia, e di cui tanto sovente si è fatta menzione nel corso di questa storia. — Questa, e le tre seguenti medaglie, sono tratte dai monumenti Trivulziani, inseriti nell' istoria del MAGNO TRIVULZIO del sig. Cav. *Rosmini*.

TAV. II. n. 1. Medaglione di *Alfonso* duca di Calabria, poi re di Napoli. — Testa del medesimo colla leggenda: ALFONSUS. FERDI. DUX CALABRIÆ. Nel rovescio la presa di Taranto colle parole: NEAPOLIS VICTRIX; e sotto OB ITALIAM AC FIDEM RESTITUTAM MCCCCLXXXXI — OPUS A IDG. PRAENS.

N. 2. Medaglia di *Lodovico Sforza*, e *Beatrice* sua moglie.

N. 3. Medaglia del medesimo, e di *Luigi XII* re di Francia „ 13

TAV. III. Effigie di *Savonarola* „ 94

Il sig. *Roscoe* avea nella sola tavola da esso prefissa al Volume II, esposta colle medaglie d' *Alessandro VI* e di *Lucrezia Borgia*, una medaglia di *Savonarola*, tratta dal gabinetto di *Mazzuchelli*. Il rovescio di questa medaglia rappresentava una città mal disegnata, colla quale forse indicar voleasi Firenze, al disopra della quale usciva da una nube una mano armata di un pugnale, ed intorno leggevasi: SUP. TERRAM. CITO. ET. VELOCITER. GLADIVS. DOMINI. Trovandosi però scorretta la leggenda nell' incisione, e quel che è peggio, non genuina l' effigie di quel fanatico conservataci da altri monumenti; si è sostituito in questa tavola il suo vero ritratto esistente una volta nel Gabinetto Firmiano, ed ora ricavato da un prezioso disegno a penna fatto in que' tempi, posseduto dal Traduttore Italiano di quest' opera. Nel contorno si legge la parola: BEATUS, su di che può vedersi la nota (a) alla pag. 94. — Nella nota medesima dee cancellarsi la citazione della tavola II, lasciandosi quella soltanto della tavola III.

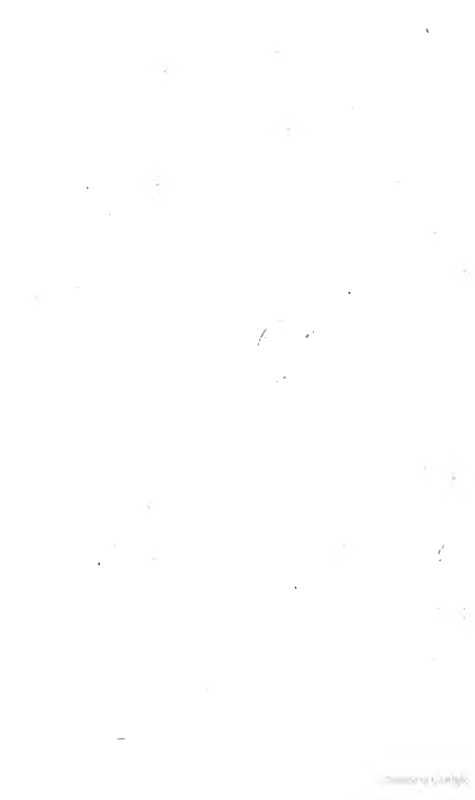
V I T A
E PONTIFICATO
DI
LEONE X.

SOMMARIO CRONOLOGICO

DALL' ANNO 1494 AL 1495.

ENTRATA di Carlo VIII in Roma. — Trattato concluso tra questo Principe ed il Papa. — Alfonso II abdica la corona di Napoli. — Sdegno de' suoi sudditi. — Ferdinando II gli succede. — Carlo VIII entra nel regno di Napoli. — Ferdinando è tradito da Trivulzio. — Carlo VIII arriva a Napoli, e prende le redini del governo. — Opinioni degli autori contemporanei intorno a questo avvenimento. — Carlo VIII sottomette le due fortezze di Napoli. — Sforzi che fa questo Principe per indurre Ferdinando a rinunziargli i suoi diritti. — Condotta che Carlo VIII tiene in Napoli. — I principi della casa d'Arragona reclamano i soccorsi di Ferdinando V re di Spa-

gna. — Confederazione degli stati d'Italia con questo Monarca. — Malcontento de' Napoletani. — Carlo VIII fa un ingresso solenne in Napoli. — Egli parte per ritornare in Francia. — Giugne a Viterbo, ed a Siena. — Ammette in Pisa alla sua udienza Savonarola. — I Pisani lo supplicano di liberarli dal giogo de' Fiorentini. — Luigi, duca d'Orleans, reclama il ducato di Milano. — Strage degli abitanti di Pontremoli. — Carlo VIII passa l'Appennino. — Un'armata comandata da Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, gli taglia la strada. — Battaglia del Taro. — Ferdinando II rientra in Napoli. — I Francesi sono espulsi da quel regno. — Carlo VIII conchiude un nuovo trattato d'alleanza con Lodovico Sforza, e rientra in Francia. — Conseguenze della spedizione di Carlo VIII in Italia.









CAPITOLO QUARTO.

§ I.

*Ingresso di Carlo VIII in Roma. — Trattato
concluso tra quel Re ed il Papa.*

A mano a mano, che *Carlo VIII* andava avanzandosi verso Roma, egli s'accorgeva che il terrore delle sue armi lo avea preceduto, e che poco egli avea a temere tanto dalle disposizioni degli abitanti, quanto dalle forze degli alleati. Il cielo di una serenità straordinaria concorreva a favorire i disegni suoi, e le dissensioni che eransi sollevate tra il Papa ed i potenti Baroni dello stato Romano, aveano portato que' Feudatarj ad abbracciare apertamente la causa del Re di Francia. Le truppe Napoletane inferiori di numero alle sue, e scoraggiate per effetto della loro ritirata, eransi trincierate sotto le mura di Roma, allorchè *Alessandro VI* intimorito per l'avvicinamento del Re, non volendo esporre la sicurezza propria al rischio di un attacco, gl' inviò i Vescovi di Concordia e di Terni, come pure *Graziano* suo confessore, affine di proporgli una tregua per parte di *Alfonso II*, e per parte sua. *Carlo VIII* che vedeva certo il compimento del principale suo scopo, l'espulsione cioè degli Arragonesi, rigettò la proposizione, dichiarando, che accordar non volea alcuna sospensione d'armi al Re di Napoli. Ma non era cosa di

lieve importanza la benevolenza del Papa, e quindi il Monarca Francese mandò il duca de la *Trimouille*, ed il presidente *Guenay*, accompagnati dal cardinale *Ascanio Sforza*, e da *Prospero Colonna*, affinchè entrassero in trattativa con S. S. Il rifiuto delle prime proposizioni avea indotto il Papa a fare disposizioni per la difesa della città; e prima dell'arrivo degli inviati Francesi erano stati ricevuti in Roma il duca di Calabria, ed i suoi Napoletani. *Ascanio*, e *Colonna* furono messi in prigione, ed anche nell'agitazione del primo istante furono arrestati la *Trimouille* e *Guenay*, ma furono messi tosto in libertà per ordine del Papa. Tuttavia i preparativi di *Alessandro VI* riuscirono inutili. La nobiltà primaria erasi già messa sotto gli stendardi del Monarca Francese, e perfino *Virginio degli Orsini*, gran Contestabile di Napoli, non dipartendosi dal servizio della casa d'Arragona, avea permesso a suo figlio di negoziare co' Francesi, affine di dar loro il passaggio sulle sue terre, e di fornir loro i viveri necessarj. Il Papa, spaventato dalle forze che lo minacciavano al di fuori, e dalle fazioni che dentro si agitavano, rinnovò le trattative col Re per il ricevimento delle sue truppe in Roma. La discussione non fu lunga. Le condizioni essendo state stabilite, *Carlo VIII* fece a cavallo, ed alla testa della sua armata, il suo ingresso in Roma l'ultimo di dicembre del 1494. *Alessandro VI* avea offerto al duca di Calabria di procurargli per tutto lo stato della Chiesa un salvocondotto di *Carlo VIII*; *Ferdinando* rigettò con isdegno l'offerta, ed uscì di

Roma colle sue truppe per la porta S. Sebastiano nell' ora medesima, in cui il re di Francia entrava per quella di S. Maria del Popolo (1).

Sebbene *Carlo VIII* avesse promesso solennemente di trattare il Sommo Pontefice con quel rispetto che i di lui antenati aveano sempre mostrato alla Santa Sede, *Alessandro VI* non potè in quella occasione spogliarsi de' suoi timori, e rifugiossi nel castello S. Angelo, seguito dai cardinali *Orsini*, e *Caraffa*, studioso di mettere in sicuro la sua persona. Poco mancò che questa pusillanimità, o piuttosto quest' imprudenza, non gli facesse perdere la tiara. Essa offrì ai di lui nimici, e particolarmente ai cardinali della *Rovere*, e *Sforza*, l'occasione di nuocerli nello spirito del Re, al quale essi non mancarono di rappresentare il traffico vergognoso col quale quel Pontefice avea acquistato la dignità, lo scandalo ributtante della sua vita privata, e la sua perfidia nel rifiutare di cedere il castello S. Angelo. Per queste ed altre simili ragioni pretesero essi, che deporre un tal Papa sarebbe stato atto commendevole non che scensabile, ed avrebbe fatto al Re acquistar de' diritti alla riconoscenza di tutto il mondo Cristiano. Due volte l' artiglieria de' Francesi fu rivolta contro il castello; ma lo scaltro Pontefice trovò i mezzi di calmare lo sdegno del Monarca; e dopo lunghe negoziazioni si conchiuse un trattato, il quale esser dovea la base della futura unione e della vicenda-

(1) *Guicciard. stor. d' It. T. I. p. 61.*

vole difesa. Con questo il Papa acconsentì, che *Carlo* conservasse Civitavecchia, e le altre fortezze dello stato Ecclesiastico, finchè compiuta avesse la conquista del regno di Napoli, e promise di non mostrare alcun risentimento contro quelli tra i suoi baroni, ch'eransi dichiarati in favore de' Francesi. Dal canto suo il re di Francia impegnossi a restituire al Santo Padre l'esercizio della sua autorità in Roma, a prestargli ubbidienza in persona, (a) ed a non esigere più la cessione del castello S. Angelo. Fu pure convenuto, che il cardinale di Valenza *Cesare Borgia* accompagnerebbe *Carlo VIII* in qualità di ostaggio durante la sua spedizione per guarentigia dell'esecuzione del trattato; e che *Zizim*, fratello di *Bajazet* sarebbe confidato alla cura del Re, che lo farebbe custodire a Terracina; ma la somma di 40,000 ducati, che il Sultano pagava annualmente al Papa, sic-

(a) Il sig. *Roscoe* avrebbe dovuto spiegare ciò che in questo luogo s'intende per *obbedienza*. Era questo un nome canonico, e rituale, passato anche nella diplomazia di que' tempi, col quale si indicava l'omaggio, che rendevasi ai Papi dai principi, dagli statì, e dai loro ambasciatori in diverse occasioni, e specialmente nel loro avvenimento al Pontificato. Tra molte orazioni rarissime di quel tempo, che io ho avuto alle mani, ne ho veduta una col titolo: *Obedientia Emanuelis Lusitaniae Regis ad Julium II*; altra col titolo: *Oratio ad Leonem X in obedientia Sigismundi regis Poloniae*; altra: *Oratio ad Leonem X pro obedientia Senatus, et populi Lucensis*; e così pure ho trovato l'obbedienza della città di Parma a *Giulio II*, e quella dei Bretoni (*Britonenses*) ad *Alessandro VI*.

come prezzo della prigionia nella quale questo teneva il di lui fratello, fu ad esso espressamente riservata (1). Conchiuso il trattato, *Alessandro VI* uscì dal suo ritiro, ed ebbe un abboccamento col Monarca Francese nel giardino del palazzo Pontificio. Mentre che il Santo Padre si avvicinava accompagnato da' suoi cardinali, *Carlo* piegò due volte il ginocchio, ma Sua Santità finse di non vederlo. Il Re si disponeva a ripetere quest'atto di sommissione, allorchè *Alessandro VI* levandosi la berretta, fermollo, ed abbracciollo. Tenendo il Re il capo scoperto, il Papa non volle coprirsì avanti che il Re non avesse rimesso il suo cappello, ch'egli stesso sollevò gentilmente colla mano, e l'uno e l'altro coprironsi nel momento medesimo. Si è osservato, che *Carlo VIII* in questa occasione non baciò nè il piede nè la mano del Sommo Pontefice, e non vi ha luogo a dubitare che *Alessandro VI* avesse così stabilito il ceremoniale affine di non esigere dal Re, una sorta di omaggio, che nella situazione de' loro affari quel principe probabilmente non sarebbe stato disposto a rendergli. Tuttavia all'epoca del pubblico ricevimento che a questo si fece in seguito, il Mo-

(1) *Lünig Cod. Ital. diplomat. T. II p. 795. Dumont corps diplomat. T. III p. II p. 318.* Si conserva a Venezia una copia di questo trattato, che sembra diversa da quella, che è stata pubblicata. Ved. *Morelli Cod. MSS. Lat. B. Nannae p. 126.* (Ma devesi osservare, che nelle citate collezioni non si è esposto se non l'abbozzo, o come dicesi da' curiali la minuta del trattato medesimo.)

marca Francese si sottomise a tutte le formalità, che furono richieste, e da figlio rispettoso della Chiesa prestò ubbidienza alla Santa Sede colla umiltà convenevole (1).

Nel corso delle trattative *Carlo VIII* avea cercato di ottenere dal Papa l'investitura del Regno di Napoli; ma sebbene nel primo momento de' suoi timori *Alessandro VI* avesse consentito imprudentemente alla sua domanda, egli si scusò in seguito dall'accordarla, e giustificò il suo rifiuto, dicendo, che trattavasi dei diritti altrui. Promise tuttavia, che consulterebbe il Sacro Collegio, e farebbe tuttociò che fosse in poter suo per accontentare il Re (2).

(1) *Burcardo* ha pubblicato nel suo giornale molte particolarità intorno alla condotta, che il Papa, ed il Re tennero in quella occasione. Si troverà nell'Appendice sotto il num. XXXV un estratto di questo giornale.

(2) *Burcardo* riferisce esplichamen e nel suo diario queste circostanze, le quali possono servire a rettificare un errore di *Guicciardini*. Dice questo, che il Papa acconsentì a dare a *Carlo VII* l'investitura del regno di Napoli: « investissilo » il Pontefice del regno di Napoli *n. lib. I. tom. I. pag. 64*. Le lunghe trattative, che ebber luogo non molto dopo su questo punto, e delle quali parla *Guicciardini* medesimo, confermerebbero, se fosse d'uopo, il racconto di *Burcardo*, non meno che il silenzio del trattato. Si può aggiungere a questo, che il sig. *Foucemagne* nella sua dissertazione sulla spedizione di *Carlo VIII* in Italia (*Mem. de l'Acad. des Inscriptions. et Bell. Let. tom. XVII p. 539*) ha cercato di provare, che il Papa dichiarò il Re di Francia *Imperadore di Costantinopoli*, allorchè gli consegnò *Zizin*. Per confermare questa notizia, della quale non ha fatto menzione alcuno storico contemporaneo, l'autore produce un documento che

Tutto il tempo, che *Carlo VIII* passò in Roma, cioè lo spazio di un mese incirca, egli si riguardò come padrone assoluto di quella città, e fece punire di sua propria autorità i malfattori (1). In quell'e-

consiste in un atto fatto innanzi ad un pubblico notajo, col quale *Andrea Paleologo* trasferisce a *Carlo VIII* l'impero d'Oriente. Quest'atto, egli dice, fu scoperto dal Duca di *S. Aignan* ambasciadore di Francia a Roma, e spedito a *Lui-gi XIV* dal Papa. *Foncemagne* lo considera nel modo medesimo, che un giureconsulto Francese riguardar potrebbe l'atto di vendita di un immobile, e non trovandovi traccia di *ratifica per parte di Carlo VIII innanzi al notajo*, ne mette in dubbio la validità. Questo dubbio si rinforza per la scoperta fattasi, che sei anni dopo *Paleologo* con suo testamento fece erede dei suoi diritti all'impero *Ferdinando* ed *Isabella*, Re e Regina di Spagna, ciò che fatto non avrebbe, se già precedentemente avesse egli disposto di que' diritti.

Io non farò che una osservazione sospettosa su d'una particolarità della pretesa investitura. Questa presenta la data degli 8 settembre 1494, cioè 4 mesi prima dell'arrivo di *Carlo VIII* in Roma, e si riferisce ad un'epoca, in cui il Papa era affatto contrario alle mire del Re di Francia. . . Questo documento si troverà nell'Appendice sotto il numero XXXVI.

(Si sono ommesse in questa nota alcune parole, che ora forse mancherebbero della conveniente applicazione intorno alla trasmissione fatta ai giorni nostri di alcuni regni senza sufficienti cerimonie o solennità, tra le quali avrebbe forse potuto tener luogo un atto di pubblico notajo).

Vedansi per l'atto di cessione di *Andrea Paleologo* in favore di *Carlo VIII*. le *Memorie dell'Accad. delle Iserizioni, e Belle lett. T. XVII* p. 539.

(1) Poco dopo l'ingresso di *Carlo VIII* in Roma, alcune persone del suo seguito furono insultate da alcuni ebrei; ed

poca *Brignonet* Vescovo di S. Malò, uno di quelli che maggiormente partecipavano del favore del Re, ricevette il cappello di Cardinale; e si può credere *Comines*, il qual dice, che il palazzo di S. Marco dove il Re alloggiava, era costantemente il punto di riunione di tutti gli ecclesiastici costituiti in dignità, e di tutti gli ufficiali del più alto grado, e di primo ordine della città (1)

il Re ordinò tosto al Maresciallo di *Gié* di ricercare i colpevoli, e di farli gastigare. Sei di essi furono quindi appiccati in Campo di Fiore. *Carlo VIII* fece pure piantare le forche in diverse parti della città, e giustiziare varj malfattori.

» Par quoi l'on peut noter

» Que sa puissance estoit bien singulière.

Vergier d'honneur.

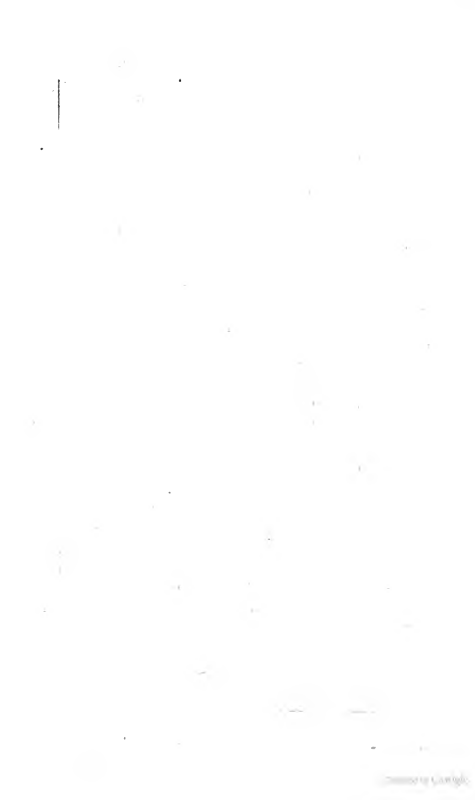
(1) Memoria di *Comines* lib. VI. cap. X, e XII.

1000



espresso del Re di
Napoli, e di
Francia,
per la
anno 1782.





§ II.

*Alfonso II abdica la corona. — Sdegno de' Napoletani. —
Avvenimento al trono di Ferdinando II.*

Si sarebbe potuto presumere, che il ritardo cagionato da un soggiorno così lungo dovesse nuocere alla riuscita della spedizione di *Carlo VIII*; ma la di lui negligenza non fu meno utile della di lui attività. Mentre ch'egli godeva degli onori che gli si rendeano, e si abbandonava ai piaceri in Roma, gli abitanti di molte province del regno di Napoli, e particolarmente quelli d' *Aquila*, e dell' *Abruzzo*, piantavano i suoi vessilli, ed aspettavano con impazienza il suo avvicinamento per unirsi alle sue truppe. Al tempo stesso *Fabrizio Colonna* altro degli Italiani, che erano ai di lui stipendj, si impadronì di *Albi*, e di *Tagliacozzo* in nome del Re di Francia. Ma a Napoli succedeva un avvenimento di molto maggiore importanza. *Alfonso II* informato dell'avvicinamento de' Francesi, e della ritirata delle truppe Napoletane, e spaventato dai sintomi di malcontento che si manifestavano tra i di lui sudditi, risolvette di rinunciare la corona a *Ferdinando* suo figlio, e di cercare la sua sicurezza nella fuga. Dettò quindi a *Pontano* in presenza di *Federico* suo fra-

tello, e di alcuni dei principali baroni del Regno, l'atto della sua abdicazione (1): uscì poscia dalla città in segreto, e mostrando i segni meno equivoci di spavento, recossi al porto accompagnato da alcune persone di sua confidenza, e vi trovò pronte a riceverlo quattro galee, sulle quali egli avea fatto collocare i più preziosi suoi effetti. Egli fece vela per la Sicilia, ed arrivò a Mazzara, città che *Ferdinando V* re di Spagna avea dato a sua sorella la regina di Napoli, suocera del principe fuggitivo. Colà non avendo più a temere da' suoi nemici, si consolò della perdita della sua riputazione, del suo paese, e della sua corona.

Siccome *Alfonso II* avea in molte occasioni dato prove indubitate di coraggio, e scacciando i Turchi da Otranto nel 1481 avea acquistato la riputazione di altro de' più grandi Capitani del suo secolo, la sua fuga improvvisa fece maravigliare tutta l'Italia. Alcuni conghiettarono che volesse recarsi in persona a Costantinopoli a domandare soccorso a *Bajazet II*, il quale al pari di esso era un oggetto ben noto del risentimento del monarca Francese. Altri credettero più verisimilmente, che egli rimproverando a se stesso la propria cattiva condotta, e la propria crudeltà, avesse preso il partito di abdicare, sperando che *Ferdinando* suo figlio, che non

(1) *Giannone Ist. di Napoli* lib. XXI T. III p. 365.

era ancora giunto all'anno 24 dell'età sua e che dato non avea alcun motivo di disgusto, giugnerebbe a conciliarsi il cuore, e l'affetto dei popoli. Ma l'opinione di *Comines* era, che *Alfonso* non iscendesse dal trono se non per mera pusillanimità „ perchè, dic'egli, uomo crudele non fu ardito giammai „ (1). E' assai probabile, che questo fosse ancora il sentimento di tutti quelli, che ragionarono su quest'oggetto (2).

(1) Memorie lib. VII. cap. XI p. 205.

(2) Dice *Guicciardini*, che se si può prestar fede a simili relazioni, fu opinione generale, che l'anima del defunto *Re Ferdinando I* apparisse tre volte al primo chirurgo della corte, e lo pregasse dapprima dolcemente, poi gli comandasse in tuono minaccioso di annunziare ad *Alfonso II*, figlio di quel principe, che vano sarebbe ogni sforzo per resistere alle armi Francesi, e che era scritto in cielo che dopo diverse disgrazie, e la perdita del Regno di Napoli, la sua famiglia sarebbe estinta. Secondo questo racconto l'anima avea pure dichiarato, che questo rovescio sarebbe il giusto gastigo delle enormità commesse contro i loro sudditi dai principi della casa di Arragona, e specialmente della crudeltà di *Ferdinando I* medesimo, che alla istigazione di *Alfonso* avea fatto trucidare a Chiaja presso Napoli nella Chiesa di *S. Leonardo* un gran numero di Baroni, che da lungo tempo teneva colà rinchiusi. Non faceva d'uopo di alcuna apparizione per far nascere il terrore nell'animo di *Alfonso II*. I suoi timori non erano che il risultamento de' suoi delitti, e secondo il

Non si tosto i Napoletani conobbero il luogo ove erasi ritirato *Alfonso II*, che il loro sdegno si eccitò al più alto grado, e quegli illustri letterati che avevano celebrato le sue gesta, ed immortalizzato nelle loro opere il di lui nome, sforzaronsi di espiare il loro fallo mostrando con severe redarguzioni quanto abborrivano la di lui condotta (a). *Antonio Tibaldo* ha fatto allusione a questa in uno de' suoi sonetti, nel quale risplende più il buon senso, che non la poesia.

„ Se un Regno, dic'egli, potesse essere difeso con
 „ tesori immensi, con piazze forti, con armate nu-
 „ merose o con un capo di un talento conosciuto,
 „ *Alfonso* avrebbe probabilmente conservato i suoi
 „ stati. Ma quello, che vuol essere sicuro sul trono,
 „ dee farsi amare, e non detestare dai suoi sudditi; e
 „ qualunque principe, che si atterrà ad una massima
 „ opposta, riconoscerà presto o tardi il suo errore „
 Prendendo quindi un tuono più elevato il poeta esclama: „ Obbrobrio eterno dell' Italia! Si crederà egli

medesimo storico essi più probabilmente gli presentavano in sogno i fantasmi di coloro, che egli avea sacrificati, e gli mettevano sott'occhio l'idea di un popolo furioso, pronto a scannare lui medesimo. Lib. I. V. I. p. 65, 66.

(a) Nell' ultima edizione Inglese il passo seguente di *Antonio Tibaldo* è stato trasportato in una nota, nella quale dapprima si è inserita la versione Inglese di un Sonetto di *Sannazaro*, che trovasi nell' Appendice sotto il numero XXXVII.

„ dunque, che un regno così potente non ha potuto resistere un solo mese ai Francesi? Sagunto attaccata da *Annibale* si è difesa fino all'estremo, perchè la morte è dolce, allorchè si riceve per l'amore di un buon principe „ (1). Mentre molti letterati esprimevano il loro risentimento contro il Monarca fuggitivo, altri chiamavano ad alta voce *Carlo VIII*. Il poeta *Marullo* ne' suoi versi latini rappresenta l'Italia piangente pel ritardo di quel principe, e la Grecia languente ne' ferri de' barbari, che aspetta con impazienza il suo liberatore (2).

Ferdinando II, ascendendo al trono liberò tutti i Signori, che il di lui padre avea fatto imprigionare, e restituì ai legittimi padroni i dominj, dei quali erano stati arbitrariamente privati. Egli accordò pure agli abitanti di Napoli privilegi molto estesi. Ma queste disposizioni si prendevano troppo tardi: i partigiani de' Francesi eransi troppo avanzati per poter fare qualche passo retrogrado, e tra questi trovavansi i principali ufficiali del Regno. Sulla pubblica opinione agiva con maggior forza l'avvicinamento del nimico, di quello che facessero le rappresentanze, o la generosità del nuovo Sovrano. Giunse tuttavia *Ferdinando* a riunire un corpo di 6000 uomini di fanteria, e 50 compagnie di cavalleria. Egli ne confidò il comando a *Gian Giacomo Trivulzio*, guerriero assai distinto, ed a *Nicolò degli Orsini* conte di Pittigliano. Egli

(1) Appendice Num. XXXVIII.

(2) Appendice Num. XXXIX.

condusse quindi la sua piccola armata a *S. Germano*, piazza coperta da un lato da montagne dirupate, e dall'altro da una palude impraticabile, innanzi alla quale scorre il *Garigliano*, e considerata come una delle chiavi del Regno. Egli fece pure occupare da un distaccamento lo stretto passaggio di *Cancella*, ed annunciò la risoluzione di volere difendere vigorosamente i suoi stati (1). Egli è anche probabile, che senza la viltà, o piuttosto la perfidia di alcuni de' suoi principali ufficiali, egli avrebbe opposta al nimico una resistenza onorevole, se anche non fosse coronata dal buon esito. In questa congiuntura *Crinito* compose un'ode latina, nella quale deplorò la mancanza di unione dei popoli d'Italia, e predisse le calamità, che erano pronte a cadere sul Regno di Napoli (2).

Al momento in cui usciva da Roma *Carlo VIII* fu informato della abdicazione di *Alfonso II*. Poco dopo *Zizim*, che era divenuto suo prigioniero, terminò la sua vita infelice. Pretesero alcuni, che *Alessandro VI* lo avesse fatto avvelenare prima di consegnarlo al Re; altri sostennero, che la sua morte accadesse per la poca cura di coloro, ai quali era stato confidato (3) (a). I francesi giunti a Velletri si

(1) *Guicciardini* lib. I. p. 67.

(2) *Petri Criniti* Op. p. 538.

(3) *Sagredo* assicura nelle sue *memorie storiche de' Monarchi Ottomani*, che *Zizim* morì a Terracina tre giorni dopo, che egli era stato consegnato a *Carlo VIII*; e che egli era stato avvelenato da *Alessandro VI*; al quale il Sultano *Bajazet II*

avvidero, che *Cesare Borgia* avea abbandonato l'armata, ed era tornato a Roma. Sebbene il Papa di-

avea promesso per prezzo di questo delitto una somma prodigiosa. « La cieca gentilità, dice lo storico, adorò più idoli; » a' nostri giorni l'idolo universale è l'interesse » p. 97. *Guicciardini* pretende ancora, che *Zizim* fu avvelenato ad istanza di *Alessandro VI*, e che quel principe morì a Napoli: nella qual circostanza è d'accordo con *Corio*; ma quest'ultimo sostiene che la morte avvenne per effetto della poca cura, che il Monarca Francese prese del suo prigioniero; « Per la indiligenza di *Carlo* », *Stor. Med.* p. VII fol. 93y. La testimonianza di *Burcardo* conferma questa relazione, e questo scrittore indica non solo la causa, ma anche il giorno della morte di *Zizim*. Il 15 febbrajo, dice egli, il figlio del Gran Turco morì a Napoli; *Ex esu sive potu non conveniente naturae suae, et consusto*. Si hanno su questo soggetto alcuni monumenti curiosi, dai quali sembra risultare, che il Papa avesse pregato *Bajazet* di ajutarlo a respingere l'attacco dei Francesi, e gli avesse rappresentato, che *Carlo VIII* voleva essere padrone della persona di *Zizim* affine d'eseguire più facilmente i suoi disegni sull'impero Ottomanno. L'Imperatore dei Turchi nella sua risposta, seppure può essere riguardata come autentica, prega il Papa, perchè abbia la bontà di far morire *Zizim* suo fratello nella maniera, che egli crederà la più convenevole, affine di farne passar l'anima in un altro stato, ove goder potesse maggior riposo. *Bajazet* prometteva di pagare questo servizio segnalato con una somma di 300000 zecchini, colla quale Sua Santità avrebbe potuto comprare qualche Sovranità pe' suoi figli, e colla permissione, che egli accorderebbe a tutti i Cristiani di negoziare ne' suoi stati. In altra occasione il Sultano invitava il Papa a dare il cappello di Cardinale ad una persona da lui indicata. Tale era la corrispondenza, che aveano tra loro il più potente Principe Maomettano, ed il Capo della Chiesa Cristiana. Vedi l'*Appendice della vita di Alessandro VI di Gordon* T. II p. 444, e le *lettere de' principi* T. I pag. 5.

(a) Il Traduttore Francese si sforza di allontanare dalla sua

chiarasse in seguito, che egli non avea avuto alcuna parte in questo fatto, e protestasse, che egli era in buona fede; questa fuga sembrò allora un pronostico della condotta, che il Papa avrebbe tenuto, se le cose per avventura si fosser cangiate.

§ III.

Il Re di Napoli è tradito da Trivulzio.

La marcia de' Francesi verso Napoli fu accompagnata da eccessi, e disordini di ogni genere. Le piazze di Montefortino, e di Monte S. Giovanni, arrestarono per alcuni istanti i loro progressi; ma esse non poterono resistere alla artiglieria, ed i soldati, che

nazione la taccia di aver procurato la morte o anche poco curata la vita di *Zisim*; rigetta quindi la testimonianza di *Corio*, come di scrittore appassionato, e quella di *Bureardo* che egli dice sospetto, perchè Officiale di Alessandro VI. Egli vorrebbe far credere, che la morte precipitata di *Zisim* fosse avvenuta pei disordini, ai quali egli si era abbandonato, dei quali però non parlano gli storici contemporanei. Convien tuttavia in questo, che il carattere odioso di *Alessandro VI* fece credere generalmente, che il Principe Turco fosse stato avvelenato prima d'essere dato in mano ai Francesi, del qual parere furono pure, come egli osserva, gli storici *Meserai*, o *Garnier* continuatore di *Vely*. La fuga di *Cesare Borgia* sembra confermare questo sospetto, ed è pure osservabile, che la morte di *Zisim* avvenne immediatamente dopo la di lui partenza da Roma, il che può far credere, che da tutt'altro dipendesse, che non dalla sua sregolatezza. Osserveremo pure, che *Sagredo* non era storico *appassionato*, nè ligio ad alcuna potenza.

le difendevano, furono passati a fil di spada. Vedendo che il nimico si avvicinava, e temendo che la sua ritirata verso Napoli non fosse tagliata da un distaccamento, alla testa del quale era il maresciallo di Giè, *Ferdinando II* abbandonò il suo campo di S. Germano, e si ritirò inseguito tanto d'avvicino, che lasciar dovette una parte della sua artiglieria sulla strada, e che i trinceramenti, che le sue truppe avean lasciato il mattino, furono occupati la sera dai Francesi. Giunto a Capua, egli seppe, che in Napoli era avvenuta una sommossa, che esigeva la di lui presenza. Lasciando adunque il comando della sua armata a *Trivulzio*, e contando di venire a riprenderlo il dì seguente, accorse alla capitale; ma appena il Re si fu alcun poco allontanato, che il Generale trattò con *Carlo VIII*, affine di abbandonargli la piazza, e mettersi sotto le di lui bandiere. Questo tradimento, che disonora la memoria di un sì gran Capitano, decise della sorte del Regno (a).

(a) Il dottissimo Cav. *de' Rosmini*, che ha recentemente pubblicato 15 libri dell'istoria intorno alle militari imprese, è alla vita di *Gian Jacopo Trivulzio*, detto il *Magno*, nel lib V di quell'opera, ben diversamente espone la condotta di quel gran Capitano. Egli narra dapprima che *Trivulzio* tentò indarno di rappacificare la casa d'Arragona colla Sforzesa, affine di risparmiare il sangue de' suoi concittadini, e allontanare dall'Italia il pericolo di esser fatta serva di altre nazioni; che andato quindi a voto questo tentativo, fece di tutto per venire alle mani coll' esercito Lombardo, del quale si tenea certa la distruzione; che impedito nella escursione di questo disegno dalla pusillanimità del Co. di *Pittigliano*, pre-

Le truppe Napoletane, scuotendo il giogo, e volendo prevenire i Francesi, diedero il sacco alla città, ed il *Conte di Pätigliano*, e *Virginio degli Orsini*, i quali con salvocondotto del Re eransi ritirati a Nola, furono fatti prigionieri (1). Al suo ritorno a Napoli *Ferdinando* incontrò alla distanza di due miglia da

disse l' attivo, e la vittoria de' Francesi, e la disperazione dell' esercito Arragonese; narra in seguito, che due volte il *Trivulzio*, allora governatore militare di Capua, fu inviato dal Re di Napoli *Ferdinando II* al Re *Carlo VIII* di Francia per trattare di accordo, ma inutilmente; che inutilmente fu pure tentato da *Carlo*, e da' grandi della sua corte, perchè passasse a' di lui stipendj; che intanto ribellaronsi i Capuani, credendosi dal *Trivulzio* abbandonati; che questi cercò invano di ricondurli alla ubbidienza; che si offerì ad accompagnar *Ferdinando*, allorchè questi partiva per la Sicilia, ma che questi ricusollo, e lo consigliò egli stesso ad accettar gli stipendj di *Carlo*, consegnandogli anche una carta all' atto di congedarsi, colla quale dichiarava, che il *Trivulzio* col pieno suo beneplacito agli stipendj passava del Re Francese; che solo credendo di aver soddisfatto ampiamente a quello, che esigevano e il dovere, e l' onore, il *Trivulzio* andò al Re di Francia cui si mostrò disposto a servirlo in ogni incontro con patto espresso, che egli non potesse essere obbligato a portar le armi contra niuno individuo della Reale casa d' Arragona. Tutti questi fatti sono appoggiati alla testimonianza di *Rebuccon*, autore di una vita MSS. del Magno *Trivulzio*, che il sig. *Roscoe* non ha potuto vedere. Rimarrà tuttora il dubbio, che i biografi di quel gran Capitano sianzi studiati di mantenere illesa la di lui fama.

- (1) » Cehuy jour mesme, par maniere subtile
 » Fut prins à Noste le domp seigneur Virgille
 » Semablement le Comte Petillane,
 » Qui aux Francoys cuidoit faire de l' asne.

Vergier d' honneur

Capua una deputazione degli abitanti, che lo informò dei danni, che essi aveano sofferti. La cessione di questa piazza fu seguita da quella delle altre città principali del Regno, che sembravano ignominiosamente gareggiare tra loro, qual fosse la prima a sottomettersi al vincitore. Tradito dai suoi ufficiali, abbandonato dai suoi sudditi, *Ferdinando* ritirossi a Castelnuovo, dove riuni i principali abitanti di Napoli, e spiegò loro i motivi, che indotto lo aveano ad ascendere sul trono. Quel principe mostrò loro il suo dispiacere di non poter riparare i mali, che cagionati aveano il rigore, e l'amministrazione de' suoi predecessori: Svincolò i suoi popoli del giuramento di fedeltà, che gli aveano da poco tempo prestato, e permise loro di trattare col Monarca Francese per la loro sicurezza particolare, e pel mantenimento de' loro privilegi. Sentimenti così generosi commossero tutti gli astanti, ma la speranza di resistere al torrente, che si avvicinava, era già svanita. *Ferdinando* informato, che gli insorgenti di Napoli aveano attaccato il di lui palazzo, e temendo, che essi volessero impadronirsi della di lui persona, e darlo in mano a *Carlo VIII*, abbandonò segretamente Castelnuovo, accompagnato da *Federico* suo zio, dalla Regina di Napoli, vedova di *Ferdinando I*, e da *Giovanna*, figlia di quella Principessa. Giunto al porto s'imbarcò, e recossi all'isola d'Ischia trenta miglia distante da Napoli. La rassegnazione è compagna dell'infortunio; e spesso si udì il Monarca, mentre la sua patria scompariva dalla sua vista, ripetere col *Salmista*: " Se Dio non custodisce

„ la città, vegliano invano gli uomini, che si danno a custodirla „ (1).

Sbarcato ad Ischia, *Ferdinando* provò, che egli non mancava nè di risoluzione, nè di coraggio. *La Candina*, che era governatore del castello, e che già manteneva intelligenze segrete coi Francesi, gliene rifiutò l'ingresso. Si entrò in trattativa, e quell'ufficiale consentì a ricevere il Re senza alcun seguito, nella intenzione probabilmente di assicurarsi della di lui persona. Le porte furono in conseguenza aperte; ma nel momento medesimo, in cui apparve *La Candina*, il principe, traendo una carabina, che egli avea tenuta nascosta sotto il mantello uccise il traditore. La guernigione spaventata riconobbe all'istante l'autorità di *Ferdinando*.

§ IV.

Carlo VIII entra in Napoli. —

Egli sottomette le fortezze di quella città

Il 22 febbrajo 1495, *Carlo VIII* fece il suo ingresso in Napoli in mezzo alle grida di gioja del popolo (2); e coloro, sui quali i principi della casa di Arragona aveano sparso i maggiori benefizi, furono i primi a dar segni di attaccamento al nuovo monarca (3); ma

(1) „ Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam ». *Guicciardini*, lib. I. p. 70.

(2) *Id. ibid.* 71 *Mem di Cosines lib. VII cap. 13.*

(3) *Vergier d'honneur*; L'armata di *Carlo VIII.* allorchè entrò in Napoli, ascendeva a 30000, uomini secondo *Mu-*

in ogni paese accade sempre lo stesso in simili occasioni. Prima della sua partenza, *Ferdinando* avea confidato il comando di Castelnuovo al Marchese di Pescara, *Alfonso d'Avalos*, il quale ben lungi dal seguitare l'esempio dell'altra nobiltà Napoletana, custodì la piazza con inviolabile fedeltà. *Carlo VIII* adunque dopo avere renduto grazie a Dio nella Cattedrale, fu condotto al Castel Capuano, antica residenza dei principi della casa d'Angiò. Egli vi ricevette l'omaggio de' nuovi suoi sudditi. I Baroni Napoletani lo salutarono come loro Sovrano: accorsero deputati in nome delle provincie, e delle città più lontane, a sottomettersi alla sua autorità, e finalmente *Carlo VIII* tredici giorni dopo la sua partenza da Roma si vide riconosciuto Re di Napoli.

La nuova di questo grande avvenimento fu diversamente ricevuta dai diversi stati d'Italia. A Firenze, dove il Cardinal *Briçonnet* sollecitava pel suo principe soccorsi in danaro, si mostrò in apparenza molta soddisfazione, e si fecero processioni, e feste pubbliche. *Alessandro VI*, di qualunque natura fossero i suoi sentimenti, non mostrò di esserne malcontento; e limitossi a dire, che i Francesi aveano scorso l'Italia con degli speroni di legno, e che ne faceano la conquista colla creta. Il Santo Padre alludea così ad un costume degli ufficiali di quella nazione, i quali correndo a cavallo per loro divertimento, si servivano di pezzetti di legno acuti in luogo

ratori Annali d'Italia T. IX p. 379, non comprese le truppe che il Re di Francia avea lasciato nella Toscana, nello stato della Chiesa, ed in molte città del Regno di Napoli.

di speroni, ed alla creta, che i marescialli d'alloggio dell'armata Francese adoperavano per segnare le case, nelle quali le truppe doveano alloggiare (1).

Carlo VIII avea tuttavia due operazioni importanti a fare per assicurarsi della sua conquista. Castelnuovo, e Castel dell'uovo, piazze assai forti, resistevano per l'antico Sovrano. I Francesi impiegarono dapprincipio la loro artiglieria contro Castelnuovo, che si rendette dopo alcuni giorni d'assedio. Il Castel dell'uovo resistette più lungo tempo; ma finalmente un cannonamento di tre giorni, durante i quali si lanciarono più di 300 palle contro quel forte, forzò la guarnigione a conchiudere il 13 marzo una capitolazione, in vigor della quale ottenne di ritirarsi, dove essa volesse (2). Il Re distribuì ai suoi cortigiani gli effetti preziosi, che erano stati rinchiusi in quella fortezza; e tale fu la di lui prodigalità, che bastava chiedergli una parte di quelle ricche spoglie per ottenerle (3).

§ V.

Carlo VIII propone a Ferdinando di abdicare la corona. — I Principi Napoletani reclamano i soccorsi del Re di Spagna.

Carlo VIII non era tuttavia tranquillo: Qualunque fosse il suo titolo alla corona di Napoli, egli sa-

(1) *Nardi, Vita di Antonio Giacomino Tebaldini Malaspini*, p. 18 Fior. 1597.

(2) *Vergier d'honneur*.

(3) *Comines mem. lib. VII. cap. XIV.*

pea benissimo, che ne era debitore solo alla sua spada. *Ferdinando II*, che non avea ceduto se non a forze superiori, potea coglierne qualunque occasione che si presentasse per ricuperare i suoi stati. Il Re di Francia cercò dunque di entrare in trattativa per indurlo a rinunziare ai suoi diritti. *Federico*, zio di *Ferdinando*, trovavasi pure ad Ischia: *Carlo VIII* gli scrisse, che egli bramava di avere seco lui un abboccamento in Napoli, e gli offrì quattro ostaggi per la sua personale sicurezza. *Federico* consentì a fare questo passo, ed il vincitore gli dichiarò, che se il di lui nipote volea deporre la corona, egli gli avrebbe accordato in Francia terre di una rendita considerabile, ed avrebbe assicurato una onorevole esistenza al Principe, che lo ascoltava, ed a tutti quelli della casa di Arragona. *Federico* non dubitò di rispondere, che egli conosceva troppo i sentimenti di *Ferdinando* per non essere certo, che non accetterebbe alcuna proposizione, che tendesse a spogliarlo della sua corona, ed a separarsi dai suoi sudditi, giacchè avea risoluto di vivere, e di morire Re. Dopo una nuova conferenza egualmente infruttuosa, il Principe d'Arragona tornò dal nipote, che rimasto era ad Ischia affine di conoscere il risultato dell'abboccamento⁽¹⁾.

Andrea della Vigna, che accompagnava *Carlo VIII* nella spedizione, fa conoscere nel suo giornale la maniera, colla quale quel principe occupavasi a Na-

(1) *Guicciard. Stor. d' It. T. I. p. 81.*

poli; ma quell' annalista non ha riferito d'ordinario se non il cerimoniale, e gli avvenimenti consueti della giornata. Egli dice, che il Re recavasi ogni mattina alla chiesa, e che variava talvolta i suoi divertimenti con una passeggiata al Poggio reale (1), casa di delizia dei Sovrani di Napoli, situata a poca distanza della città. Il Monarca sembrò prendere pure molto piacere nel vedere la figlia della Duchessa di Melfi far prove alla presenza di sua madre del suo coraggio, e della sua agilità. Questa giovinetta correva a cavallo a briglia sciolta, e faceva tutti gli esercizi cavallereschi. Il 23 di aprile si diede un gran torneo, e questo divertimento rinnovossi ogni giorno fino al 1 maggio. Vi si trovarono moltissime persone di distinzione tanto di Firenze, quanto delle altre parti d'Italia, e quella festa fu abbellita dalla presenza delle dame Napoletane (2). La mano del

(1) « Talvolta andava al Monte Imperiale », dice *Conines* traducendo in questo modo il nome di Poggio Reale. *Mem. lib. VII. C. XIV.* *Dionigi Godefroy* suo commentatore, crede che dovrebbe leggersi « in manto imperiale », per venire a ciò, che alcuni hanno scritto, che *Carlo VIII* fu coronato imperatore di Costantinopoli. Questa è l'autorità sulla quale uno storiografo del Re *Enrico II* appoggiar volea le pretese del Re di Francia sull'Impero di Oriente. *Alfonso* Duca di Calabria; fu quello, che al ritorno dalla fortunata sua spedizione contro i Turchi fabbricò il Poggio Reale, del quale *Andrea della Vigna* ci ha lasciato una curiosa descrizione. *Appendice Num. XLIII.*

(2) « Et apres disner, alla le roy aux lices ou se devoient faire les joustes, et là trouva le roi plusieurs grans seigneurs,

Monarca fu impiegata, se non con maggiore vantaggio, certo con minor rischio a toccare il cuore di quelle, che in questa condescendenza cercarono un rimedio ai loro mali. I Sovrani sono stati sempre disposti a divertire il guardo dalle calamità, che essi possono diminuire, e ad occuparsi di quelle che loro è impossibile di allontanare. Allorchè *Carlo VIII* visitò la chiesa, nella quale si conservano le reliquie di *S. Gennaro*, gli furono mostrati il capo di questo martire, ed il vaso contenente una porzione del suo sangue. Quel sangue sembrava compatto come il corpo più solido; ma allorchè il Re vi accostò una verga di argento, e collocò il vaso davanti alla testa del Santo, il sangue cominciò a liquefarsi, divenne caldo, e ribolli con grandissima sorpresa di *Carlo*, e delle persone del suo seguito, le quali persuadevansi, che quel miracolo non si operasse se non per effetto delle preghiere de' fedeli (1).

Mentre il monarca Francese consumava in divertimenti puerili, ed in atti superstiziosi, un tempo,

« tant de Florence que d'Italie, et des dames du Pays, es-
 » pecialement de Naples; et furent faictes les dictes joustes
 » en une grant rue, près le chateau nove, devant une église
 » fondée des rois de Cécille. C'est assavoir de ceulx d'Anjou.
 » Et durerent les dietes joustes dès Mercredy, XXIII jour
 » d'avril, jusques au premier jour de may, et se nommèrent
 » les tenans du dedens des dictes joustes, Chastillon et Bour-
 » dillon ».

Vergier d'honneur,

(1) *Vergier d'honneur.*

che meglio avrebbe impiegato nella amministrazione de' novelli suoi stati, *Ferdinando II* facea vela per la Sicilia. Egli trovò suo padre a Messina. *Alfonso* abitava in un convento, dove passava il giorno nell'astinenza, e la notte in preghiera. Suo figlio lo consultò sulle disposizioni, che prendere si doveano per ristabilire la loro famiglia. Il risultamento della loro deliberazione fu di impegnare con tutti i mezzi possibili il Re di Spagna ad interessarsi alla loro causa; questo Monarca possedeva la Sicilia (1); e la vicinanza di un principe tanto potente, quanto era il Re di Francia, che meditava nuove conquiste, non poteva non eccitare i suoi timori per la sicurezza di quell'Isola. I legami del sangue, che univano il Re di Spagna alla casa reale di Napoli, sembravano doverlo indurre a far ricuperare a quella casa la corona, che essa avea allora perduta; ma i due principi Napoletani non pensavano, che quel monarca ambizioso era incontrastabilmente erede legittimo di *Alfonso I.* Re di Arragona, di Napoli, e di Sicilia, e che egli poteva considerare come una violazione de' suoi diritti ereditarj il legato, che quel principe avea fatto della corona di Napoli a *Ferdinando*

(1) Il dottore *Robertson* s'inganna, dicendo che *Ferdinando* « s'impadronì dei Regni di Napoli, e di Sicilia, violando la fede de' trattati, e tutti i diritti del sangue ». *Storia di Carlo V. T. I. Lib. I.* La corona di Sicilia non fu disputata a *Ferdinando*, che l'ebbe in eredità alla morte di *Giovanni* suo padre Re di Arragona, e di Sicilia, e fratello di *Alfonso I.*

suo figlio naturale, avo di *Alfonso II*. E' bensì vero, che egli aveva da lungo tempo acconsentito tacitamente a questo smembramento, e che avea data sua sorella in moglie a *Ferdinando I*. Ma di mano in mano, che la fortuna era divenuta contraria al ramo di Napoli, eransi accresciute la forza, e le risorse del ramo di Spagna; e si potea ragionevolmente temere, che il Principe, che ne era il capo, volesse rivendicare i diritti, che egli avea negletti, meno forse per una certa moderazione, che per l'impossibilità in cui era di sostenerli. Queste riflessioni così giuste non si presentarono al pensiero di *Alfonso*, nè di suo figlio, ed essi presero la funesta risoluzione di chiedere soccorso al Re di Spagna. *Bernardo Bernaudo*, Segretario del Re di Napoli, fu incaricato di quella missione. Il Monarca Spagnuolo lo ricevette con molta distinzione. Quel principe non avea veduto con indifferenza i progressi de' Francesi in Italia, ed avea già fatto significare a *Carlo VIII*, che egli considererebbe come un atto di ostilità verso di lui qualunque attacco si movesse contro il Regno di Napoli. Ma egli erasi tuttavia impegnato con giuramento solenne a non intervenire nella quistione; pure esaminando il trattato, avea riconosciuto contener questo una riserva dei diritti della chiesa, che compromessi erano per le disposizioni prese dal Monarca Francese. Si era altronde supposto, che *Carlo VIII* avesse un titolo legittimo alla corona di Napoli; proposizione egualmente agevole a sostenersi, che ad impugnarsi. In conseguenza

il Re di Spagna mise in piedi una potente armata e ne confidò il comando a *Gonzalvo Fernandez*, rampollo della casa d'*Aguilar*, nato a Cordova. Questo ufficiale, del quale erano conosciuti il coraggio, i talenti, e l'esperienza, recossi all'istante in Sicilia, affine di essere pronto ad agire come le circostanze lo richiederebbero. Le vittorie, che egli riportò in appresso, fecero cangiare la denominazione di *Gran Capitano*, che i suoi compatriotti impiegavano da principio solo per far conoscere il suo grado, e la sua autorità, in un titolo, che rimase attaccato al nome di quel guerriero, onde indicare la superiorità del suo merito, e le sue belle qualità.

§ VI.

Inquietudine degli stati d'Italia. — Lega Santa.

La felice riuscita delle armi del Re di Francia cagionava pure vive inquietudini ai diversi stati, e principi d'Italia, e particolarmente a *Lodovico Sforza*, che provocato avea la spedizione. I talenti straordinarj di quest'uomo ambizioso, come uno strumento tagliente tra le mani di un operaio imperito, non solo non riuscirono a portarlo al fine, che egli si era proposto, ma gli furono altresì sommamente nocivi. Se egli contento del grado, e dell'influenza, che ottenuto avea in Italia, non avesse chiamato i Francesi, o se anche dopo l'arrivo loro, e le vittorie riportate da *Carlo VIII*, fosse rimasto fedele a

questo Principe, egli avrebbe, per quanto appare, continuato a godere dell'autorità usurpata. Ma sembra, che vi siano uomini, dei quali sia così forte la inclinazione al male, che essi sprezzano i consigli, conformi alla morale, ed alla buona fede, benchè siano evidentemente d'accordo coi loro interessi. Prima ancora dell'arrivo di *Carlo VIII* a Napoli, *Sforza* era entrato in una trattativa col Senato di Venezia per tagliare al Re la ritirata verso la Francia. Gli ultimi giorni di marzo 1495 fu conchiusa in quella città una lega tra tutti gli stati d'Italia sotto lo specioso pretesto di difendere i dominj loro contro i Turchi, ma in realtà per impedire al Monarca Francese di rientrare ne'suoi stati (1). Questa confederazione, alla quale si diede il nome di lega santa, fu la più formidabile, che fino a quel giorno si fosse veduta in Europa. *Alessandro VI* colse con premura l'occasione di sottrarsi ad un giogo, che egli temea. La Repubblica di Venezia, ed il Duca di Milano, *Massimiliano d'Austria*, e *Ferdinando V*, Re di Spa-

(1) *Machiavello* nella sua prima *Decennale* allude alla condotta, che *Sforza* tenne in quella occasione.

Filippo di Comines, che era allora ambasciadore del Re di Francia a Venezia, riferisce in una maniera molto ingenua, con quale destrezza il Doge, ed i Senatori lo tenessero a bada, finchè fosse conchiusa quella lega formidabile che egli ebbe la mortificazione di veder proclamare colla più grande solennità. Merita di esser letto il di lui racconto, che comprende tutto il capitolo XIV del libro VII delle sue memorie.

guna prestarono mano essi pure al trattato; ed i diversi stati d'Italia per tal modo compresero nel sistema loro di equilibrio politico anche paesi situati al di là delle Alpi (1). Mentre i confederati coprivano col velo della religione le vere loro intenzioni, risolvettero di riunire le forze loro per togliere a *Carlo VIII* le conquiste, che egli avea fatto con sì poco dispendio. Fu quindi stabilito, che il Monarca Spagnuolo assisterebbe i principi della casa di Aragona nella ricupera de' loro stati; che i Veneziani farebbero occupare con forti squadre i porti del regno di Napoli, e che *Lodovico* si opporrebbe al passaggio di tutte le truppe Francesi, che attraversare volessero il Milanese onde portarsi a rinforzare l'armata del loro Re. Fu inoltre stipulato, che si presterebbero grandi somme a *Massimiliano*, ed al Re di Spagna, affine di metterli in istato di portare la guerra nell'interno della Francia. Gli alleati brama-
vano ardentemente, che le altre potenze d'Italia si unissero a loro; ma il Duca di Ferrara da politico Italiano, permettendo a suo figlio di passare al servizio del Duca di Milano alla testa di un corpo di cavalleria, spiegò tuttavia la sua risoluzione di mantenere i suoi primi impegni; ed i Fiorentini convinti che essi sarebbero i primi esposti alla vendetta del Re di Francia, se si dichiarassero contro di lui, e temendo altronde non meno la potenza di Venezia,

(1) Questo trattato è stato conservato da *Lünig Codex Italiae diplomaticus* T. I. p. III.

che i fortunati successi de' Francesi, rifiutarono di entrare a parte della convenzione (1).

La gioja, che i Napoletani aveano mostrato all'arrivo di un nuovo Sovrano, non fu di lunga durata. Malgrado i privilegi, e le esenzioni, che *Carlo VIII* avea accordato alle città, le quali prima dell'altre aveano riconosciuto la sua autorità, i popoli si dolsero ben presto di aver cangiato il governo severo, ma saggio, della casa di Arragona contro l'amministrazione disordinata dei Francesi. I principali baroni del Regno invece di ottenere quelle grazie, che essi aspettavano per prezzo della pronta loro sommissione, furono privati de' loro uffizj, e delle loro terre, le quali, poche eccettuate, furono distribuite da *Carlo VIII* ai più abili suoi generali, ed ai suoi cortigiani più vili (2). I soldati Francesi dispersi nelle diverse province non furono contenuti nè dalla umanità, nè dall'onore, nè dalla decenza; e gli scrittori Italiani pretesero, che le vergini consacrate al Signore non trovassero neppure nel Santuario un asilo contro la violenza brutale dei vincitori (3). Non è dunque sorprendente, che i Napoletani abbiano di

(1) *Guicciardini Istoria d'Ital.* T. I. p. 89.

(2) « Taus estats, et Offices furent donnez aux Francois, » à deux ou trois ... *Comines Mem.* lib. VII. cap. XIV. Io sospetto, che *Giannone* abbia mal inteso questo passo allorchè dice: „ Tutte le autorità, e cariche furono conferite a „ due o tre Francesi „. *Storia di Napoli* lib. XXIX. Cap. II.

(3) *Corio Storia di Milano* parte VII. p. 939. *Benedetti fatto d'arme del Taro* p. 9.

buon'ora concepito un odio contro il governo dei Francesi; e *Guicciardini* avrebbe potuto spiegare il loro malcontento, senza porlo a carico della leggerezza e della incostanza naturale a tutti i popoli (1).

§ VII.

Carlo VIII fa il suo ingresso solenne in Napoli.

Carlo VIII non sì tosto fu avvertito della formazione della Santa lega, che vide tutto il pericolo della sua situazione, e non fu meno impaziente di lasciare i nuovi suoi stati, di quello che egli era stato premuroso di conquistarli. Vide, che i trattati, per la conclusione dei quali egli avea prese tante precauzioni, e fatti tanti sacrificj, non aveano servito se non a precipitarlo in un abisso, dal quale trarre non si potrebbe senza grandissimi sforzi. La defezione di *Lodovico*, Duca di Milano, gli provò, che egli non dovea contare sulle alleanze, che formate avea in Italia, e che più altro non gli rimaneva se non ad aprirsi colla forza delle armi un passaggio attraverso quel paese. Per quanto critica tuttavia fosse la sua situazione, non volle partire prima di essersi fatto solennemente incoronare Re di Napoli. Cercò quindi con promesse di staccare il Papa dalla lega, e chieder gli fece la bolla di investitura. Ma se *Alessandro VI* rifiutata l'avea mentre *Carlo VIII* era padrone di Roma, gli avvenimenti sopravvenuti dopo quell'epoca

(1) *Guicciardini* lib. II. p. 90. T. I.

non poteano, che indisporlo ancora più ad accordarla (1). Dispensandosi adunque da questa formalità, il Monarca vittorioso fece nella città di Napoli un pubblico ingresso il 21 di maggio in qualità di Re di Francia, di Sicilia, e di Gerusalemme, accompagnato dai principali Signori Francesi, e Napoletani, e da molti baroni di diversi stati d'Italia, che erano andati a prenderlo al Poggio Reale. Egli avea in capo la corona, ed era rivestito del manto Imperiale: nella mano destra portava la mano d'oro, emblema orgoglioso della Sovranità universale, e nella sinistra teneva lo scettro. Egli camminava sotto un baldacchino

(1) *Summonte Historia di Napoli* lib. VI. p. 517, e dopo di lui *Giannone* lib. XXIX. cap. II. p. 389 hanno sostenuto, che il Papa spaventato dalle minacce di *Carlo VIII* gli avesse spedito la bolla d'investitura, ed avesse nominato un legato per la cerimonia della incoronazione. È tuttavia probabile, che que' due storici gindiziosi siano caduti in un errore. *Benedetti* nel suo *Fatto d'Arme del Tarò* sostiene, che *Alessandro VI* rigettò positivamente la domanda del Re di Francia, il quale in conseguenza minacciò di mettere sossopra tutta l'Italia, e gli stati della chiesa. I racconti degli annalisti Francesi appoggiano quest'ultima opinione. *Comines* dice freddamente, che il Re fu coronato: lib. VII. c. XIV. p. 208. Ma *Andrea della Vigna*, sebbene descriva fino la più minuta particolarità della cerimonia, nella quale *Carlo VIII* giurò di mantenere i diritti del popolo, e sebbene citi i principali Signori Francesi, che erano presenti, non parla in alcun modo d'investitura, e non asserisce neppure, che si sia fatta una incoronazione. Anche la fuga di *Alessandro VI*, allorchè il Re di Francia entrò in Roma per la seconda volta, può essere considerata come la prova, che egli non si arrendesse ai desiderj di quel principe.

sostenuto da alcuni de' più grandi Signori Napoletani. Il Duca di Montpensier camminava davanti a lui in qualità di Luogotenente generale, e di Vice Re di Napoli. Tra quelli, che sostenevano il manto reale, come parenti del Re, si osservavano *Filippo di Bresse*, che fu poi Duca di Savoia, i Conti di *Foix*, e di *Luxemburgo*, ed il Duca di *Fendome*. All'ingresso della città *Carlo* trovò un gran numero di gentiluomini, e di dame Napoletane, che gli presentarono i loro figli (1), e loregarono di crearli cavalieri, favore che il Monarca si degnò di accordare loro. *Giovanni d'Auney* rivestito di un'armatura intiera, e montato su di un cavallo riccamente bardato, fece l'ufficio di re d'armi in quella occasione. Se si deve credere ad *Andrea della Vigna*, i Napoletani non aveano veduto giammai un cavaliere così perfetto. Il Re essendosi recato alla cattedrale, si avvicinò all'altare, e girò di mantenere i diritti, ed i privilegi dei nuovi suoi sudditi, i quali a vicenda gli prestarono il giuramento di fedeltà (2). Si dice, che in questa occasione il celebre *Pontano* in nome del popolo Napoletano indirizzasse a *Carlo VIII* un discorso, nel quale ingiuriosamente parlasse dei principi della casa di Arragona, che lo aveano colmato di benefizj. Ma siccome quel discorso non è giunto infino a noi, non è facile il giudicare,

(1) Quelli cioè che non aveano nemeno di otto anni, nè più di sedici.

(2) Appendice num XLV, dove trovasi la relazione di questa cerimonia tratta dal *Vergier d'honneur*.

se l'accusa sia fondata; si può tuttavia supporre, che se Pontano si fosse incaricato di un uffizio così contrario all' onore, non se ne sarebbe disimpegnato con molta delicatezza (1).

Il Re di Francia credette necessario di lasciare nel Regno di Napoli una parte delle sue truppe sotto il comando de' suoi generali più sperimentati, e promise, che farebbe arrivar loro tuttociò, che necessario fosse per difendersi, e che tornerebbe ben presto in Italia alla testa di un' armata più potente, che non quella che vi avea condotta. Di tutte le disposizioni, che egli prese in questa spedizione, disposizioni che Comines rappresenta come una serie di errori, e di assurdità, quella, sulla quale il detto scrittore non fa alcuna osservazione, fu per avventura la

(1) Fu probabilmente in questa occasione, che *Raffaele Brandolini*, detto *Lippo Brandolini il giovane*, pronunziò innanzi a *Carlo VIII* un discorso, che all'istante recitò in versi. Il Re pieno di stupore, per quanto dicesi, esclamò: *Magnus orator, nummus poeta!* È certo almeno, che il Monarca accordò a *Brandolini* una pensione di cento coronati, e che gli concedette un diploma onorifico, datato da Castel Capuano il 18 maggio 1495. Questa pensione, diceasi in quell'atto, dovea compensare i servigi, che quel letterato renduti avea, e poteva ancora rendere al Re, e procurargli la facilità di continuare i suoi lavori. Finalmente si facea passare nel diploma come cieco dalla nascita; ma la qualificazione di *Lippo*, che si dava a *Brandolini*, ha fatto conghietturare a *Mazzuchelli*, che cieco egli non fosse fin da quel tempo. *Scrittori d' Italia T. VI. p. 2018. Art. Brandolini.* Forse non sarebbe inverisimile il presumere, che *Brandolini*, e non *Pontano* pronunziasse innanzi a *Carlo VIII* nel giorno del suo solenne ingresso in Napoli il discorso, del quale abbiamo parlato.

più imprudente, e la più funesta. Se il Monarca Francese avesse concentrate le sue forze in Napoli, e ve ne avesse spedite immediatamente di nuove o per terra, o per mare, egli avrebbe impedito ai suoi partigiani di temere per la loro propria sicurezza, ed ai suoi nimici di mandare ad effetto l'attacco, che essi aveano meditato durante la sua marcia per ritornare in Francia. Finalmente se egli risoluto avesse di abbandonare intieramente le sue conquiste, egli poteva avanzarsi verso i proprj suoi stati alla testa della sua armata se non con onore, almeno senza pericolo. Ma disperdendo le sue forze, egli si espose a combattere nimici superiori in numero, e sacrificò invano le truppe, che lasciò nel regno di Napoli, non potendo queste sostenere contro le forze degli alleati, ed i partigiani della casa di Arragona, una lotta totalmente ineguale. Nel lasciar Napoli *Carlo VIII* ne rimise il governo al Duca di Montpensier, il quale malgrado la sua naturale indolenza, o la sua leggerezza, avea servito in ogni occasione il suo principe con coraggio, e fedeltà (1). *D' Aubigny*, i di cui servigj erano stati ricompensati colle signorie d'Acri, e di Squillace, fu nominato gran contestabile del Regno e comandante di tutta la Calabria. La difesa delle piazze forti fu confidata ai migliori ufficiali. I *Colonna* furono tra tutti i nobili Italiani, quelli, che maggiormente approfittarono delle bontà del Re; e le princi-

(1) « Bon chevalier et hardy, mais peu sage. Il ne se le-
voit qu'il ne fust midi ». *Comines* lib. VIII. Cap. I.

pali dignità dello stato furono conferite a membri della loro famiglia. Si suppone ancora, che sulle loro istanze, *Carlo VIII* ritenesse prigionieri il Conte di *Pittigliano*, e *Virginio degli Orsini*, capi della famiglia di questo nome, che era nimica della casa Colonna. Ciò non ostante tutte queste grazie non assicurarono al Monarca Francese la fedeltà dei baroni Romani, i quali già mantenevano una corrispondenza segreta coi di lui nimici, e dopo la di lui partenza furono i primi a cessare di riconoscere la di lui autorità, non forse senza motivo, come *Comines* dice, ma perchè l'imprudente divisione delle forze del Re di Francia lo avea messo fuor di stato di farsi rispettare. (1).

§ VIII.

*Il Re parte per ritornare in Francia. —
Giugne a Viterbo, ed a Siena.*

Carlo VIII abbandonò Napoli il 20 maggio 1495, e prese la strada di Roma. *Trivulzio*, che lo scortava avea sotto i suoi ordini una compagnia di 100 lance, 300 uomini di fanteria Svizzera, 1000 Francesi, ed egual numero di Guasconi. *Comines* fa ascendere queste forze a 9000 uomini, che egli dipinge come giovanotti, persuasi tutti, che non troverebbero truppe in istato di far loro fronte. *Alessandro VI*, infor-

(1) *Comines*, Mem. lib. VIII. Cap. I. p. 218.

inato dell'avvicinamento de' Francesi, fuggì da Roma (1), lasciandovi il Cardinal *Anastasio*, che egli incaricato avea di ricevere il Re, e rifugiossi in Orvieto. Il sacro Collegio accompagnò il Papa, che avea seco lui 200 uomini d'arme, 1000 Cavalli leggieri, e 3000 fanti (2). *Carlo VIII*, dopo aver fatto orazione innanzi all'altar maggiore della Chiesa di *S. Pietro* (3), affrettossi di continuare il viaggio, ed entrò il 5 di giugno in Viterbo (4). *Alessandro VI* in conseguenza uscì di Orvieto, e recossi a Perugia, disponendosi, al caso che il Re si accostasse, di passare in Ancona, e d'imbarcarsi colà per qualche altra parte dell'Italia. Il Re di Francia seppe a Viterbo, donde partì solamente il giorno 8, che la sua vanguardia avea trovato qualche resistenza a Toscana, piazza forte che apparteneva al Papa, e che quindi l'avea presa d'assalto, 'e ne avea trucidato gli abitanti al numero di 600. Questa nuova gli cagionò molta pena, perchè egli avrebbe voluto

(1) Il Papa uscì di Roma due giorni prima dell'arrivo di *Carlo VIII* in quella città.

(2) *Gulcelardini istor. d'Italia lib. II. p. 94.*

(3) « Lundy premier de Juing le roi entra dedans Romme, » et fut logé au palais du Cardinal Saint Clement **** Et » incontinent qu'il fut a Romme, ainsi que bon et loyal catholique, il alla en l'eglise de Monsieur Saintot Pierre de » Romme, faire ses offrandes ». etc.

Vergier d'honneur.

(4) « Et apres la grant Messe alla veoir le corps de » dame Sainte Rose. qui repose audit Viterbe en-chair, et » en os, et n'est que transie ». *ibid.*

attraversare il territorio della chiesa il più pacificamente, che fosse possibile.

Giunto a qualche distanza da Siena, *Carlo VIII* vide avanzarsi ad incontrarlo una deputazione degli abitanti, che lo condussero nella loro città. Egli vi ricevette grandi onori, e vi passò molti giorni, sorpreso della bellezza delle signore, e della sontuosità delle feste, che gli si erano preparate. Egli diede colà udienza a *Filippo di Comines*, che tornava da Venezia. Il Re lo interrogò scherzosamente in apparenza sui preparativi, che si facevano per opporsi al di lui ritorno in Francia (1). *Comines* non rispose in modo, che dissipar potesse i timori del Monarca. Egli lo assicurò di avere udito dal Veneto Senato, che le forze combinate della Repubblica di Venezia, e del Duca di Milano, formerebbero un'armata di 40,000 uomini, la quale veramente si terrebbe sulla difensiva, e non passerebbe l'Olio se non nel caso, che il Re attaccasse il Milanese. *Comines* sollecitò il Principe a partire, prima che i nimici riunissero le loro forze, e ricevessero soccorsi da *Massimiliano* che, per quanto diceasi, faceva grandi leve di soldati. Ma *Carlo VIII* perdette il tempo a Siena in trattative cogli inviati di Firenze, che erano venuti a domandargli con istanza la restituzione di Pisa. A questa condizione offerivano i Fiorentini non solo di pagargli la somma stipulata col trattato, ma di prestargli ancora 70,000 zecchini, e di farlo accom-

(1) *Comines* lib. VIII. Cap. II. p. 218.

pagnare fino ad Asti da 300 uomini d'arme, e da 2000 fanti sotto il comando di *Francesco Secco*. La maggior parte de' suoi ufficiali consigliava il Re ad accettare una proposizione tanto vantaggiosa; ma avendo detto il giovane principe di *Ligny*, parente, e favorito del Re, che sarebbe stata cosa orribile il dare gli abitanti di Pisa in balia de' loro tiranni, *Carlo VIII* sprezzando ad un tempo la parola data rigettò l'offerta (1). Ad istanza di alcuni Senesi, e sempre contro il parere de' suoi consiglieri più giudiziosi, lasciò una guernigione di 300 uomini in Siena, nominandone Governatore lo stesso principe di *Ligny*, che delegò l'autorità sua a *Filleneuve* suo luogo tenente: quella guarnigione fu cacciata dalla città un mese dopo la partenza del Monarca.

§ IX.

*Savonarola è ammesso all'udienza del Re. —
Il Re arriva a Pisa.*

Sembra, che *Carlo VIII* si fosse proposto di andare da Siena a Firenze, e già si era avanzato fino al borgo di Campana (2); ma in questo luogo fu informato, che sebbene i Fiorentini fatti avessero grandi preparativi per riceverlo onorevolmente, essi avevano tuttavia riunite truppe in gran numero, e riempito

(1) Id. *ibid.* p. 219.

(2) *Vergier d'honneur.*

la loro città di armati. Queste precauzioni erano forse meno l'effetto della inquietudine, che loro cagionava la persona del Re, che non del timore, che egli volesse far rientrare i *Medici*. Essi sapeano, che *Pietro* erasi attaccato ai Francesi, nel di cui campo egli allora si trovava (1), e dubitavano con ragione, che giunto una volta in Firenze non pregasse i suoi protettori di assisterlo per ricuperare l'autorità. Non volendo *Carlo VIII* imbarazzarsi in alcuna quistione, cangiò disegno, e diresse il suo cammino verso Pisa.

A Poggibonzi egli diede udienza a *Savonarola*, che i Fiorentini gli aveano deputato affine d'indurlo a restituire loro la città, e le piazze, che ceduto gli aveano sotto condizione. *Savonarola* rappresentò al Re, che se egli violava un giuramento, che fatto avea in presenza di Dio, e colla mano sui santi evangelj, egli provocherebbe l'ira del cielo sul suo capo, e riceverebbe il meritato gastigo. Ma sembra, che le minaccie di quel fanatico, benchè fatte colla sua solita veemenza, facessero poca impressione sul Re, il quale talvolta mostrossi disposto a rendere ai Fiorentini le loro piazze, talvolta allegò, che prima del giuramento prestato erasi impegnato coi cittadini di Pisa di mantenere la loro libertà (2).

Al suo arrivo in quest'ultima città il Re di Francia ricevette per parte degli abitanti istanze ancora più vive di quelle, che fatte aveangli allorchè si re-

(1) *Guicciardini Stor. d' Ital. T. I. p. 98.*

(2) *Ibidem.*

cava a Napoli, e nulla essi ommisero di ciò, che eccitar lo potea a prenderli sotto la sua protezione, ed a metterli in istato di scuotere il giogo odioso dei Fiorentini. Infatti alcun popolo non parve mai desiderare più vivamente la libertà, ed i Pisani avevano già dato prove di quel coraggio, e di quella fermezza, col di cui mezzo essi sostennero la lunga, e terribile lotta, nella quale andavano ad impegnarsi. Le strade della città di Pisa furono ornate di scudi d'arme, e di stendardi colle insegne di Francia. I principali cittadini accompagnati da tutte le persone di loro famiglia trovaronsi sul passaggio del Monarca Francese. Molti ragazzi vestiti di raso bianco, ornato di gigli di ricamo, gridavano: *Viva il Re, viva la Francia!* Allorchè *Carlo VIII* si avvicinò al ponte, vide stesa sopra un tavolato una ricca tappezzeria, la quale rappresentava un Re di Francia a cavallo, con un manto seminato di gigli, ed in una delle mani una spada nuda colla punta rivolta verso Napoli; il cavallo calpestava un liono, ed un lungo serpente, emblemi della Repubblica di Firenze, e del Ducato di Milano. Il giorno seguente moltissimi abitanti supplicavano il Re di prendere la città sotto la sua salvaguardia; ma come al solito la sua risposta fu equivoca, e poco per conseguenza soddisfacente. Il terzo giorno le mogli, e le figlie de' cittadini, vestite a lutto, ed a piedi nudi, andarono a gettarsi ai piedi del Monarca; e mandando altissime grida pregarono di avere pietà dei loro mariti, dei loro padri, dei loro figli, e di proteggerli contro i loro op-

pressori (1). *Carlo VIII* le assicurò della sua benevolenza verso i Pisani, e promise loro di disporre tutto in modo da poterli accontentare. Il mezzo, al quale si appigliò, fu quello di lasciare nella cittadella una guernigione Francese, della quale confidò il comando a d' *Entragues*, uno de' suoi cortigiani i più prodighi (2), che non vide in quel deposito se non una sorgente di ricchezze a suo profitto.

§ X.

Il Duca d' Orleans reclama il Ducato di Milano.

Dopo aver soggiornato sei o sette giorni in Pisa, *Carlo VIII* avanzossi per la strada di Lucca, e di Pietrasanta verso Sarzana, dove essendo giunto (3) seppe, che i Genovesi sembravano disposti a liberarsi dal dominio del Duca di Milano. In conseguenza spedì a quella volta 120 uomini d' arme, e 500 fanti comandati dal Duca di *Bresse*. La flotta Francese uscì al tempo stesso dal porto di Napoli a secon-

(1) *Vergier d' honneur*.

(2) » Un appelé d' *Entragues* homme bien mal conditionné ».
» *Comines* lib. VIII. p. 220.

(3) Il Re a Lucca dice *Andrea della Vigna* nel *Vergier d' honneur*,

» Fut festié moult honorablement
» En submettant la ville entièrement ,
» Les corps , les biens des hommes et des femmes ,
» A son plaisir et commandement
» Pour le servir de cuer, de corps et d'ames.

dare l'impresa. Tuttavia i Genovesi non riuscirono nel loro intento: la flotta fu battuta, i vascelli furono presi a Rapallo, ed il Duca di *Bresse* durò molta fatica a riunirsi al Re ne' contorni di Asti in un'epoca, in cui non poteva più essergli di alcuna utilità. Il Duca *d'Orleans* avea allora provveduto alla sicurezza di quella città, per la quale *Carlo VIII* dovea necessariamente passare. Egli avea altresì preso la città di Novara, siccome parte del Ducato di Milano, che egli reclamava allora come erede della casa *Visconti*.

La vanguardia de' Francesi era condotta dal Maresciallo di *Giè*, che avea *Trivulzio* per luogotenente (a). Essa credeasi di trovare qualche resistenza a Pontremoli, piccola città, vantaggiosamente situata al piede dell'Appennino, che avea una guernigione di circa 400 uomini; ma le truppe Francesi essendosi solo presentate, la piazza fu loro ceduta, senza che avessero bisogno di attaccarla. Allorchè furono entrati, insorse una contesa tra alcuni cittadini, ed alcuni soldati tedeschi al servizio della Francia, nella quale quaranta di questi perdettero la vita. Irritati da questa perdita i loro compatriotti passarono gli abitanti a fil di spada, e diedero fuoco alla città. Una quantità grande di viveri fu consumata in quest'incendio, ed allora appunto l'armata Francese ne avea estremo bisogno. Quest'atto di crudeltà, che il

(a) L'*avanguardia*, dice il sig. *Rosmini*, era comandata dal *Trivulzio* e dal Maresciallo di *Giè*. Vol. I. p. 246.

Maresciallo di Giè non potè prevenire, cagionò al Re il più vivo dolore, sì perchè i suoi soldati cadeano spossati per la fame, sì perchè questo fatto imprimeva una specie di sozzura sulle sue armi (1), e non potè perdonare ai Tedeschi se non dopo che questi gli ebbero renduti in appresso servizj importantissimi.

§ XL

*Carlo VIII passa l' Appennino. —
Gli alleati gli troncano la strada.*

Carlo VIII avendo lasciato Sarzana giunse presso Villafranca al piede dell' Appennino. Egli avea speso quasi sei settimane nel venire da Napoli, e tuttavia avea la più gran premura di passare i monti, prima che i suoi nimici avessero potuto riunire forze bastanti per arrestarlo nel suo viaggio. La fortuna, che lo avea accompagnato, mentr' egli si avanzava verso Napoli, lo accompagnò anche al suo ritorno, il che più di una volta fece risovvenire *Comines* di una conferenza, che egli avea avuto a Firenze con *Savonarola*, noto entusiasta, nelle di cui predizioni sembra, che egli avesse molta confidenza. Quel Domenicano gli disse " che il Re avrebbe a faticare in

(1) „ Ce fut un grand dommage de la destruction de ceste „ place, tant pour la honte, qu'à cause des grans vivres „ qui y estoient, dont nous avions ja grand faute, etc. „ *Comines* lib. VIII. Cap. IV. p. 222.

„ cammino, ma che l'onore gli resterebbe, e che
 „ quel Dio, che lo avea condotto al venire, lo con-
 „ durrebbe pure al suo ritorno, se anche non avesse
 „ che soli cento uomini in sua compagnia; ma che
 „ per non essersi bastantemente occupato della ri-
 „ forma della chiesa, siccome dovea, e per avere
 „ sofferto, che i suoi soldati rubassero, e spogliassero
 „ il popolo, e quelli ancora del suo partito, che gli
 „ aprivano le porte senza contrasto al pari de' ne-
 „ mici, Dio avea pronunziato una sentenza, contro
 „ di lui, ed in breve riceverebbe un colpo di sfer-
 „ za (1) „ Ascendendo sul pendio delle montagne
 l'armata si sviò dalla prima sua strada, e piegò a
 diritta dalla parte di Parma. Da quel lato essa trovò
 salite assai ripide, le quali rendeano estremamente
 difficile il trasporto di quaranta cannoni, che com-
 ponevano l'artiglieria. I Tedeschi lusingandosi di ri-
 cuperare la grazia reale si esibirono pronti ad inca-
 ricarsi di quel trasporto: essendosi attaccati a due a
 due al numero di cento, o duecento per ogni pezzo
 di artiglieria, essi gli trascinaron tutti sino alla cima
 de' monti. Ma non fu meno difficile il discendere,
 di quello che era stato lo ascendere: spesso fu forza
 passare al disopra di precipizj, il che portò molti
 ufficiali a consigliare il Re di distruggere la sua ar-
 tiglieria. Egli non volle acconsentire; ma senza i Te-
 deschi sarebbe stato costretto a prendere quel par-
 tito.

(1) *Comines* lib. VIII. Cap. II. p. 220.

Carlo VIII avea passato le montagne, che formano l'estremità settentrionale dell'Appennino, ed avea attraversato gole strettissime, e profonde, allorchè aprendosi innanzi a lui le pianure della Lombardia vide alla distanza di alcune miglia le tende ed i vessilli di un'armata numerosa, che gli alleati aveano riunita per tagliargli la ritirata. Essi ne aveano confidato il comando a *Francesco Gonzaga*, Marchese di Mantova, il quale avea per Luogotenente *Rodolfo* suo zio, guerriero stimabile pe' suoi sentimenti di onore, e per una consumata esperienza. Gli storici contemporanei non sono tra loro concordi sulla forza di quest'armata, le di cui differenti divisioni aveano per condottieri i migliori generali d'Italia. Se creder si deve agli Italiani, essa era appena superiore in numero a quella de' Francesi; ma *Comines* sostiene, che ascendeva per lo meno a 35,000 uomini.

§ XII.

I Francesi, e gli alleati si dispongono a combattere. — Battaglia del Taro, ossia di Fornovo.

L'armata combinata avea già fatto occupare una eminenza sulla riva del Taro, altro de' fiumi numerosi che scendono dall'Appennino, e vanno a gettarsi nel Po tra Parma, e Piacenza. L'avanguardia dei Francesi prese possesso del borgo di Fornovo, lungi dal quale tre miglia trovavasi il campo degli Italiani. Di là il Maresciallo di *Giè* mandò un ufficiale a do-

mandare ai capi dell'armata combinata il libero passaggio del Re, affinchè egli potesse recarsi sicuramente ne' suoi stati, ed anche una somministrazione di viveri, ch'egli era disposto a pagare. Questa proposizione fu ripetuta al momento dell'arrivo del maggior corpo dell'armata Francese, che si accampò sulle rive del Taro tra il campo degli alleati, e Fornovo. *Comines*, incaricandosi della missione, disse al Re, che non ne sperava un buon esito, e che non credeva, che due armate così vicino l'una all'altra si fossero allontanate senza essersi prima misurate fra di loro. Egli non si ingannava: i provveditori Veneziani, dopo aver consultato i comandanti militari, risposero, che nulla accordar potevano, purchè il Re non deponesse le armi, e non consentisse a restituire al Duca di Milano la città di Novara, ed al Papa le diverse piazze dello stato ecclesiastico, nelle quali tenea guarnigione Francese (1) (a).

Le due armate prepararonsi allora alla battaglia. Un drappello di *stradiotti*, o usseri al servizio dei Veneziani, essendosi avvicinato al campo Francese, si impegnò in una scaramuccia con un distaccamento Francese, che i primi dispersero dopo avergli ucciso

(1) Mem. di *Comines* lib. VIII. p. 227.

(2) Il sig. *Rosmini* parla a lungo di una spedizione di un araldo ai provveditori de' Veneziani, che lo congedarono in modo altiero, ed appena accenna la missione di *Comines*. — Lo stesso autore porta i cannoni dell'armata Francese al numero di 42.

alcuni nemini, dei quali portarono le teste in trionfo. La notte sola impedì, che all'istante non si venisse ad una azione generale, ed un temporale accompagnato da lampi, e da tuoni sembrò alla moltitudine il presagio di qualche grande avvenimento, e sparse il terrore nelle sue armate. Il giorno seguente l'avanguardia de' Francesi ebbe ordine di passare il fiume colla sua artiglieria, che essa non potè trasportare se non con molta pena, e per mezzo di un gran numero di bestie da soma. Venne in seguito il *corpo di battaglia*, ossia la cavalleria, al centro della quale era il Re accompagnato dal Duca della *Trimouille*. La retroguardia, nella quale trovavasi il bagaglio, era comandata dal Conte di *Foix*. Allorchè l'armata Francese cominciò a passare il Taro, le colonne degli Italiani si misero in moto. Il Marchese di Mantova, seguendo d'avvicino il nimico, attaccò vigorosamente la retroguardia: al tempo stesso gli altri capi dell'armata combinata, che aveano passato il fiume in diversi luoghi, assalirono da ogni parte i Francesi. Il Maresciallo di *Giè*, che mantenne l'ordine più severo, si avanzò senza essere oltremode inquietato; ma il Re essendo stato attaccato di fronte, ad oggetto di sostenere il vivo assalto del Marchese di Mantova si trovò tutto ad un tratto in mezzo alla mischia, e fu più volte al momento di cadere tra le mani del nimico. Il bastardo di *Borbone*, suo prossimo parente, fu fatto prigioniero non più distante da esso di venti passi. In mezzo alla confusione, che regnava nelle truppe, riuscì impossibile ai

generali di dirigerne i movimenti. Gonzaga avendo rotto i battaglioni nimici, fece una strage orribile, e tornò quindi verso i suoi. Il Monarca Francese si battè egli pure da valente soldato (1). La vittoria era ancora sospesa, allorchè il Conte di *Pittigliano*, e *Virginio degli Orsini* fuggirono, e sollecitarono gli alleati a profittare del disordine, che si era messo nelle file del nimico; ma tutte le loro istanze per impegnarli a cogliere l'occasione di far cessare per sempre l'influenza de' Francesi in Italia produssero pochissimo effetto. I soldati Italiani, dopo aver tolto quante fu loro possibile di quell'immenso bottino, che il nimico avea portato da Napoli, si diedero da ogni parte alla fuga (a). Le bandiere, la tenda del Re, ed una prodigiosa quantità di spoglie caddero

(1) *Muratori Anuali d' Italia* Vol. IX. p. 381.

(a) Il sig. *Roscoe* parla in questo luogo solamente di soldati Italiani; ma il sig. *Rosmini*, che ha trattato questo punto di Storia con fino criterio, e con una straordinaria diligenza, dà a vedere che l'ingordigia, ed il disordine furono imputati ai soldati segnatamente *Greci*, che erano in gran numero nell'esercito della lega . . . vogliosi più di rubare che di combattere, de' quali ben predisse il *Trivulzio*, che si sarebbero gittati a predare, e quindi avrebbero empito il proprio esercito di confusione, e di scompiglio. Aggiugne lo storico medesimo, che gli stradiotti incombenzati di assaltare i mal difesi *cariaggi nimici*, e di trasportare il bottino nel campo, riguardarono come usurpatori, e ribelli coloro, che vennero dopo, e quindi loro si opposero col^{le} armi, il perchè combatterono a scannarsi a vicenda.

nelle mani degli alleati (1); ma i Francesi avendo effettuato il passaggio loro pretesero di avere riportata la vittoria. Il numero de' morti fu più considerabile dalla parte degli Italiani, che dalla parte dei loro nemici (2). Tra i morti trovaronsi *Rodolfo Gonzaga*, e molti Signori, ed ufficiali di grado distinto. Gli Italiani, poco accostumati a simili battaglie, riguardarono la giornata del Taro, come estremamente

(1) Si trovarono in questo bottino alcuni oggetti singolari. — „ Vi fu trovato un libro, nel quale, sotto diversi abiti ed età al naturale, erano dipinte molte femmine per loro violare in molte città, e seco il portavano per memoria „ *Corio Historia di Milano*. *Benedetti* dice di aver veduto questo tesoro inestimabile: — „ Vidi io un libro, nel quale erano dipinte varie immagini di meretrici sotto diverso abito ed età, ritratte al naturale; secondo che la lascivia e l'amore l'avea tratto in ciascuna città: queste portava egli (il re) seco dipinte per ricordarsene poi „ *Il Fatto d'Arme* p. 31.

(2) *Summonte* pretende, che 2000 Francesi, e 4000 Italiani restassero sul campo di battaglia. *Istoria di Napoli T. III* p. 518. Ma questo numero è esagerato. La perdita degli Italiani paragonata a quella de' loro nemici, che non perdettero se non 200. o 300 uomini, fu di dieci per uno, ed anche più. Questa grande differenza deve attribuirsi alla crudeltà de' Francesi, i quali non fecero prigionieri, mentre i loro soldati, che caddero nelle mani degli Italiani, furono ben trattati, e ricuperarono in seguito la loro libertà. *Comines* ebbe un abboccamento dopo la battaglia col Marchese di Mantova, che gli raccomandò i prigionieri, e principalmente *Rodolfo* suo zio, che egli credea ancor vivo; „ mais je sçais bien le contraire, dice il sig. d'Argenton; toutefois je m'assurois, que tous les prisonniers seroient bien traités,

sanguinosa. Uno storico, la di cui autorità è di gran peso, dice, che ne fu dubbioso il risultato, ma che questo diminuì il timore, che i Francesi aveano inspirato (1). Comines sostiene, che l'urto della zuffa non durò più di un buon quarto d'ora; mà dice in appresso che si proseguì per tre giorni a combattere „ Le loro battaglie d'Italia, segue egli a dire, „ non sogliono essere battaglie reali, perchè essi com- „ battono l'una squadra dietro l'altra, e si consu- „ ma talvolta tutta la giornata senza che guadagni „ l'uno o l'altro partito (2)

§ XIII.

Errori commessi da una parte e dall'altra.

Per quanto si esaminino le circostanze di questa battaglia, sul qual soggetto e i Francesi, e gli Italiani si sono straordinariamente diffusi, non è facile il riconoscere da qual parte si commettessero maggiori

„ et lui recomanday le bastard de Bourbon qu'il tenoit. Les „ prisonniers par nous detenus estoient bien aisés a'penser; „ car il n'y en avoit point, ce qui n'advint par adventure „ jamais en bataille ». *Mem. lib. VIII. Cap. VII.* (Gli storici Italiani in gran numero, citati dal sig. Rosmini, fanno ascendere la perdita dell'esercito francese a 1000 soldati, e taluno anche a più, non compresi coloro, che custodivano i carriaggi.

(1) *De Thou Hist. sui temp. lib. I.*

(2) *Comines Mem. lib. VIII. Cap. VI p. 231.* Machiavello sembra indicare nella sua prima decennale, che la vittoria si fosse dichiarata pei Francesi.

errori. Il Re di Francia proponevasi di passare il Taro, e di schivare, se possibil fosse, un'azione generale: Privossi perciò della sua vanguardia, nella quale trovavasi la maggior parte della sua fanteria, e della sua artiglieria, e si esposero così ad esser preso di fianco, ed in coda dagli alleati. Se all'opposto avesse presentato la battaglia al nimico, l'esito ne sarebbe stato fatale all'armata combinata, e *Carlo VIII* avrebbe non solamente continuato il suo viaggio senza essere inquietato, ma si sarebbe impadronito di tutto il Milanese. La condotta degli Italiani non fu meno biasimevole di quella dei Francesi. La superiorità, che i primi aveano pel loro numero, ed il vantaggio di attaccare truppe, che erano in marcia sulle rive paludose di un fiume, avrebbero dovuto assicurar loro la vittoria più segnalata. Ma l'armata loro era divisa in un gran numero di corpi, i di cui capi ubbidivano a stento al generale. Alcuni non poterono, altri non vollero attaccare vigorosamente. Alla prima scarica della artiglieria de' Francesi una moltitudine di soldati Italiani si diede alla fuga, e la maggior parte di quelli, che restarono, non si occupò che di saccheggiare il campo del nimico (a).

(a) Contribuì molto al disordine dell'esercito della lega, che essendo, durante il conflitto, caduta assai dirotta la pioggia, il Taro s'ingrossò strabocchevolmente. I collegati però, cessato il primo terrore, in buon ordine, e non più in sembianza di fuga si ritirarono ne' loro alloggiamenti. *Rosmini* T. I. p. 261.

Non si tratta adunque qui di sapere, quale delle due armate abbia acquistato maggiore gloria, ma bensì quale delle due si sia meno disonorata.

La gioja, che cagionò in tutta l'Italia l'esito della battaglia del Taro, può far giudicare del terrore, che le armi Francesi aveano impresso. Le lodi di *Francesco Gonzaga*, Marchese di Mantova, risuonavano da ogni parte. *Crinito*, nemico perpetuo de' Francesi gl'indirizzò un'ode latina (1). *Battista Mantovano* lo celebrò in una poesia, nella quale allude al nome di quel generale (2). *Lelio Capilupi* compose versi latini destinati ad incidersi sul piedestallo della statua del Marchese di Mantova (3). Finalmente *Fracastoro* senza abbandonarsi ad una parzialità nazionale, e senza avvilirsi fino alla adulazione, gli ha consacrato verso la fine del primo libro della sua *Sifilide* alcuni bei versi, che meritano di essere riferiti (4).

(1) *Petri Criniti Poemata* p. 541.

(2) " Dant sua Romanis victae cognomina gentes,
" Et jam patratum testificantur opus;
" At nondum victi dederant tibi nomina *Franci*:
" Haec tibi veniurae nuncia landis erat.

(3) *Carm. illust. poet. Ital.* T. III p. 183.

(4) " Dii patrii, quorum Ausonia est sub numine, tuqua
" Tu Latii, Saturne pater, quid gens tua tantum
" Est merita? An quidquam sperest dirique gravisque
" Quod sit inexhaustum nobis? Ecquod genus usquam
" Aversum neque adeo coelum tulit? Ipsa labores,
" Parthenope, dic prima tuos, dic funera regum,
" Et spolia, et praedas, captivaeque colla tuorum.
" An stragem, infandam memorem, sparsumque cruorem

§ XIV.

Ferdinando II rientra in Napoli. —

I Francesi perdono quel Regno.

Non sì tosto il Re di Napoli fu informato della partenza di *Carlo VIII*, che egli fece una dicesa in Calabria alla testa di circa 6000 uomini levati in fretta in Sicilia, e sostenuto da un distaccamento di truppe Spagnuole, comandate da *Consalvo di Cordova*; ma il bravo d' *Aubigny* al quale era stata confidata la difesa di quella provincia, erasi preparato a ricevere il nimico, e lo sconfisse in una battaglia data a Seminara. *Consalvo* fuggì per le montagne fino a Reggio, e *Ferdinando II* ritornò a Messina. Questo Principe non dovette la conservazione dei suoi giorni, se non a *Giovanni di Capua*, suo paggio, fratello del Duca di Termini, il quale, allorchè il Re ebbe un cavallo ucciso sotto a lui, gli presentò il suo, e perdette la vita per quest'atto del suo attaccamento. Avendo riunito un gran numero di piccoli, e mal montati vascelli, *Ferdinando* fece vela verso Napoli, sperando che que' cittadini si moverebbero in suo favore. Dopo di essersi mostrato inutilmente per tre giorni sulla costa, egli recavasi ad Ischia, allorchè una barca avvicinossi alla sua flottiglia. Quel-

-
- „ Gallorumque, Italumque pari discrimine, quum jam
 „ Sanguineum, et defuncta virum, defunctaque equorum
 „ Corpora volventem, cristasque atque arma trahentem
 „ Eridanus pater acciperet rapido segmine Taram?

li, che in essa trovavansi, lo assicurarono, che tutti i Napoletani desideravano ardentemente il suo ritorno; ma che la presenza delle truppe Francesi impediva loro di potergli provare la loro fedeltà; che però se egli sbarcava una seconda volta, essi non mancherebbero di dichiararsi altamente in suo favore. Un giorno dopo la battaglia del Taro, *Ferdinando* sbarcò infatti alla Maddalena presso l'imboccatura del Sebeto, un miglio lungi da Napoli. Essendo il Duca di *Montpensier* andato contro quel Principe con tutte le sue truppe, gli abitanti chiusero le porte ai Francesi, e le aprirono al loro antico Sovrano, che fece in mezzo alle più vive acclamazioni il suo ingresso in una città, che egli avea lasciato pochi mesi prima come fuggitivo.

I Francesi intanto erano sempre padroni delle due fortezze di Napoli, Castelnuovo, e Castello dell'uovo. Il Duca di *Montpensier* vi si sostenne per qualche tempo; ma finalmente fu forzato a ritirarsi a Salerno. Egli vi rialzò lo stendardo della Francia, ed essendosi rinforzata la sua armata colle truppe di diversi partigiani potentissimi, ravvicinossi a Napoli, sconfisse un corpo di truppe Arragonesi, e riempì la capitale di così grande spavento, che il Re si vide di nuovo sul punto di cercare la sua salvezza nella fuga. Un rinforzo spedito molto a proposito dal Papa, e l'aiuto efficace di *Prospero*, e di *Fabrizio Colonna*, fornirono a *Ferdinando* i mezzi di respingere i suoi nimici, e le città di Capua, e di Napoli, come pure molte altre piazze importanti rientrarono

nella ubbidienza. Il Duca si fortificò nella città d'Atella, e d' *Aubigny* rimase nella Calabria, dove sperava di mantenersi aspettando i soccorsi, che gli erano stati promessi. Il Re di Napoli non avea obbliato di reclamare l'assistenza della Repubblica di Venezia, la quale in conseguenza gli spedì una flotta potente, ed un corpo di truppe sotto gli ordini del Marchese di Mantova. Essa gli fece tuttavia pagare questo soccorso, e per guarentigia delle condizioni sotto le quali era stato fornito, la Repubblica fu messa in possesso di Brindisi, di Otranto, di Trani, di Gallipoli, e d'altre piazze situate sulla costa dell'Adriatico.

Cominciando l'attacco di Atella, l'armata di *Ferdinando* fu rinforzata dalle truppe Svizzere, che erano giunte in Italia per cooperare alle truppe Francesi; ma che non avendo ricevute le somme, che loro si erano promesse, rivolsero le armi loro contro i loro antichi alleati. Il Duca di *Montpensier* domandò soccorso a d' *Aubigny*, che gli mandò un rinforzo comandato dal Conte di *Moreton*, e da *Alberto Sanseverino*, sebbene egli stesso avesse allora a combattere contro *Consalvo di Cordova*. Quest'ultimo avendo sorpreso i Francesi nella loro marcia, gli mise in rotta, e ne fece prigionieri i due Comandanti. Marcìò quindi contro Atella. Essendosi le sue truppe riunite a quelle del Re, quella piazza fu stretta così d'avvicino, che il Duca di *Montpensier* si vide costretto a capitolare. Fu stipulata una tregua di trenta giorni, e fu convenuto, che se in questo spazio di

una numerosa guernigione, fu ridotta per la fame alle più crudeli estremità. *Carlo VIII* non trovò allora altro partito se non quello di chiedere al Duca di Milano una sospensione d'armi, che non ottenne se non con molta difficoltà. Fu permesso al Duca *d'Orleans*, al Marchese di *Saluzzo*, e ad alcuni Signori del loro seguito, di andare a trovare il Re a Vercelli, a condizione che essi tornerebbero a Novara, se per caso si riprendessero le ostilità. Ben presto *Lodovico Sforza*, cangiando ancora di risoluzione senza partecipazione de' suoi alleati, concluse col Re di Francia un trattato di alleanza offensiva, e difensiva; col quale consentì, che *Carlo VIII* facesse armare una flotta nel porto di Genova, e promise di lasciar libero il passaggio, e di somministrare truppe e danaro al Monarca, allorchè questi tornerebbe a Napoli. Il bastardo di *Borbone*, e tutti i Francesi, fatti prigionieri alla battaglia del Taro, furono messi in libertà. Fu riservata alla Repubblica di Venezia la facoltà di accedere a questo trattato nel corso di due mesi; ma in questo caso essa doveva richiamare la sua flotta dai mari innanzi a Napoli, e non prestar più soccorso ai principi della casa di Arragona. La città di Novara fu restituita al Duca di Milano. La guernigione Francese di quella città, che avea perduto più di 2000 uomini per cagione delle malattie, e della fame, fu condotta a Vercelli in uno stato tale di spossamento, che un gran numero di uomini perì sulla strada, e più di trecento ancora ne morirono dopo il loro arrivo in quella

città (1). Sottoscritto il trattato, *Comines* fu spedito di nuovo a Venezia, affine di impegnare il Senato a prestare a quello la sua adesione; ed il Re passando per Torino, rientrò in Francia nel mese di ottobre 1495 colla sua armata, della quale avea perduto tre quarti.

§ XVI.

Conseguenze della spedizione di Carlo VIII.

Così finì la celebre spedizione di *Carlo VIII*, la quale suggerita da un orgoglio puerile, condotta in una maniera insensata, dissipò le risorse della Francia, e distrusse la sua armata. Gli storici Francesi si compiacciono di dire, che quel principe riuscì nel suo disegno: ma è ben facile il vedere, che *Carlo VIII* non fu debitore de' vantaggi da lui riportati nè al suo coraggio, nè a' suoi talenti, ma che attribuire si debbono soltanto alla debolezza, ed alla irresoluzione de' suoi nimici, al sistema politico dei diversi stati d'Italia, che non pensavano che a desolarsi, ed a temporeggiare, e più di tutto all'odio che i rigori di *Ferdinando I.*, e *Alfonso II.* eccitato avevano contro la casa d'Arragona. Se qualche errore per parte de' Francesi avesse potuto controbilanciare que' vantaggi, certa sarebbe stata la perdita di *Carlo VIII*.

(1) Secondo *Comines* di 5500 uomini usciti da Novara, 600 appena poterono portare le armi. *Mem. lib. VIII cap. X. p. 243.*

Tale era la sua penuria al principio della sua impresa, che egli era stato costretto di ricorrere agli prestiti più onerosi, e di spogliare i suoi amici, ed i suoi alleati. La congiuntura tuttavia era sommamente favorevole ai suoi disegni. Diverse cagioni avevano irritati i popoli d'Italia contro i loro capi, e gli avevano portati a riguardare i Francesi come i loro liberatori, ed i loro amici; come una nazione, sull'onore, e sulla buona fede della quale essi potessero contare. Questo errore non fu di lunga durata. La crudeltà, ed il disordine, che segnarono i progressi dell'armata Francese, provarono anche ai suoi partigiani, ed ai suoi ammiratori, che il cangiamento da essi desiderato era ben lungi dal poter assicurare la loro felicità. L'irruzione de' Francesi in Italia sembrò fatale alla letteratura (1). L'esempio del Monarca corrompe i suoi cortigiani: sfrenato divenne il libertinaggio: la morale, e la religione non furono più ascoltate, e la mano della provvidenza venne quasi visibilmente a punire con una malattia crudele, ed obbrobriosa quegli eccessi, che alcuno umano motivo non potea reprimere. Gli Italiani, ed i Francesi si accusarono a vicenda d'essersi comunicato quel contagio, ed i nomi di mal di Napoli, e di mal Francese fanno credere bastantemente, che ciascuna delle due nazioni volle rigettare sull'altra l'infamia di questa origine. E' assai probabile, che di tutte le conseguenze della spedizione di *Carlo VIII*, questa

(1) *Petrus Crinitus de Honesta disciplina* lib. XV cap. IX.
LEONE X. Tom. I.

sarà quella, di cui rimarrà più lunga memoria. Sotto altro aspetto questa spedizione sembra aver rovesciato le barriere, che la natura avea innalzate, affine di assicurare la tranquillità degli uomini, ed avere aperto un campo più vasto all'ambizione de' principi, ed alle sciagure, che questa non lascia mai di cagionare.

SOMMARIO CRONOLOGICO

DALL'ANNO 1496 AL 1499.

Matrimonio di Ferdinando II Re di Napoli. — Morte di questo Principe. — Affari di Pisa. — L'Imperatore Massimiliano I entra in Italia. — I Medici tentano di recuperare la loro autorità in Firenze. — Morte di Beatrice d'Este. — Alessandro VI attacca i baroni dello stato ecclesiastico. — Egli recupera Ostia. — Morte del Duca di Gandia, figlio d'Alessandro VI. — Particolarità di questo avvenimento. — Insufficienza delle prove, per le quali si imputa a Cesare Borgia l'assassinio commesso sulla persona di suo fratello. — Nuovo sforzo fatto dai Medici per entrare in Firenze. — Questo tentativo è fatale ad alcuni de' loro partigiani. — Paolo Vitelli è incaricato di sottomettere Pisa. — I Fiorentini contraggono alleanza con Lodovico Sforza. — Morte di Carlo VIII, ed avvenimento di Luigi XII al trono di Francia. — Morte di Savonarola. — Vitelli prende la fortezza di Vico-Pisano. — I Medici per la terza volta si sforzano di rientrare in patria. — I Fiorentini, ed i Pisani, scelgono per arbitro Ercole, Duca di Ferrara. — Inutilità della mediazione di quel Principe. — I Pisani prendono la risoluzione di difendersi fino all'estremità. — Vitelli riesce a far breccia nelle mura di Pisa senza però dare l'assalto. — Epidemia nella sua armata. — E' condotto a Firenze, e decapitato.

CAPITOLO V.

§. I.

*Matrimonio di Ferdinando II. Re di Napoli. —
Sua morte.*

Anno 1496.

Ferdinando II, re di Napoli, non avendo più nulla a temere dalla parte dei Francesi pensò a vincolarsi coi legami del matrimonio. Egli prese per moglie la sua propria zia, *Giovanna*, sorella di *Alfonso II* suo padre, che era morto a Messina il 19 novembre 1495. Questa principessa in età di soli 14 anni si facea ammirare per la rara sua bellezza, e per altre sue doti singolari. Il matrimonio di *Ferdinando*, e di *Giovanna* fu uno scandalo per tutto il mondo Cristiano; ma la dispensa del Papa avea tolto di mezzo prontamente tutte le difficoltà (1). *Guicciardini*, che suppone sempre agire i principi per motivi di politica, pretende, che il Re di Napoli avesse in mira di restringere sempre più i legami, che lo univano al Re di Spagna; ma è probabile che soddisfar volesse soltanto una passione, che egli avea concepito durante il suo soggiorno in Sicilia; e la

(1) « Ce me semble horreur de parler d'un tel mariage » dont en ont fait ja plusieurs en ceste maison, des frèqche », memoire, comme depuis trente ans en ça ». *Memoires de Comines* lib. VIII cap. XIV p. 251.

sua morte accaduta il 5 settembre 1496, ed attribuita alla poca moderazione colla quale si dedicò al piaceri dell'imene, serve di appoggio a questa conghiettura (1). Non avendo *Ferdinando* lasciato alcun figlio, ebbe per successore *Federico* suo zio, principe dotato di felici qualità, e di grandi talenti, ma che dalla ambizione de' suoi contemporanei, e da circostanze disgustose fu trattenuto dal render felici i suoi sudditi.

§ II.

Affari di Pisa.

Carlo VIII prima di lasciar Torino per recarsi in Francia diede udienza a nuovi deputati di Firenze, i quali colle loro rappresentazioni, e con una grossa somma di danaro, che gli somministrarono, mentre egli ne avea il bisogno più pressante, gli strapparono la promessa, che la città di Pisa restituita sarebbe ai Fiorentini (2). In conseguenza d' *Entragues* ricevette l'ordine di dar loro in mano la cittadella; ma fosse che quest' Ufficiale ricevuto avesse contrarie istruzioni, fosse che egli preferisse i suoi interessi

(1) Summonte Hist. di Nap. T. III lib. VI p. 524. Questa morte è indicata ne' seguenti versi, che si leggono nella Sagrestia di S. Domenico a Napoli.

„ Ferrandum, mors saeva, dia fugis arma gagentem;

„ Mox positis, quatenam gloria ? fraude necas.

(2) Guicciardini Storia d' Ital. lib. II p. 129.

all'onore del suo padrone, egli rimise la piazza ai Pisani per una somma di 12,000 zecchini.

I Fiorentini per tal modo ingannati nella loro aspettativa ebbero ricorso alle armi. Dal canto loro i Pisani non solo si prepararono alla difesa, ma colle più vive istanze sforzaronsi di ottenere il soccorso di molte potenze d'Italia, ed anche d'Europa, alle quali offrirono la Sovranità della loro città, a condizione che sarebbero sottratti al dominio di Firenze. I Veneziani premurosi di ingrandire il loro territorio, accettarono queste proposizioni. *Lodovico Sforza* promise egli pure di prendere la difesa de' Pisani. I Fiorentini sotto il comando di *Paolo Vitelli* tentarono di prendere Pisa di assalto. Essi cacciarono da principio le truppe, che custodivano i sobborghi; ma la artiglieria della cittadella li costrinse in seguito a ritirarsi. Il loro comandante fu ferito in quell'attacco, nel quale essi ebbero altresì molti uomini uccisi. Le truppe di Pisa, incoraggiate da questo felice successo, tennero la campagna, ed ottennero altresì qualche vantaggio sui loro nimici.

In questo stato di cose comparve un nuovo competitore, che arrestar volea le pretese delle potenze di un ordine inferiore, e prendere la città di Pisa sotto la sua protezione. Era questo *Massimiliano I.* in persona, il quale sedotto dalle offerte dei Pisani, e dai consigli di *Sforza*, attraversò la Valtellina con un corpo di cavalleria, ed otto reggimenti di fanteria, ed entrò nel Milanese nel mese di ottobre 1496. Fu ricevuto con magnificenza dal Reggente, e tosto

recossi a Genova, dove imbarcossi per Pisa colle sue truppe; ma al momento dello sbarco fu informato, che i Veneziani erano già arrivati al soccorso della piazza, e che non erano disposti a dividere se non cogli abitanti l'onore o il vantaggio della difesa. *Massimiliano* fece vela allora per Livorno, che cannoneggiò per molti giorni di seguito. Poco mancò, che egli ucciso non fosse sotto le mura di quella città con un colpo di cannone, che portò via una parte del suo manto. La piazza era difesa dal celebre *Tebalducci Malespini*, il primo capitano Fiorentino, che riuscì ad introdurre la disciplina nelle truppe Italiane (1). Avendo i provveditori Veneziani invitato *Massimiliano* a desistere dalle sue pretese, quel principe risolvette di attaccare la Toscana, ma la sua flotta fu dispersa da una violenta tempesta. Vedendo egli falliti tutti i suoi disegni, ed inquieto trovandosi per la sua propria sicurezza, riprese sollecitamente la strada per tornare ne' suoi stati, dove giunse col cuore ulcerato contro la Repubblica di Venezia.

§ III.

I Medici tentano di rientrare in Firenze.

Mentre i Fiorentini lottavano così al di fuori contro potenti nimici, essi erano al di dentro agitati per la divergenza delle loro opinioni, e per le arrin-

(1) *Nardi vita di Antonio Giacomini Tebalducci Malespini Fior. 1597. 4.*

ghe di *Savonarola*. I *Medici* credettero, che quello fosse il momento di tentare il ricuperamento dell'autorità, che goduta aveano nella loro patria. Essi formarono il progetto di attaccare Firenze di concerto con *Virginio degli Orsini* loro parente, il quale dopo essere fuggito dai Francesi durante la battaglia del Taro, avea cominciato a riunire i suoi partigiani, sperando di ristabilire lo stato di sua famiglia col vendere i loro servigj. I *Medici* erano allora a Roma: essendosi lusingato *Virginio* di ottenere i successi più luminosi, se poteva trovare fondi per la paga delle sue truppe, essi gli procurarono somme grandiose, colle quali accrebbe il numero di quelli, che già si erano messi sotto i di lui stendardi. I tre fratelli nulla omisero per riunire i loro amici di tutte le parti d'Italia. *Pietro* avendo ottenuti soccorsi pecuniarj dai Veneziani, levò nello stato della Chiesa coll'autorizzazione del Papa un gran numero di soldati, e si avanzò fino al lago di Perugia pel territorio Senese, sperando di essere colà raggiunto dalle truppe, che *Giuliano* suo fratello avrebbe arruolato nella Romagna. Si formò in tal modo un corpo formidabile, alla testa del quale *Virginio degli Orsini*, e *Pietro de' Medici* attraversarono l'Umbria nel cuor dell'inverno, e dopo un viaggio faticoso in mezzo alle nevi giunsero ai bagni di Rappollano.

I Fiorentini intanto, avvertiti del pericolo, aveano richiamato una parte delle truppe, che essi teneano sotto le mura di Pisa. Essi aveano altresì riparato, ed aumentato le fortificazioni di Arezzo, e di Cor-

tona, e continuarono ad osservare diligentemente i partigiani, che i *Medici* aveano in Firenze. Queste disposizioni sconcertarono *Pietro*, e *Virginio*, che contato aveano principalmente sugli sforzi de' loro amici, ed aveano supposto, che l'apparizione di un corpo di truppe li porterebbe a dichiararsi. Non si fece tuttavia il minimo movimento in favore de' *Medici*, e *Virginio degli Orsini* invece di attaccare la città, si accontentò di saccheggiare alcuni villaggi per far sussistere le sue truppe. Gli furono fatte in questa congiuntura offerte vantaggiose per impegnarlo a rinunciare alla sua impresa, ed a riunirsi alle truppe Francesi, che erano allora sul punto di essere espulse dal regno di Napoli. Egli non esitò tra l'onore, e l'interesse. Il suo odio contro il Re di Francia, che ingiustamente lo avea ritenuto prigioniero, non potè superare l'amore dell'oro, e malgrado le istanze di *Pietro*, e de' suoi amici, egli condusse le sue truppe alla volta di Napoli. Promise tuttavia, che, finita la guerra in quel Regno, tornerebbe con forze maggiori nella Toscana. Fosse, o non fosse sincera quella promessa, egli non potè mai adempirla. Fatto prigioniero col Duca di *Montpensier* in Atella, al pari di esso morì quasi contemporaneamente a Napoli (1). Il Cardinale de' *Medici*, e *Giuliano* suo fratello, che aveano inutilmente invitato *Giovanni Sentivoglio* a secondare la loro impresa, furono obbligati a lasciare Bologna, ed a ritirarsi nello stato di Milano. (2).

(1) Nardi Istoria Fiorent. T. II p. 28.

(2) Jovii vita Leon X. T. II. p. 17, 18.

Morte di Beatrice d'Este.

ANNO 1497.

Lodovico Sforza al cominciare dell' anno 1497 provò una disgrazia nella sua famiglia, che fu il presagio delle calamità, che stavano per piombare sul di lui capo. *Beatrice d'Este* sua moglie, che partecipava della di lui ambizione, che era stata complice dei suoi delitti, e della quale egli seguiva sempre i consigli; morì dopo aver partorito un bambino, che non vide la luce. (1) Sebbene insensibile ai mali, che egli aveva provocati sull'Italia. *Lodovico* sentì al vivo questa perdita. Affine di calmare il suo dolore, e forse anche di seguire la sua inclinazione per la ostentazione, egli fece fare alla Duchessa magnifiche esequie, che nell'anniversario si ricominciarono ancora con maggior pompa. Durante questo spazio di tempo egli pranzò sempre in una sala tapezzata di nero (2):

(1) L'epitafio, che *Sforza* fece collocare sulla tomba di quel bambino, scopriva la sua arroganza, mentr' egli studiavasi di provare la sua afflizione:

» Infelix partus, amisi ante vitam quam in lucem ederer;
 » infelicioꝝ quod matri moriens vitam ademi, et paren-
 » tem consorte sua orbavi. In tam adverso fato hoc solum
 » mihi potest jucundum esse QUOD DIVI PARENTES ME LODO-
 » VICUS, ET BEATRIX, MEDIOLANENSES DUCES GENUERE, 1497,
 TERTIO NONAS JANNUARII ».

Corio storia di Milan. p. VII p. 96a.

(2) *Corio Hist di Mil. p. VII fol 496.*

e questa grande afflizione lo fece riguardare come un modello di fedeltà conjugale, ed i poeti cercarono di alleviare il suo dolore, celebrando co' loro versi la memoria della sua consorte (1).

§ V.

Alessandro VI attacca i Baroni Romani. —

Egli ricupera la città d'Ostia.

Alessandro VI, essendo allora assicurato sul trono pontificale, e liberato dai timori, che i Francesi gli aveano ispirato, cominciò a prendere alcune disposizioni per sottomettere la nobiltà romana, e ad occuparsi della elevazione di sua famiglia, al quale oggetto egli attese senza posa tutto il restante della sua vita. *Giovanni* di lui figlio maggiore; avea ottenuto dal Re di Spagna il titolo di Duca di Gandia. *Cesare*, il secondo de' suoi figlj, era stato decorato della romana porpora; e *Lucrezia* sua figlia, che avea dapprima sposato un gentiluomo spagnuolo, avea fatto divorzio poco dopo l'innalzamento del di lei padre al papato, e si era quindi rimaritata con *Giovanni Sforza*, signore di Pesaro. I primi attacchi del Som-

(1) Tra questi fu il poeta *Marullo*, *V. Marulli epigr. lib. IV.* Il letterato *Pontico Virunio* (*Bellunese*) compose in occasione della morte di *Beatrice d'Este* quattro libri di elegie latine, i quali, per quanto dicesi, procurarono molta consolazione a *Lodovico. Apost. Zeno Diss. voss. T. II. p. 215.* Essi non sono stati ancora pubblicati.

mo Pontefice furono diretti contro le terre degli *Orsini*, i quali sprezzando i suoi avvertimenti, e le sue minacce, eransi dichiarati in favore de' Francesi. Egli confidò il comando delle sue truppe al Duca di Gandia, al quale aggiunse *Guidobaldo* da Montefeltro, Duca di Urbino, dotato di un coraggio a tutta prova, e di una consumata esperienza. Essendosi il Duca di Gandia impadronito delle piazze, che non erano in istato di far molta resistenza, pose l'assedio davanti a Bracciano. In quel luogo fece in qualche modo le prime sue prove *Bartolomeo d'Alviano*, allora assai giovane, che fu in appresso uno de' più grandi capitani d'Italia. Di concerto con *Carlo*, figlio naturale di *Virginio degli Orsini*, egli attaccò vigorosamente le truppe del Papa, le quali dopo alcune ore di combattimento furono messo pienamente in rotta. Il Duca d'Urbino fu fatto prigioniero con molti altri ufficiali di grado elevato, ma il Duca di Gandia leggermente ferito giunse a fuggire. *Alessandro VI* non avendo potuto togliere agli *Orsini* il loro patrimonio, ebbe ricorso ad un altro espediente per favorire la sua famiglia. Col consenso del Sacro Collegio staccò dagli stati della Chiesa la città di Benevento, ed avendola eretta in Ducato indipendente, la diede con altri dominj al suo primogenito (1).

Sebbene *Carlo VIII* avesse restituito al Papa, nel suo ritorno da Napoli, Cività vecchia, Terracina, e le altre piazze dello stato ecclesiastico, che egli avea

(1) *Burchard. Diar.*

fatto occupare dalle sue truppe, egli riteneva sempre la città d'Ostia, della quale avea confidato la custodia al Cardinal *Giuliano della Rovere*, che n'era Vescovo (1). *Alessandro VI* formò il disegno di riprenderne il possesso, e *Consalvo di Cordova*, che allora trovavasi disimpegnato, gli offrì i suoi servigi, che furono con premura accettati. Avendo questi unito alle truppe del Papa le squadre Spagnuole, che egli comandava, marciò contro la piazza, ma appena ne ebbe cominciato il bombardamento, che *Menaldo*, comandante la guernigione per parte del Cardinale, che avea sommamente inquietata la navigazione del Tevere, si rendette a discrezione, e fu condotto in trionfo al seguito del vincitore. *Consalvo* trovò alle porte di Roma i figli di *Alessandro VI*, i Cardinali, i Prelati, ed un gran concorso di popolo, desideroso di contemplare un uomo, le di cui gesta aveano sparso il suo nome in tutta l'Italia. Egli fu all'istante presentato al Papa, il quale lo abbracciò, e gli diede in pieno concistoro la rosa d'oro, regalo che il Santo Padre riserva d'ordinario pei Sovrani, e pei Principi, che hanno renduto servigi segnalati alla Santa Sede (2). *Consalvo* in quella occasione diede prova di generosità. Egli impegnò il sommo Pontefice a risparmiare la vita di *Menaldo*, cui fu permesso di ritirarsi in Francia (3).

(1) *Guicciardini Storia d' Ital. T. I. p. 94.*

(2) *Iovii vita magni Gonsalvi T. I. p. 222.*

(3) *Guicciardini Stor. d' Ital. T. I. p. 175.*

*Morte del Duca di Gandia. —
Particolarità di questo avvenimento.*

Alla gioja, che *Alessandro VI* provò per la presa di Ostia, sottentrò il dolore, che gli cagionò poco dopo un tragico avvenimento. Fu questo la morte del Duca di Gandia, il quale all'uscire da una cena data dalla di lui madre, fu assassinato, e gettato nel Tevere, dove il di lui corpo rimase alcuni giorni. Gli storici Italiani hanno imputato questo delitto senza alcuna esitazione a *Cesare Borgia*, che secondo essi era geloso della predilezione, che il padre loro mostrava pel Duca, e che volendo battere la carriera delle armi, vedea suo fratello in un posto, che egli stesso bramava di occupare. Se maturamente si pesino questi motivi, non si può a meno di non fermarsi sull'idea, che la destinazione del primogenito allo stato militare, o alla vita secolare, non forzava il più giovane ad abbracciare lo stato ecclesiastico, e che gli onori conferiti al Duca di Gandia non doveano far trascurare al Papa l'innalzamento dell'altro suo figlio, che egli avea già rivestito di un titolo, per mezzo del quale egli potea farlo giugnere alla prima dignità del mondo cristiano. Alcuni autori non hanno quindi temuto di assegnare tutt'altra causa a questa supposta inimicizia, ed hanno sostenuto, che *Cesare* fosse geloso della preferenza accordata forse al Duca da *Lucrezia* loro sorella, colla quale i due fratelli, ed anche il padre loro medesimo manteneano, per quanto

diceasi, un commercio criminale (1). Benchè questa asserzione sia stata frequentemente ripetuta, sarebbe facile il mostrare, che ben lungi dal provare *Cesare Borgia* colpevole dell'assassinio del Duca di Gandia, essa è anche destituita di verisimiglianza. Non deesi dunque giudicare di quel fatto, se non sulle prove positive, che ci rimangono, e non sopra imputazioni ancora più dubbie, che non il delitto, del quale il figlio di *Alessandro VI* è stato accusato (2).

(1) » Era medesimamente fama, se però è degno di credersi
 ,, tanta enormità, che nell'amor di Madonna *Lucrezia* con-
 ,, corressino, non solamente i due fratelli, ma eziandio il pa-
 ,, dre medesimo. *Guicciardini Storia d'Ital. p. 182.*

„ Si aveano, dice il compilatore di *Moreri, Art. Ces. Bor-*
 ,, *gia*, prove convincenti, che *Cesare* fosse l'autore di quel
 ,, patricidio, perchè oltre i suoi interessi d'ambizione soffrì
 ,, non potea, che il Duca di Gandia avesse una maggior parte
 ,, negli amori di *Lucrezia Borgia*, loro sorella, e loro aman-
 ,, te. Per convincere adunque un uomo di un delitto non
 ,, farebbe bisogno che di accusarlo di un altro egualmente mal
 ,, provato, e qualificare di prova convincente questa vana ac-
 ,, cusa.

(2) *Gordon* nella vita di quel papa, non solo sostiene sulla
 autorità di *Tommaso Tommasi*, che il figlio di *Alessandro*
VI fu l'autore dell'assassinio di suo fratello, ma non altri-
 menti che se assistito vi avesse egli stesso, riferisce le parti-
 colari conferenze, che in questo supposto *Cesare Borgia* a-
 vrebbe avuto cogli assassini incaricati di commettere il delit-
 to. (*Gordon, vita di Alessandro VI T. I p. 256*) Egli giugno
 perfino a dare le parole dell'ultima conversazione, che i due
 fratelli ebbero insieme nelle strade di Roma. „ *Cesare* gli au-
 „ gurò molto piacere, ed essi si separarono „ Una tale ma-
 niera di scrivere mette la storia al disotto dei romanzi.

Burcardo è quello, che ci ha lasciato le notizie più interessanti, e più circostanziate su questo misterioso avvenimento “. Il giorno 8 di giugno, dic' egli, il
 „ Cardinale di Valenza, ed il Duca di Gandia, figli
 „ del Papa, pranzarono con molte altre persone dalla
 „ loro madre *Vanozza* presso la chiesa di *S. Pietro*
 „ in vincoli. Siccome era assai tardi, il Cardinale
 „ avvertì il Duca, che era tempo di tornare al pa-
 „ lazzo Pontificale, ed essi montarono sui loro ca-
 „ valli, o sulle loro mule, seguiti da alcuni de' loro
 „ domestici. Allorchè furono giunti davanti al pa-
 „ lazzo del Cardinale *Ascanio Sforza*, il Duca disse
 „ a suo fratello, che prima di tornare a casa, egli
 „ dovea fare una visita , il di cui oggetto era il
 „ piacere. Avendo rimandato tutti i domestici ad ec-
 „ cezione del suo staffiere, egli prese in groppa una
 „ persona mascherata, che era venuta a trovarlo men-
 „ tre cenava, e che da un mese in poi lo visitava
 „ quasi ogni giorno al palazzo de' Santi Apostoli.
 „ Giunto alla strada degli Ebrei, abbandonò il suo
 „ domestico, ordinandogli di aspettarlo fino ad una
 „ data ora. Il Duca, portando sempre in groppa la
 „ persona mascherata, andò non s'isa dove, ma nella
 „ notte fu assassinato, e gettato nel fiume. Il dome-
 „ stico fu pure assalito, e ferito mortalmente, e seb-
 „ bene di lui si prendesse tutta la cura possibile,
 „ egli non potè rivelare ciò; che avvenuto fosse del
 „ di lui padrone. Il giorno seguente i domestici del
 „ Duca andarono ad avvertire il Papa, il quale cre-
 „ dette, che qualche cortigiana avesse impegnato suo

„ figlio a passar la notte da lui, e che non volendo
 „ egli lasciar quella casa di chiaro giorno, attendes-
 „ se il ritorno della notte. La sera non vedendolo
 „ comparire, Alessandro VI fu immerso nelle mag-
 „ giori inquietudini, e fece chiamare molte persone,
 „ che interrogò. In questo numero trovossi un certo
 „ *Giorgio Schiavoni*, il quale dichiarò che essendo la
 „ notte precedente in una barca, della quale, avendo
 „ tratto delle legne, avea allora la custodia, egli avea
 „ veduto due uomini a piedi scendere dalla strada,
 „ ed esaminare diligentemente da ogni parte, se al-
 „ cuno non veniva a quella volta. Non avendo ve-
 „ duto alcuno, essi tornarono indietro, e poco dopo
 „ vennero due altri, che guardarono egualmente da
 „ ogni parte. Non vedendo essi pure alcuno, fecero
 „ un segno, e tosto comparve un uomo montato su
 „ di un cavallo bianco, che portava anche un cada-
 „ vere, di cui la testa, e le braccia pendeano da un
 „ lato, e le gambe dall'altro. Due uomini a piedi
 „ teneano il corpo, affinchè non cadesse. Si avvan-
 „ rono così fino al luogo, dove cadono nell'acqua
 „ le immondizie. Avendo fatto muovere il cavallo
 „ in modo, che si trovasse colla coda volta verso
 „ la riva del fiume, i due uomini presero per la
 „ testa, e per le braccia il corpo morto, e lo get-
 „ tarono a gran forza nel Tevere. Il cavaliere do-
 „ mandò loro in seguito, se la cosa era fatta, ed
 „ essi gli risposero; *Signor sì*. Essendosi rivolto a
 „ quella parte, *Schiavoni* volle sapere che fosse un
 „ corpo nero, che egli vedeva galleggiare sull'acqua.

„ I due uomini dissero, che era un mantello, ed
 „ uno d'essi avendo gettato sopra quello delle pie-
 „ tre, lo fece affondare. Si fecero a quell'uomo de'
 „ rimproveri, perchè fatta non avesse la dichiara-
 „ zione al governatore di Roma: egli rispose; che
 „ avea veduto gettare nel luogo medesimo cent'altri
 „ cadaveri, senza che se ne fosse fatta la minima
 „ ricerca, e che egli non avea creduto, che la cosa
 „ fosse di alcuna importanza. Furono riuniti i pe-
 „ scatori, e ricevettero l'ordine di cercare nel fiu-
 „ me; la sera essi trovarono il corpo del Duca, le
 „ di cui vesti erano intiere, e nella borsa del quale
 „ esistevano trenta ducati. Egli avea ricevuto nove
 „ ferite nella testa, nella gola, nel petto, ed in altre
 „ parti del corpo. *Alessandro VI*, essendo stato in-
 „ formato, che suo figlio era morto, e che era stato
 „ gettato nel fiume come il più sozzo animale, si
 „ chiuse nella sua camera, e versò amare lagrime.
 „ I suoi ufficiali, ed il Cardinale di Segovia pic-
 „ chiarono alla porta, e colle loro rimostranze, e
 „ colle loro sollecitazioni lo indussero ad aprir loro.
 „ Dalla sera del mercoledì fino a quell'ora del Sa-
 „ bato il Papa non prese alcun cibo, e non dormì
 „ tutta la notte dal giovedì al venerdì. Cedendo al-
 „ fine alle istanze, che gli venivano fatte, cominciò
 „ a moderare il dolor suo, e ad accorgersi, che lo
 „ abbandonarsi a quello nociuto avrebbe alla di lui
 „ salute „ (1).

(1) *Burcard. Diar. de caede ducis Gandiae, V. Supp. della*
vita di Alessandro VI di Gordon T. II p. 470.

Secondo questo racconto, il solo autentico, che ci rimanga su questa morte, sembra probabile, che il Duca di Gandia fosse da qualche tempo involto in un intrigo amoroso colla mediazione della persona medesima, che si recava da lui mascherata; che in quella notte, nella quale fu assassinato, fosse egli sorpreso da un rivale geloso, o da uno sposo oltraggiato, e che scontasse colla vita la pena della sua pazzia, o del suo delitto. Sembra, che il Cardinale non dirigesse in alcun modo i passi del di lui fratello, e *Burcardo* non dice, che il primo uscisse dal palazzo, dopo di esservi rientrato la sera, nella quale fu commesso l'assassinio. In tutto il racconto di questo autore non si osserva alcuna circostanza, che possa incolpare *Cesare Borgia*, e gli attestati di tenerezza, che i suoi genitori continuarono a dargli, provar debbono ad ogni spirito imparziale, che essi non lo sospettarono neppure complice dell' attentato, che gli avea privati di un figlio.

§ VII.

Secondo tentativo fatto dai Medici affine di rientrare in Firenze. — Riesce fatale a molti de' loro partigiani.

I *Medici* dopo, che loro era fallito il primo tentativo per rientrare in patria, formarono un disegno meglio combinato per poter giugnere al loro divisamento. Duranti i tumulti intestini, che Firenze provati avea dopo la loro espulsione, la forma del governo

erasi sovente cangiata; ed alla fine il popolo, unendo per la influenza di *Savonarola* l'entusiasmo della libertà al fanatismo della religione, avea preso il timone degli affari ad esclusione dei cittadini più distinti; ma gli atti di violenza ai quali si era abbandonato, aveano cagionato una reazione, che loro era stata favorevole. L'incapacità, o la negligenza de' Demagoghi si era annunziata per mezzo di una carestia spaventevole; e finalmente gli uomini più pregievoli erano giunti a far conferire la dignità di Confaloniere a *Bernardo del Nero*, che era in età avanzata, e godeva moltissima riputazione. Siccome egli avea mantenuto per lungo tempo delle relazioni coi *Medici*, si suppose, che egli fosse attaccato ai loro interessi. Le altre cariche del Governo furono altresì occupate da persone, che credeansi contrarie ai *frateschi*, ossia ai partigiani di *Savonarola*. *Pietro de' Medici*, animato da circostanze così favorevoli, fece parte de' suoi progetti ai Veneziani, che gli promisero di secondarlo. Egli ottenne altresì facilmente il concorso del Papa, furioso per la protezione accordata dai Fiorentini a *Savonarola*, il quale liberamente censurava gli abusi introdotti nel governo della Chiesa. *Lodovico Sforza* non dovea neppur egli opporsi ad una impresa, la quale, dividendo i Fiorentini, porgeagli occasione di profittare delle loro dissensioni (1). I tre *Medici* col loro credito, e i loro sforzi giunsero a

(1) *Milavolti Storia di Siena* p. III, p. 103.

riunire un corpo di truppe considerabile, del quale *Pietro* affidò il comando a *Bartolomeo d' Alviano*, che erasi fatto molto onore difendendo Bracciano contro le armi del Papa. Questo Capitano avanzossi verso Siena, seguendo le strade meno battute, e non camminando che la notte. A Siena egli si riunì con *Pietro*, e con *Giuliano*, i quali aveano ricevuto nuovi rinforzi dai Senesi, pronti sempre a secondare tutti gli sforzi, che far essi poteano per nuocere ai Fiorentini, ai quali erano estremamente avversi. Una corrispondenza fu stabilita tra i *Medici*, e gli amici loro, che erano in Firenze. Si fissò un giorno, nel quale i primi doveano avvicinarsi alla città nella mattina, e forzarne le porte. Essi non incontrarono nel loro cammino alcun ostacolo. Giunti alla distanza di alcune miglia da Firenze, essi fermaronsi la notte, proponendosi il dì vegnente di trovarsi sotto le mura all'ora convenuta. Ma in quest'intervallo cadde una quantità straordinaria di neve, la quale rallentò i loro progressi; ed essi arrivarono troppo tardi, mentre i nemici già erano stati istrutti dei loro disegni. Tosto, che questi furono conosciuti, si fecero le disposizioni più vigorose per la difesa della città. Il generale delle truppe Fiorentine, *Paolo Vitelli*, che era giunto per sorte il giorno avanti sulla sera, fece chiudere le porte, e si pose alla testa di quelli, che pei primi si armarono. Gli amici de' *Medici*, alcuni de' quali aveano lasciato penetrare le loro intenzioni, furono arrestati. Allorchè gli assalitori furono giunti sotto le mura di Firenze, riconobbero,

che tutto era disposto per far loro resistenza (1). Essi furono in dubbio di dare l'assalto; ma dopo avere consultato per alcune ore, giudicarono, che le forze loro sarebbero state troppo scarse per questa impresa. D' *Alviano*, tornando addietro, indennizzò le sue truppe, permettendo loro il saccheggio di alcune case. *Pietro*, e *Giuliano*, suo fratello, ritiraronsi sollecitamente a Siena.

Questo fatto non finì tuttavia senza spargimento di sangue. Il partito, che dominava in Firenze, non

(1) *Nardi* scrive, che questo tentativo fu fatto il 28 d' aprile 1497. Egli dice che *Pietro de' Medici* si avvicinò sì fattamente alle mura della città, che gli abitanti portaronsi in folla sui bastioni per vederlo unitamente ai di lui compagni d'arme, ma non diedero perciò alcun segno di attaccamento alla di lui causa. *Pietro* rimase a quel posto circa due ore, ma la moschetteria della fortezza lo costrinse a ritirarsi dietro il muro di una fontana dei sobborghi. *Nardi*, che era grande ammiratore di *Savonarola*, riferisce in questa occasione un tratto singolare di follia di que' magistrati, e della sua propria credulità. Egli racconta, che il celebre poeta Fiorentino *Girolamo Benivieni*, che era pure un entusiasta, fu spedito a *Savonarola* per sapere da lui, qual sarebbe il risultato dell'impresa di *Pietro de' Medici*, la quale dava molta inquietudine ai magistrati. *Savonarola* occupato allora a leggere, alzò la testa, e disse: — "*Homo modicae fidei, quare dubitasti?* Non sapete dunque, che Dio è con noi? Andate, e dite da parte mia ai magistrati, che io pregherò Dio per la salute della città, e che essi non debbono concepire alcuna timore. *Pietro de' Medici* si avvanzerà fino alle porte, e tornerà addietro senza avere fatto nulla". *Nardi* soggiunge, che l'avvenimento giustificò la profezia. *Nardi* Ist. Fior. lib. II p. 37.

si tosto ebbe conosciuta la ritirata *de' Medici*, che fece procedere contro i Cittadini sospetti di aver loro prestato favore. *Nicolò Rodolfi*, *Lorenzo Tornabuoni*, *Gianozzo Pucci*, e *Giovanni Cambi*, furono dannati a morte (1), come pure *Bernardo del Nero* accusato di essere stato informato del progetto de' congiurati, e di non averlo svelato. Essi appellaronsi da quella sentenza al *Consiglio grande*, ossia all'assemblea generale del popolo conforme ad una savia legge da poco tempo pubblicata; ma quegli stessi, che provocata l'aveano, furono i primi a violarla, e que' pretesti così comodi di interesse pubblico, di pericolo dello stato, furono allegati dai partigiani di *Savonarola* come motivi sufficienti per far eseguire quel giudizio senza dilazione (2). Questa esecuzione scontentò sommamente i Fiorentini, che da lungo tempo non erano abituati a veder punire con tanta crudeltà le colpe de' loro concittadini; e la morte de' partigiani *de' Medici* fu ben presto pienamente vendicata sopra que' medesimi, che aveano mostrato il maggior ardore nel farli perire.

(1) *Tornabuoni* era prossimo parente dei *Medici*. *Poliziano* gli dedicò nella maniera più lusinghiera la sua selva intitolata *Ambra*. In questa egli celebra i progressi fatti da *Tornabuoni* nel greco, e lo esorta a continuare lo studio di questa lingua. *Bernardo Accolti*, soprannominato l'*Unico Aretino*, ha deplorato in un sonetto la morte di questo sgraziato Fiorentino. *Accolti opere*. Firenze 1514.

(2) „ E quel condusse in su le vostre mura
 „ Il vostro *gran ribello*, onde ne nacque,
 „ Di cinque cittadin la sepoltura.

Macchiavello Decem nate.

Paolo Vitelli è nominato Generale delle truppe della Repubblica Fiorentina.

Continuava intanto l'assedio di Pisa. Il Duca di Urbino, che avea ricuperato la sua libertà al prezzo di 30,000 ducati, d'Alviano, Paolo degli Orsini, Astorre Baglioni, e molti altri partigiani, che aveano per capo il Marchese di Mantova, si misero in armi in favore dei Pisani. L'ardore de' Fiorentini era eguale a quello de' loro nimici. Essi levarono nella Toscana un corpo considerabile di truppe, e molti ufficiali sperimentati si posero sotto le loro bandiere. Paolo Vitelli, che avea già renduto grandi servigj alla Repubblica, fu nominato generale, ed il bastone del comando gli fu rimesso con molta solennità. In modo assai bizzarro era stato stabilito il giorno di questa cerimonia. Tutti gli astrologi della città, e molti ve n' erano per quanto sembra, eransi riuniti nel gran cortile del palazzo, e mentre essi attendeano il punto felice, ossia l'istante favorevole, Virgilio Marcello, cancelliere della Repubblica, pronunziava davanti ai magistrati un discorso in lode del generale. Ad un segno, che gli fu fatto, l'oratore si affrettò di chiudere il suo discorso, e Vitelli in ginocchione ricevette il segno della sua autorità dalle mani del Confaloniere al suono delle trombe, ed in mezzo agli applausi del popolo (1). Poco dopo la Madonna del

(1) Nardi Istoria fior. lib. III, p. 53.

L'*Impruneta* fu portata in processione in tutta la città; cerimonia che si dicea non essersi fatta mai, senza che ne fossero risultati per Firenze grandissimi vantaggi (1).

Mentre dalle due parti si prendevano tutte le disposizioni per venire a qualche colpo decisivo, i Pisani spedirono un corpo di 700 cavalieri, e di 1000 fanti a levare una contribuzione nel distretto di Volterra, o a saccheggiarne gli abitanti. Questo corpo tornava carico di ricche spoglie, allorchè fu attaccato nella valle di *S. Regolo* da un drappello di Fiorentini comandati dal Conte *Rinuccio*. Essi disordinati ben presto stavano per abbandonare il bottino da essi fatto, quando un nuovo corpo di cavalleria giunse da Pisa, e fece cangiar la sorte de' combattenti. La maggior parte de' Fiorentini assalitori fu tagliata a pezzi, o fatta prigioniera. Questa disgrazia fu vivamente sentita a Firenze, e si cominciò a temere, che se non riusciva di sciogliere in parte la lega formata contro quella Repubblica, non solo essa non avrebbe potuto ricuperar Pisa, ma avrebbe corso ancora rischio di divenire la preda di alcuno de' suoi nimici. I più formidabili erano i Veneziani, i quali trovavansi allora al più alto grado della loro potenza, ed avevano già provata l'intenzione loro di stendere il dominio nelle provincie meridionali d'Italia. In questa congiuntura i Fiorentini si indirizzarono a *Lodovico Sforza*, il quale tante volte avea cangiato di partito,

(1) *Annirato Ist. fior. vol. III. p. 254.*

che essi pure poteano lusingarsi, che egli prestasse orecchio alle loro rimostranze. Essi non si ingannarono. *Lodovico* ponderò le ragioni, colle quali si cercava di persuaderlo, che soccorrendo i Pisani, egli non facea se non secondare le viste della Repubblica di Venezia, la quale era già troppo forte per gli altri stati d'Italia, ed acquistando Pisa, ed il suo territorio, diverrebbe formidabile anche al Duca di Milano. Questi ed altri simili motivi, uniti alla instabilità del suo carattere, lo indussero a concludere il trattato, che gli veniva proposto, e si concertò, che il trattato sarebbe tenuto segreto, ma che *Sforza* coglierebbe l'occasione, che la più favorevole parrebbe ai suoi alleati, per ritirare le sue truppe (1).

§ IX.

*Morte di Carlo VIII; ed avvenimento
al trono di Luigi XII.*

ANNO 1498. ●

Dopo il ritorno di *Carlo VIII* ne' suoi stati l'Italia si trovava in un continuo spavento per la voce sparsa dei grandi preparativi, che si supponevano farsi in Francia per una nuova spedizione contro il Regno di Napoli; ma i timori si dissiparono tutto ad un tratto, essendo stato il Monarca Fran-

(1) *Guicciardini Storia d'Italia* T. I. p. 195.

cese nel mese di aprile 1498 colpito d'apoplezia, mentre vedeva giuocare alla palla nel castello d'Amboise. Ebbero torto tuttavia gli Italiani di abbandonarsi alla gioja. Questa morte lungi dall'assicurare il loro riposo, fece piombare sopra di essi una procella più terribile che non la precedente. *Carlo VIII* non possedea alcuna delle qualità, che formano gli eroi: egli si era imbarcato in una impresa pericolosa, dalla quale non erasi tratto se non con molta difficoltà, ed era ben probabile, che egli non volesse correre di nuovo i medesimi pericoli. Egli ebbe per successore il Duca d'*Orleans*, suo cugino in quarto grado, che regnò sotto il nome di *Luigi XII*, e che immediatamente dopo il suo avvenimento al trono diede manifesta prova delle sue intenzioni, aggiungendo ai suoi titoli quelli di Duca di Milano, e di Re delle due Sicilie. Appena coronato, quel Principe trovò un pretesto per far divorzio con *Giovanna di Francia*, sua moglie, figlia di *Luigi XI*, che secondo la di lui dichiarazione era sprovvista di attrattive, e di una salute così debole, che sperar non potea di ottenerne alcuna prole. Sposò quindi la vedova dell'ultimo Re, *Anna di Bretagna*, che si sospettava aver egli amareggiato, prima che essa divenisse sposa di *Carlo VIII*. *Alessandro VI* fu ben contento di trovare un'occasione onde rendersi favorevole il nuovo Sovrano; ma il Re era troppo impaziente per aspettare il ritorno del suo inviato; non dubitando egli punto della riuscita dell'ambasciata, passò alla cerimonia del matrimonio, pria che la sentenza di divor-

zio fosse pronunciata od approvata in Roma. A questo difetto di forma fu posto tostantemente rimedio: *Cesare Borgia*, che avea rinunciato allo stato ecclesiastico, fu incaricato di portare egli stesso la dispensa, alla quale il Papa avea aggiunto un cappello Cardinalizio per *Giorgio d'Amboise*, arcivescovo di Rouen. La magnificenza, che *Cesare Borgia* sfoggiò in quella occasione eclissò perfino quella che circondava il trono. Il Re conferì al figlio di *Alessandro VI* il Ducato del Valentinese, e vi aggiunse il donativo di una rendita annuale di 20,000 lire; gli promise altresì di accordargli terre nel Milanese, allorchè la conquista di questo paese fosse compiuta (1). Verso quel tempo medesimo *Lucrezia*, figlia del Papa, fece divorzio con *Giovanni Sforza*, Signore di Pesaro, e sposò *Alfonso d'Arragona*, figlio naturale di *Alfonso II*, ultimo Re di Napoli.

(1) *Guicciardini* T. I p. 207. Si presume, che *Cesare Borgia* partisse da Roma con somme considerabilissime, e si disse (*dal volgo ignorante*) che i cavalli delle persone del seguito aveano i ferri d'argento. Egli fece un'entrata magnifica a Chignon, della quale *Brantome* ci ha dato la descrizione. *Opere di Brantome* T. 5. *Gordon vita di Alessandro VI. T. I.* Gli atti relativi al divorzio di *Luigi XII* con *Giovanna di Francia*, ed al suo matrimonio con *Anna di Bretagna* sono stati inseriti nella collezione di *Dumont. T. III, p. II, p. 404, 405.*

Esecuzione di Savonarola.

Dacchè i *Medici* erano stati costretti ad abbandonare la loro patria, gli abitanti di Firenze aveano provato col loro esempio, quanto il fanatismo sia pregiudizievole alle facoltà morali. *Savonarola*, ed i seguaci di lui, che pretendevano aver ricevuto dal Cielo il dono de' miracoli, e quello di predire l'avvenire, aveano cominciato a stabilire con atti di violenza, e con ispargimento di sangue quello, che essi empicamente chiamavano il Regno di Gesù Cristo. Tuttavia i Fiorentini non sì tosto si accorsero delle pratiche fraudolenti del loro Profeta, che essi esercitarono tutta la loro rabbia contro quello che era stato sì lungo tempo l'oggetto della loro ammirazione. Essi lo strozzarono unitamente a due altri frati del suo partito, e dopo di aver bruciato su di un rogo i loro corpi, ne gettarono le ceneri nell' Arno (1) (a). Il carattere di *Savonarola* è stato diver-

(1) Si allude a questa morte in un sonetto, che va unito ad una traduzione Italiana manoscritta della vita di *Savonarola*, composta in latino da *Gioan Francesco Pico*, uno dei più grandi ammiratori di quel fanatico. L'opera è terminata col racconto di un gran numero di miracoli, che l'autore attribuisce a quest'uomo singolare, ma sfortunato. Ecco il sonetto.

„ Alma città che al fuoco, all' onda,
 „ Vedesti in preda i tre martiri eletti,
 „ E tra le pene acerbe, e tra dispetti,
 „ Lieti insieme provar morte gioconda.

samente giudicato tanto dai suoi contemporanei, quanto da quelli che hanno scritto nei tempi posteriori. Gli uni lo considerarono come un martire, ed un santo, gli altri come un impostore, ed un demagogo. Non è d'uopo tuttavia di una grande sagacità per conoscere, che egli avea in esatta proporzione i talenti, l'istruzione, la scelleraggine, la follia, la superstizione, necessarie per costituire un fanatico.

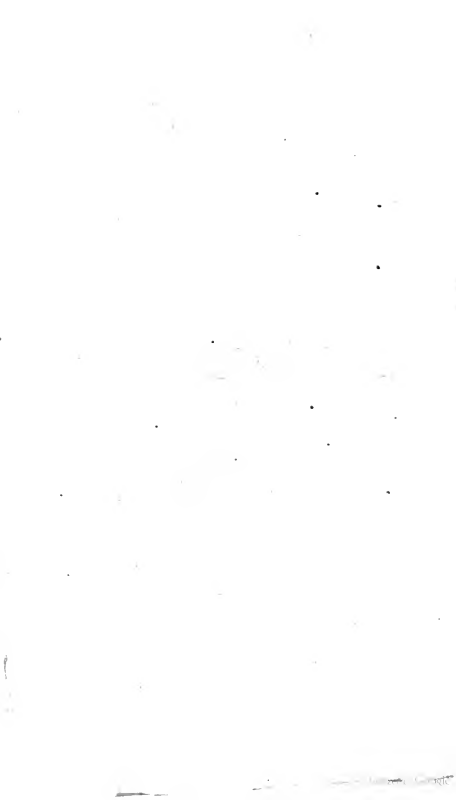
Il trattato secreto conchiuso tra i Fiorentini, e Lodovico Sforza, fu assai più dannoso ai Veneziani,

- „ Godi, che d' ogni ben tosto seconda,
 „ Ti mostran di profeti i santi detti;
 „ E tu, che sei regina dei profeti,
 „ Ove il fallo abondò la grazia abonda.
 „ Il tuo ricco, onorato, altiero fiume
 „ Che si nasconde il gran tesoro in seno,
 „ Di quel sacro divin cenere sparso,
 „ Vedrà morto il Tiranno, spento ed arso
 „ Ogn' infedel, e 'l vizio venir meno
 „ E apparir nuova luce, e nuovo lume.

Pietro de' Medici è quello senza dubbio, che viene indicato colla espressione il *tiranno*. Può consultarsi per la notizia della catastrofe, che terminò i giorni di *Savonarola*, la vita di *Lorenzo de' Medici* Tom. II.

(a) Io posseggo un disegno bellissimo fatto a penna rappresentante *Savonarola*, che era già nella collezione del celebre Conte di *Firmian*. Questo ritratto, che tutti i caratteri mostrano fatto nell' epoca, nella quale *Savonarola* vivea, o poco dopo la di lui morte, porta intorno al capo l' epigrafe *BEATUS*, il che prova il conto che di quell' uomo faceasi da quelli del suo partito. Il ritratto è opera faticosissima di un artista estremamente abile, ed il ritratto si può credere più fedele, che non quello della medaglia. V. Tav. II, e III.





che se fosse stato fatto pubblico. Persuasi dal Duca di Milano molti capi di partito, detti in allora *partigiani*, che eransi impegnati a difendere Pisa, entrarono al servizio dalla Repubblica Fiorentina, e *Paolo Vitelli* entrò in campo con un corpo considerabile di cavalleria, ed un gran treno di artiglieria. Avendo passato l'Arno, quel Generale bombardò il castello di Buti, dove le truppe Veneziane si erano accinte ad arrestare i suoi progressi. La piazza fu presa d'assalto il secondo giorno dell'assedio. Di là *Vitelli* avanzossi verso Pisa: ed avendo collocati molti corpi di truppe intorno alla città per tagliare ad essa i viveri, drizzò la sua artiglieria contro Vico Pisano, fortezza vicina. Dopo aver fatto breccia, egli costrinse la guarnigione a capitolare, e quindi cominciò le trincee, e gli approcci per sottomettere la città ribelle (1).

§ XL

Terzo tentativo dei Medici per rientrare in Firenze.

I *Medici*, credendo di poter ancora tentare di rientrare nella loro patria, pregarono la Repubblica di Venezia di volerli considerare come membri della confederazione. A quella rappresentarono, che possibile era il far passare per le gole dell'Apennino un corpo di truppe, al quale unirebbonsi gli amici numerosi, che essi aveano in quella parte del paese,

(1) *Guicciardini Storia d'Italia* T. I p. 99.

e che Firenze si attaccherebbe prima, che si fosse provveduto alla difesa di quella città. Il Senato di Venezia, le di cui truppe erano allora strette d'avvicino da quelle di *Vitelli*, accettò con piacere l'offerta, e riuniti all'istante un corpo di fanteria, del quale diede il comando al Duca di Urbino, e ad *Astorre Baglioni* di Perugia, *Pietro de' Medici*, e *Giuliano*, suo fratello, i quali al pari di *Giulio*, loro cugino, avevano unito le truppe loro a quelle di *Bartolomeo d'Alviano*, e di *Carlo degli Orsini*, rinforzarono il corpo di fanteria Veneziana nella valle di Lamone, ed impadronironsi della piccola città di Marra. I Fiorentini d'accordo colle truppe di *Lodovico*, che erasi allora apertamente dichiarato in loro favore, vollero arrestare i progressi del nemico; ma il Duca d'Urbino spinse avanti le sue truppe; avendo egli preso la città di Bibbiena, entrò nel distretto sterile di Casentino, attraversato dall'Arno, per recarsi a Firenze. Sebbene le operazioni del Duca fossero ritardate non meno dal rigore della stagione, che dai rinforzi del nimico, il suo avvicinamento riempì di costernazione i Fiorentini. Essi ordinarono a *Vitelli* di rinforzare il più che potesse i posti, che egli occupava nei contorni di Pisa, e di portarsi immanentemente nel distretto di Casentino. Questo generale oppose la sua vigilanza, e la sua circospezione, al coraggio, ed all'esperienza del Duca di Urbino, ed all'ardore, ed all'attività di *Alviano*. Egli fortificò con somma cura le gole, per le quali sole le truppe *de' Medici* poteano avvicinarsi: contenne que-

ste truppe da ogni parte, le indeboli in diverse scaramucce, ed impedì, che loro giugnessero i viveri. Ridotti a questa estremità, i provveditori Veneziani, ed i *Medici* abbandonarono segretamente l'armata, ed andarono a rifugiarsi a Bibbiena. Le loro truppe affamate, ed avvilitte furono costrette ad abbassare le armi, ed il vincitore permise loro di ritirarsi nel loro paese (1).

(1) Fu probabilmente dopo questa sciagura, che *Pietro de' Medici* esprime il suo dolore in un sonetto, esistente nei manoscritti della biblioteca Laurenziana. Sebbene questo pezzo di poesia sia poco limato, e poco corretto, noi qui lo trascriveremo, perchè non è stato ancora pubblicato, ed offre la vera espressione dei sentimenti dell'autore.

SONETTO

Non posso far che gli occhi non m' inaequi,
 Pensando quel ch' io sono, e quel ch' io ero;
 D' aver diletto mai più non spero
 In alcun nido, come in quel ch' io nacqui.
 Per certo ch' a fortuna troppo spiacqui,
 E chi 'l cognosca credi, che 'l sia 'l vero;
 Sofert' ho in pace, e già non mi dispero,
 Con tutto che con l' ira il viso imbiacqui.
 Io m' assomiglio al legno in alto mare
 Che per fortuna l' arbore sta torto,
 Cangio le vele e sto per annegare.
 Se non perisco ancor, giugnerò in porto.
 Fortuna sa quel ch' ella sa ben fare
 Sana in un punto chi è quasi morto.
 Io son fuor del mio orto,
 Dice il proverbio; odi parola adorna
 Che chi non muor qualche volta ritorna.

Giudizio arbitramentale pronunziato dal Duca di Ferrara. — Malcontento di tutte le parti. — I Pisani risolvono di difendersi fino all'estremità.

Anno 1499.

I Fiorentini aveano proposto più volte agli alleati di terminare tutte le loro differenze con un accomodamento, ma il Senato di Venezia conoscendo la superiorità delle forze, che potea mettere in moto, ed agognando al dominio di Pisa, e del suo territorio, avea rifiutato sotto diversi pretesti di ascoltare alcuna proposizione di pace. La recente sconfitta delle sue truppe nel distretto di Casentino, ed il vigore col quale *Vitelli* spingeva le operazioni dell'assedio, fecero, che anche quel senato moderasse le sue pretese; e fu convenuto sotto la mediazione di *Lodovico Sforza*, che tutti gli oggetti in contestazione sarebbero rimessi alla decisione di *Ercole I.* Duca di Ferrara. Avendo questo principe ascoltati nelle deduzioni loro gli inviati di tutte le parti contendenti, pronunziò il 6 aprile 1499 un giudizio, portante che i Veneziani ritirerebbero sull'istante le loro truppe dal territorio di Firenze, e da quello di Pisa, che i Fiorentini pagherebbero loro per indennizzazione delle spese della guerra una somma di 180,000 ducati, e che la città di Pisa rientrerebbe sotto l'obbedienza de' Fiorentini, mediante alcune restrizioni, in forza delle quali l'amministrazione della giustizia, e quella

delle rendite pubbliche doveano essere riservate ai Pisani (1).

Questa decisione fu disapprovata da tutti quelli, che vi erano interessati. I Veneziani, che prese non avevano le armi se non per ingrandire il loro dominio, si eredettero mal trattati con una indennizzazione in danaro. I Fiorentini, che fatto avevano grandissime spese per sostenere diritti da lungo tempo riconosciuti, si lagnarono vivamente di essere condannati a pagare una indennità, e di vedere inoltre restringere la loro giurisdizione sulla città, e sul territorio di Pisa al punto, che non avrebbero potuto sperare di essere da quel lato indennizzati in alcun modo. Ma più di tutto lagnaronsi i Pisani, ed altamente reclamarono contro la decisione del Duca di Ferrara. Essa li rimetteva sotto il giogo de' loro oppressori, i quali, dicean essi, non avrebbero mancato di trovare un pretesto per ispogliarli de' loro privilegi, e ridurli a quello stato di schiavitù, nel quale avevano sì lungo tempo gemuto. Invano il Duca tentò con una nuova decisione di distruggere tutte queste obbiezioni. Fu risoluto di continuare la guerra, ed ogni partito fece i suoi preparativi (2).

Si fecerò tuttavia alcuni cangiamenti di sistema. Mentre che si negoziava, gli abitanti di Pisa ebbero motivo di sospettare per diversi indizj, che i Veneziani potessero accordarsi coi Fiorentini, e che

(1) Guicciardini *Storia d'Italia* T. I, p. 220.

(2) *Idem ibid.*

allora la loro città diventar potesse la caparra della riconciliazione. Dal canto loro i Veneziani, i quali conservar voleano il possesso di tutto ciò, che essi potessero occupare, affettarono di essere malcontenti della condotta degli assediati, e ritirarono le truppe, che essi aveano nella piazza. I Pisani videro senza dolore l'allontanamento di alleati, dei quali l'amistà era loro tanto sospetta, e risolvettero di difendere la loro indipendenza coll'ajuto di alcuni mercenarj fino alla estrema (1). La città di Pisa avea un recinto di bastioni di una forza straordinaria: era ben provvista, ed avea una forte guernigione. Gli abitanti erano numerosi, e dotati di grandissimo coraggio; sette anni di guerra gli aveano indurati alle fatiche militari; ed oltreciò essi nutrivano contro i Fiorentini un odio invincibile, il quale supplire potea a tutto ciò, che loro mancasse per potersi ben difendere.

§ XIII.

Breccia fatta alla città di Pisa. — Epidemia nel campo de' Fiorentini. — Vitelli loro generale è decapitato.

La Repubblica di Firenze non lasciò di profittare di questi vantaggi. La sua armata era forte di 10,000 fanti, sostenuta da una numerosa cavalleria, e da 20 pezzi d'artiglieria d'assedio, coi quali *Vitelli* attaccò la fortezza di Stampace, sulla quale i Pisani conta-

(1) *Idem* p. 221.

vano principalmente per la difesa della loro città. Invano persone dell'uno e dell'altro sesso, e di ogni condizione, lavorarono a gara a riparare le breccie; un cannonamento, che durò dieci giorni, atterrò una gran parte delle mura. Molti di quelli, che difendeano la fortezza, furono uccisi. Gli altri si rifugiarono nella città, seguiti d'avvicino dai Fiorentini, i quali furono al momento di entrarvi mischiati con loro. Tuttavia *Vitelli* o non riconobbe, che questa fosse l'occasione opportuna per mettere fine alla guerra, o non volle approfittarne. Credendo egli forse, che la piazza non potesse lungamente sostenersi, rallentò l'ardore delle sue truppe, e lasciò, che gli assediati si riavessero dal loro spavento. Sebbene non avesse dato l'assalto, prese egli le disposizioni più opportune per forzare i Pisani a rendersi, ed in questa congiuntura fece prova di que' talenti, che acquistato gli avevano un nome nell'arte militare. Il fuoco delle sue artiglierie avea fatto breccia di nuovo; i soldati animati dalla speranza del bottino domandavano di montare all'assalto; i commissarj Fiorentini gli rappresentavano essere pericoloso il ritardare; fu deciso alla fine di dare il 24 di agosto un attacco generale. Ma mentre sembrava che *Vitelli* vicino fosse a raccogliere il frutto delle sue fatiche, una sciagura improvvisa venne a deludere le sue speranze. Le emanazioni di tanti cadaveri d'uomini uccisi, combinandosi coll'aria malsana de' luoghi bassi e paludosi vicini a Pisa, generarono nel campo de' Fiorentini una malattia pestilenziale, la quale fece in pochi giorni

si rapidi progressi, che al momento fissato per l'assalto egli trovossi di non aver più la quantità di truppe necessaria. I Fiorentini levarono sollecitamente nuovi soldati; ma l'epidemia facea perire maggior numero d'uomini, di quello che reclutare se ne potesse (1). Gli assediati, come se colpiti fossero da una mano invisibile, furono forzati a ritirarsi per non vedersi ridotti a soccombere sotto i colpi dei Pisani, infiammati dal desiderio di vendicarsi. Vitelli quindi imbarcò la sua artiglieria sull'Arno per trasportarla a Livorno, ed abbandonando col rimanente delle truppe i funesti contorni di Pisa, avanzossi verso Cascina. Giunto in quel luogo trovò commissarj di Firenze, che lo fecero imprigionare, e lo condussero in quella città, ove fu messo alla tortura, perchè si inducesse a confessare, che egli avea tradito la Repubblica. Tra le accuse, che gli si fecero, una fu quella di avere mantenuta durante la guerra di Casentino una corrispondenza coi *Medici*, e di averli lasciati fuggire, sebbene avesse potuto spedirli a Firenze per ricevere colà il premio della loro ribellione. La di lui condotta sotto Pisa fu quella tuttavia, che sollevò maggiormente gli spiriti contro di lui, e benchè colpevole non fosse di alcun delitto, e neppure di alcun

(1) *Ideji* p. 235. *Muratori Annali d' Ital.* T. IX p. 397. *Macchiavello* allude a questo avvenimento nella sua prima decennale:

» Lungo sarebbe narrar tutti i torti
 » Tutti gli inganni corsi in quell'assedio
 » E tutti i cittadini per febbre morti.

errore, fu condannato a perdere la testa, e questa sentenza nella notte medesima fu eseguita (1). *Vitel- lozzo* di lui fratello, giunse malgrado una malattia, dalla quale era allora attaccato, a rifugiarsi in Pisa con gran numero dei suoi amici. Egli vi fu accolto con grandissimo favore dagli abitanti, i quali pel loro coraggio, e per un concorso felice di circostanze, erano stati finalmente liberati dai loro oppressori, e lusingavansi di nuovo di ristabilire l'indipendenza della loro Repubblica.

(1) *Nerli Commentarii* lib. IV, p. 84. La sorte deplorabile di *Vitelli* viene accennata da *Antonio Francesco Rainieri* nei versi seguenti, che privi non sono di eleganza.

» Urbis ut ingratae scelus, et victricia Pauli

» Audiit immiti colla resecta manu.

» Scipiadum major, tua quid benefacta *Vitelli*

» Quid valere mea? Ah! dixit et ingemuit.

Nardi pretende che sebbene *Vitelli* prima della condanna non si fosse potuto convincere di disobbedienza, si trovassero tuttavia dopo l'esecuzione lettere comprovanti evidentemente il suo tradimento. *Ist. Fior. lib. III. p. 61*. Questo modo di mandar un uomo a morte e di cercare in appresso le prove contro di lui, potrebbe fare conghietturare, che fabbricate fossero quelle lettere per giustificare un atto tanto crudele quanto illegale.

SOMMARIO CRONOLOGICO

DALL' ANNO 1499 AL 1503.

Luigi XII Re di Francia, si risolve di conquistare il Ducato di Milano, ed il regno di Napoli. — Questo principe tratta con Alessandro VI, e colla Repubblica di Venezia. — Il Cardinale de' Medici viaggia in diverse parti dell' Europa. — Luigi XII s' impadronisce del Milanese. — Cesare Borgia attacca i diversi stati della Romagna. — Imprigionamento, e morte di Lodovico Sforza. — Il Cardinale de' Medici ritorna a Roma. — I Fiorentini attaccano di nuovo la città di Pisa. — I Medici tentano per la quarta volta di entrar in Firenze. — Cesare Borgia minaccia questa città. — Perfida convenzione tra Luigi XII ed il Re di Spagna. — Federico II, Re di Napoli, è detronizzato. — Questo principe si ritira in Francia. — Consalvo di Cordova tradisce il giovane Duca di Calabria. — Cesare Borgia s' impadronisce degli stati di Piombino, di Camerino, e d' Urbino. — Pietro Soderini salva la repubblica di Firenze, e ne vien nominato Gonfaloniere in vita. — Trattato d' alleanza tra Luigi XII e Cesare Borgia. — Molti capitani Italiani si sollevano contro quest' ultimo. — Egli li fa perire. — Morte di Alessandro VI. — Carattere, e condotta di questo Papa.

CAPITOLO VI.

§ I.

Luigi XII si propone di conquistare il Milanese. — Egli conchiude un trattato con Alessandro VI e coi Veneziani.

Anno 1499.

Mentre l'Italia era agitata dalle turbolenze sopra indicate, formavasi ancora al di là dell'Alpi un nembo procelloso, il quale dovea piombare con estrema violenza su questo sventurato paese. La spedizione di *Carlo VIII* era stata l'effetto di un'ambizione puerile; ma *Luigi XII* era un principe bravo, e coraggioso, e l'esperienza, che egli avea acquistata, lo rendea un nemico assai formidabile. Dopo di avere altamente dichiarato le sue pretese verso la corona di Napoli, e quella di Milano, egli entrò in trattative colle potenze di Europa, e particolarmente cogli stati d'Italia, affine di ottenerne dei soccorsi, o di assicurarne la neutralità. Egli non trovò difficoltà nel guadagnare *Alessandro IV*. Sempre occupato quest'ultimo dell'innalzamento della sua famiglia, e bramoso più che d'altro di stabilire il suo dominio nel Regno di Napoli, dove avea acquistata grandissima influenza, avea proposto a *Federico II* il matrimonio di *Cesare Borgia* con una delle sue figlie, e supponeva, che il Principato di Tarante formerebbe la dote della Principessa. Quest'offerta fu rigettata positivamente da *Federico*, il quale antepose lo sdegno

del Papa ad una alleanza, che egli giudicava maggiormente pericolosa. Privato di una speranza, che egli avea nudrito sì lungamente, *Alessandro VI* era disposto ad ascoltare favorevolmente qualunque proposizione contraria agli interessi del Re di Napoli, che far gli potesse il monarca Francese. Tra il Papa e *Luigi XII* erasi già formata una specie di concambio di grazie, o di servizj. I loro legami divennero ben presto più intimi per effetto del matrimonio di *Cesare Borgia* con *Carlotta*, figlia di *Giovanni d'Albret* Re di Navarra, e prossimo parente del Re di Francia, e della promozione del fratello di questa principessa alla dignità di Cardinale. I due sposi riceverono la benedizione nuziale il giorno 12 maggio 1499. Da quest'epoca in poi *Alessandro VI* riguardò come suoi proprj gli interessi della Francia, e risolvette di impiegare per sostenerli i fulmini della Chiesa, e la forza delle armi (1).

(1) Si fecero a Roma grandi feste allorchè il Papa fu informato della celebrazione del matrimonio di suo figlio, e dell'onore, che *Luigi XII* avea fatto a *Cesare Borgia*, conferendogli il cordone dell'ordine di S. Michele. *Burcardo* lo accenna nel modo seguente ». Feria quinta vigesima tertia » maii venit cursor ex Francia, qui nuntiavit sanctissimo » domino nostro *Caesarem Valentinum* ducem filium suum » olim Cardinalem, contraxisse matrimonium cum, magni- » fica domina de *Albretto* a die praesentis mensis; et il- » lud dominica duodecima ejusdem consumasse. ***** Ve- » nit alius annuncians quod in die Pentecostes nona decima » hujus Rex Franciae assumpsit Ducem praedictum in con- » fratrem confraternitatis Sancti Michaelis, quae est regia et » magni honoris. Fuerunt propterea ex mandato pontificis.

I Veneziani sdegnati per la irrisoluzione e per la perfidia di *Lodovico Sforza*, aveano già conchiuso un trattato con *Lodovico XII*, in forza del quale doveano essi assisterlo nella conquista del Milanese. Il trattato era stato conchiuso mediante la promessa, che era stata fatta ai Veneziani di cedere loro la città di Cremona, ed il distretto di Ghiaradadda. Si era riservata al Papa la facoltà di accedere a questo trattato (1), il che sua Santità non trascurò di fare, tosto che ebbe ottenuto, che le città d'Imola, di Forlì, di Faenza, e di Pesaro, sarebbero conquistate dagli alleati, e riunite in un solo stato, la di cui sovranità sarebbe trasmessa a *Cesare Borgia*.

§ II.

Il Cardinal de' Medici viaggia in diverse parti di Europa.

Il Cardinale *de' Medici* non vide con indifferenza questi trattati, i quali sembravano intieramente opposti agli interessi della sua famiglia. Già da cinque anni egli andava errando in diverse parti d'Italia, nè facile gli riusciva il trovare un sicuro asilo al-

„ facti multi ignes per urbem in signum laetitiae, sed in magnum dedecus et verecundiam sanctissimi domini nostri et ejus sanctae sedis „ *V. l'appendice alla vita di Alessandro VI di Gordon T. II, p. 508.*

(1) Questo trattato sottoscritto a Blois il 15 aprile 1493. si trova nella raccolta di *Dumont. Corps diplomatique V. III, p. II. p. 406.*

l'avvicinamento delle sciagure, delle quali era minacciata quella regione. Egli avrebbe dovuto trovare un ritiro onorevole, e tranquillo nella capitale del mondo cristiano; ma l'avversione, ed i vizj del Papaglene rendevano odioso il soggiorno. I Fiorentini avevano essi pure stretto alleanza colla Francia, e quindi i *Medici* non poteano più contare sul soccorso di questa potenza. Questo stato di cose, e fors'anche un lodevole desiderio di visitare lontani paesi, indussero il Cardinale a scorrere i principali Regni di Europa, fintanto che circostanze più felici lo richiamassero in Italia (1). Egli comunicò il suo progetto a *Giulio de' Medici*, suo cugino, ed essi risolvettero di prendere con loro dieci amici; numero, che essi giudicarono sufficiente per preservarsi da qualunque accidente, ed abbastanza piccolo per non destare alcuna inquietudine. Essendosi tutti spogliati delle insegne della loro dignità, e vestiti in modo uniforme, essi attraversarono lo stato Veneziano, e visitarono la maggior parte delle città di Germania, prendendo ciascuno di essi alternativamente il comando della loro piccola truppa. Giunti ad Ulma, furono arrestati da quel magistrato, il quale riconosciute le qualità loro, li mandò con una scorta all'Imperadore *Mas-similiano*. Questo Principe fece loro buona accoglienza: vantò la costanza dell'animo, colla quale il Cardinale sosteneva l'avversa fortuna, e si congratulò se-

(1) *Ammirato, ritratti d'uomini illustri di casa Medici. Opusc. vol. III, p. 66.*

co, che egli per tal modo si studiasse di istruirsi. Non solo gli fece dare un passaporto concepito in termini onorevoli; ma gli diede altresì lettere commendatizie per l'Arciduca *Filippo*, suo figlio, allora governatore de' Paesi bassi. Dopo aver passato molto tempo in Germania, que' viaggiatori recaronsi in Fian-
dra, dove l'Arciduca li ricevette nel modo più distinto. Il Cardinale avea in animo di imbarcarsi per l'Inghilterra, ma i suoi compagni lo distolsero da quel progetto, spaventati dai pericoli del tragitto per mare (1). Tutti diressero i passi loro verso la Francia, e giunti a Rouen furono di nuovo arrestati. Sebbene il Cardinale, e *Giulio de' Medici*, avessero fatto conoscere le qualità loro, e rappresentato, che l'oggetto del loro viaggio non avea alcuna relazione coi pubblici affari, si giudicò, che essendo scoppiata la guerra tra il Re di Francia, e il Re di Napoli, conveniva ritenere il Cardinale, ed i suoi amici, i quali non furono rilasciati se non dopo, che si ebbero lettere da *Pietro de' Medici*, che allora trovavasi al campo de' Francesi nel Milanese. Avendo finalmente i viaggiatori ottenuto la loro libertà, essi attraversarono la Francia, visitando ogni luogo, che degno fosse di osservazione. Giunti a Marsiglia, risolvettero di recarsi a Roma per mare; ma i venti

(1) „ Dal qual finalmente partendo, a Terrovana su l'Ocea-
 „ no si condusse con pensiero di veder Inghilterra, se da
 „ compagni non fosse stato dissuaso, paurosi oltremodo dei
 „ flutti di quel vasto, e profondissimo mare. *Ammirato ibid.*

essendo loro contrarj, furono essi costretti ad andare lungo la riviera di Genova, e si videro gettati sulla costa, donde andarono per terra a Savona. Trovarono colà il Cardinale *Giovanni della Rovere*, il quale per sottrarsi al risentimento di *Alessandro VI*, erasi rifugiato in quella città. La conformità della loro sorte, ed uno stesso odio contro il Papa, rendettero interessantissima la loro unione, e si videro allora seduti alla medesima tavola tre fuggitivi, i quali giunsero in seguito alla più alta dignità del mondo cristiano. Il Cardinale *della Rovere* riferì tutto quello, che accaduto era in Italia durante l'assenza del Cardinale *de' Medici*, il quale da Savona passò a Genova, ove dimorò qualche tempo presso sua sorella, *Maddalena de' Medici*, moglie di *Francesco Cibo*, che risiedeva in quella città (1).

§ III.

Luigi XII si impadronisce del Milanese.

Erano infatti nel tempo, che il Cardinal *de' Medici* era rimasto lontano da Roma, accaduti grandi cambiamenti nello stato politico dell'Italia. I Francesi dopo aver passato le Alpi sotto il comando di *d' Aubigny*, eransi uniti colle truppe comandate da *Gian Giacomo Trivulzio*, che avea allora ottenuto il bastone di Maresciallo di Francia (a). Essi eransi im-

(1) *Ammirato ritratti*, opus. vol. III, p. 66.

(a) Questa circostanza non è indicata dal Sig. *Rosmini*, il

padroniti delle città principali del Milanese, e ne avevano anche saccheggiata la capitale, e non senza molta pena *Lodovico Sforza* era giunto a rifugiarsi nel Tirolo. Il Re di Francia altronde, avendo saputo la felice riuscita delle sue armi, si affrettò di recarsi a Milano, ove fece un pubblico ingresso il 6 d'ottobre 1499 in mezzo alle acclamazioni di un popolo, il quale stanco della tirannia dell'usurpatore riguardava i Francesi come vendicatori e liberatori (1). Il legittimo erede della corona di Milano cadde allora in potere di *Luigi XII*, che strappollo dalle braccia della di lui madre, e mandollo in un monastero in Francia; e la sventurata *Isabella*, dopo avere veduto perire in Milano il suo sposo, e molti dei suoi figlj, tornò a Napoli per esservi testimonio della rovina della sua famiglia. Gli alleati cominciarono in appresso a dividersi tra loro le conquiste: gli stati di Genova, e di Milano appartennero al Re di Francia (2); la città, ed il distretto di Cremona furono dati ai Veneziani a termine della stipulata convenzione; ma era necessario l'intraprendere nuove con-

quale dice solo, che *Trivulzio* ebbe il supremo comando dell'armata eguale a quello del Re. Non parla neppure quello scrittore del saccheggio dato dai Francesi a Milano, ma bensì dei tumulti suscitatisi in questa città, che il *Trivulzio* si studiò di sedare. Egli parla pure delle proposizioni di pace, che *Trivulzio* in nome del Re di Francia avea proposte a *Sforza*. Ist. di G. G. *Trivulzio* lib. VII.

(1) *Muratori annali d'Ital.* vol. IX, p. 60.

(2) *Machiavello lib. del Principe* p. 6 ed 1550.

quiste per adempiere la promessa, che si era fatta al Papa, allorchè gli si era proposto di entrare nella lega.

§ IV.

Cesare Borgia attacca le città della Romagna.

Anno 1500.

Il Duca del Valentinese, *Cesare Borgia*, al quale il Re di Francia avea confidato un corpo considerabile di truppe pontificie, marciò contro la città di Imola, che egli costrinse ben presto a capitolare. La fortezza di Forlì fu difesa con coraggio da *Cattarina Sforza*, madre del giovane *Ottaviano Riario*, che non era Sovrano (a). Riuscendo vana qualunque resistenza a forze superiori, *Cattarina* fu costretta a rendere la piazza, e fu spedita prigioniera nel castello S. Angelo di Roma. Poco dopo essa ricuperò la sua libertà per intercessione di *d'Allegre*, che comandava le truppe Francesi, e che avea preso molto interesse a quella Principessa per cagione del suo coraggio.

Alcune turbolenze, suscitate, nel Milanese arrestarono i progressi degli alleati. *D'Allegre* vi condusse il corpo di truppe, che era sotto i di lui ordini, e

(a) Questa è quella *Cattarina* di Forlino o di Forlì, sorella di *Lodovico Sforza*, della quale ho fatto menzione nella nota (a) alla p. 236 del I. volume.

Cesare Borgia recossi in tutta fretta a Roma, dove egli fece un pubblico ingresso sommamente pomposo il 26 di febbrajo 1500 (1). Si cominciò quindi il carnevale, durante il quale egli sfoggiò una magnificenza sorprendente, ed il Papa gli diede in premio delle sue belle azioni la rosa d'oro, e gli conferì il titolo di Gonfaloniere della Santa Chiesa Romana.

§ V.

Imprigionamento, e morte di Lodovico Sforza.

Si avvicinava il tempo, in cui *Lodovico Sforza* autore di tutte le sciagure del suo paese, dovea ricevere il gastigo dovuto ai suoi delitti. Dopo avere inutilmente implorato l'assistenza di *Massimiliano*, egli si era rivolto agli Svizzeri, che gli avevano somministrato 8000 nomini. Con questo corpo, al quale riuni le truppe, che tanto egli, quanto il Cardinale *Ascanio*, di lui fratello, erano giunti a levare in altre parti, egli scese in Italia, e si impadronì della città di Como. Egli ebbe da principio qualche vantaggio. Le crudeltà, e gli eccessi commessi dai Francesi, avevano già provato ai popoli, che essi avevano giudicato troppo favorevolmente dei loro vincitori. Le città del Milanese aprirono le porte al loro antico Sovrano, il di cui governo, sebbene severo, loro sembrò in quel momento assai dolce. Tuttavia Lui-

(1) *Burcardo Appendice alla vita di Alessandro VI di Gora*, Son p. 509.

gi XII non volea rinunziare alla sua conquista senza fare nuovi sforzi. Egli fece passare le Alpi ad alcuni corpi di truppe fresche, la maggior parte delle quali consisteva in 10000 Svizzeri, e questi riuniti a 6000 uomini comandati dal Duca della *Trimouille*, ripresero l'offensiva. La città di Novara, dalla quale *Sforza* avea scacciato i Francesi, che ne occupavano però sempre la fortezza, era il centro delle operazioni. Si ricorse allora contro questo principe al mezzo medesimo, che egli avea tanto sovente impiegato. Una corrispondenza segreta erasi già stabilita tra gli Svizzeri della sua armata, ed il Generale dell'armata Francese. Nel momento medesimo, nel quale il Duca contava sul loro soccorso, essi si ritirarono, allegando che combattere non voleano contro i loro compatriotti, e col consenso de' Francesi ripresero la strada del loro paese (1) (a). *Sforza* mentre

(1) Fu notorio il tradimento degli Svizzeri, e molti poeti di quel tempo ne parlarono nei loro versi. *V. Criniti poemata Lugd.* 1543. p. 546. Vedi le note addizionali.

(a) Il Sig. *Roscoe* non ha parlato delle lettere scritte da *Sforza*, a diverse potenze, e tra queste anche al Turco per chiedere soccorso contro il Re di Francia. Dopo essersi trattenuto qualche tempo a Marano nel Tirolo per ordine dell'Imperadore, fu invitato a Milano, ed allora assoldò milizie, e rientrò realmente in Milano fra le acclamazioni del popolo. Radunato quindi un esercito a Pavia prese Vigevano, ed entrò in Novara, dove tentò indarno di procurarsi nuovi alleati. Egli era già uscito da Novara in mezzo agli Svizzeri vestito da vile fantaccino, quando fu riconosciuto da uno dei capitani delle squadre Francesi, e secondo alcuni storici dallo

tentava di fuggire fu fatto prigioniero il 10 aprile 1500, unitamente a quelli, che lo accompagnavano (1) (a). I suoi delitti servirono di pretesto a *Luigi XII* per trattarlo con un rigore, che cangiò lo sdegno pubblico in una sorta di commiserazione, e che non era realmente se non l'effetto della vendetta particolare del Monarca. *Lodovico*, condotto nel castello di *Loches* (2) nel Berri, fu chiuso in una camera oscura, dove finì i suoi giorni dopo una esattività di dieci anni.

stesso *Trivulzio*, sebbene i più affermino, che dagli Svizzeri medesimi fosse indicato, e tradito. Altri storici si studiano di liberare gli Svizzeri dalla taccia di tradimento.

(1) Il giorno medesimo, in cui *Sforza* fu fatto prigioniero, il poeta *Marullo* perdette la vita, passando la Cecina presso Volterra. La disgrazia di lui è stato l'argomento dei versi di molti di lui amici *V. Carm. illust. Poet. Ital. T. I. p. 358.*

(a) Io ho avuto alle mani due opuscoli in versi, singolari, e rarissimi, l'uno intitolato, *il pianto, e lamento di Lodovico Sforza*: l'altro intitolato, *istoria nova della rotta, e presa del Moro, e Ascanio, e molti altri baroni*. Tutti e due questi opuscoli sono stampati nell'anno 1500; o poco dopo in 4. Appare principalmente dal primo, che la sventura di *Sforza* avea destato negli animi di alcuni Italiani sentimenti di pietà, e di compassione.

(2) *Guicciardini Stor. d' Ital. T. I, p. 251. Muratori Annali Vol. IX, p. 605.*

§ VI.

Il Cardinale de' Medici ritorna a Roma.

Questi erano gli avvenimenti accaduti in Italia durante l'assenza del Cardinale *de' Medici*, il quale da Genova recossi a Roma, sperando che tra i cambiamenti continuamente cagionati dalle pretese di *Luigi XII*, e dalla ambizione di *Cesare Borgia*, potrebbe trovarsi un'occasione favorevole per far risorgere in Firenze l'autorità della sua famiglia. La regolarità della di lui condotta, e la sua moderazione parvero un istante sufficienti a cangiare a di lui riguardo i sentimenti di *Alessandro VI*. Si conghietturava tuttavia, che l'artificioso Pontefice non cercasse che a sottrarsi alla imputazione di essere nimico di un uomo tanto commendevole per il suo sapere, e per i suoi costumi, e che egli volesse persuadere, che si erano insieme uniti coi nodi dell'amicizia. Egli è in tal modo, che il vizio talvolta si associa alla virtù affine di giugnere con minore pericolo alla esecuzione de' suoi progetti criminosi (1).

§ VII.

I Fiorentini attaccano di nuovo la città di Pisa, e sono respinti.

Essendo stata mandata a voto la sentenza arbitrale del Duca di Ferrara per lo scontentamento

(1) *Greg. Cortesii Ep. Leon X. p. 249. ed Ven. 1573.*

di tutte le parti interessate, i Fiorentini aveano fatto le loro disposizioni, affine di ricominciare le ostilità. Siccome essi erano entrati, non meno che il Papa, ed i Veneziani, nella lega formata dalla Francia, essi credeano di dover trarre qualche vantaggio dai successi felici degli alleati, ai quali aveano contribuito essi pure, mandando a *Luigi XII* un corpo considerabile di truppe (1). Essi sostennero tanto vivacemente le loro pretese, che il Cardinale *D'Amboise*, il quale governava il Milanese in nome del Re di Francia, consentì ad accordar loro un corpo di 600 cavalli, e di 8000 Svizzeri, con un treno formidabile di artiglieria. Questo soccorao, unito ad un gran numero di Italiani mercenarij, diede campo ai Fiorentini di mettere di nuovo l'assedio innanzi alla sventurata città di Pisa, che gli abitanti aveano alla meglio fortificato (2). Non confidando essi semplicemente sulla solidità dei loro bastioni, e sul loro proprio coraggio, ebbero ricorso all'astuzia, ed alle trattative per moderare la violenza, o prevenire gli effetti dell'attacco, del quale erano minacciati. Spedirono quindi deputati ai governatori di Milano, e di Genova, ed a *Beaumont*, che comandava le truppe Francesi incaricate delle operazioni dell'assedio, proponendo di rendere la piazza al Re di Francia, a condizione che egli ne prenderebbe sotto la sua protezione gli abitanti, e che li riguarderebbe come

(1) *Gulceiardi Stor. d' It. lib. I. p. 254.*

(2) *Nardi Stor. Fior. lib. IV. p. 55.*

suoi sudditi (1). Il Governatore di Genova, *Ravestam*, consentì a questa proposizione; ma *Beaumont* rigettolla, ed avendo fatto diroccare una parte delle mura, ordinò l'assalto. Un corpo composto di cavalleria, e di fanteria si avanzò tumultuariamente; ma un fosso immenso, che gli assediati aveano scavato, e dietro il quale aveano essi innalzato un nuovo muro di difesa, arrestò tutto ad un tratto i progressi degli assalitori, i quali spesero il rimanente della giornata in vani sforzi per vincere questo ostacolo (2). Cominciarono allora a produrre qualche effetto le offerte fatte al Re di Francia. Una quantità di ufficiali Francesi era favorevole ai Pisani; si entrò quindi in trattative, e molti di coloro, che erano stati respinti come nemici, furono come amici ammessi nella piazza. Questa comunicazione, o questa conferenza, ed i ritardi, che essa cagionò, distrussero la disciplina tra le truppe degli assedianti. Essendosi queste ammutinate, si impadronirono delle munizioni, saccheggiarono il campo, e fecero prigioniero il Commissario Fiorentino, *Luca degli Albizi*, sotto il pretesto che le loro paghe erano arretrate. Esse in seguito si dispersero, ed avendo i Pisani fatto attaccare Librafatta, piazza frontiera di grandissima importanza per essi, perchè apriva loro tutto il paese situato dalla parte di Lucca, se ne impadronirono (3).

(1) *Guicciardini V. II. p. 256.*

(2) *Nardi Stor. Fior. p. 56.*

(3) *Guicciardini Vol. I. p. 257.*

Non fu questa la sola perdita, che provarono i Fiorentini. *Luigi XII*, sdegnato, gli accusò di essere stati cagione colla loro imprudenza, e la loro lesineria del disonore, che da quel fatto era risultato alle sue armi. Essi furono solleciti di giustificarsi, e spedirono al Re di Francia due Ambasciatori, uno dei quali era il celebre *Niccolò Machiavello* (1). Le loro rappresentanze ottennero poca riuscita, ed essi non recuperarono le buone grazie del Monarca, se non pagandogli una somma, che egli domandò loro per le spese del ritorno delle sue truppe a Milano. Placato in tal modo il suo sdegno, egli offrì loro nuovi soccorsi; ma sia che essi temessero, che *Luigi XII* non avesse egli stesso qualche mira sopra Pisa, sia, che consumato avessero tutte le loro risorse, essi scusandosi dall'accettare questa proposizione.

§ VIII.

Continuazione delle operazioni di Cesare Borgia nella Romagna.

Progrediva intanto *Cesare Borgia* nel sottomettere le città della Romagna. Egli si impadronì prestamente di Pesaro, che apparteneva a *Giovanni Sforza* e di Rimini, che avea per Principe *Pandolfo Malatesta*. Più difficile fu la conquista di Faenza. L'amore, che gli abitanti di quella città aveano per *Astorre Manfredi*, loro Sovrano, allora in età di soli

(1) *Nardi Ist. Fior. lib. IV, p. 67.*

dicciasette anni, li indusse a difendere la piazza con tanto coraggio, che ebbe a resistere quasi un anno, e non capitò se non pel concorso delle truppe Francesi colle Pontificie. Fu stipulato, che *Astorre*, il quale già erasi segnalato pei suoi talenti militari, avrebbe un grado distinto al servizio di *Cesare Borgia*; ma non sì tosto quel mostro l'ebbe in poter suo, che lo spedì a Roma unitamente al di lui fratello naturale, e colà tutti e due furono trucidati (1). Dopo la presa di Faenza, il figlio di *Alessandro VI* rivolse le sue armi contro la città di Bologna. Alcuni dei principali cittadini mantenevano seco lui una corrispondenza segreta. *Giovanni Bentivoglio*, che esercitava la suprema autorità, si assicurò di molti de' cospiratori, i quali furono al momento messi a morte. Avendo egli provveduto alla difesa della piazza, sventò momentaneamente i progetti dell'usurpatore, che voleva di Bologna fare la capitale degli stati, de' quali il Papa gli avea già accordata l'investitura col titolo di Duca di Romagna (2).

Cesare Borgia, avendo veduto in tal modo sconvolto il suo disegno, andava pensando contro chi facesse marciare il corpo formidabile di truppe, che egli comandava, allorchè i *Medici* si immaginarono, che essi avrebbero potuto servirsene per rientrare in Firenze. La poca energia, e l'incapacità di quelli,

(1) *Guicciardini*, vol. I, p. 269.

(2) *Jovius. Vita Leon X*, lib. I, p. 24.

che erano alla testa della repubblica, diventava ogni giorno più sensibile. La città di Firenze avea perduto le sue ricchezze; era continuamente agitata da opposte fazioni, e vi era altresì molta divisione tra le famiglie primarie della Toscana. In questo stato di cose *Pietro de' Medici*, incoraggiato da' Veneziani, sostenuto dagli *Orsini*, e da *Vitellozzo Vitelli*, divenuto furioso contro i suoi compatriotti per la morte di *Paolo* suo fratello, corse al campo di *Cesare Borgia*, e si sforzò di impegnarlo a far marciare le sue truppe contro Firenze (1). Al tempo stesso *Giulio de' Medici* comparve alla corte di *Luigi XII*, allora straordinariamente irritato contro i Fiorentini, e promettendo a quel Monarca una somma grandiosa per assisterlo nella sua spedizione contro Napoli, ottenne da esso l'assicurazione, che seconderebbe l'impresa de' Medici contro Firenze (2). Ma *Cesare Borgia*, sebbene avesse fatto a *Pietro* favorevole accoglienza, non avea niente a cuore di ristabilire in Firenze i Medici (3), e formava invece tutt'altri progetti. Giudicò

(1) *Aug. Vespucci Ep. ad Nic. Macch. apud in Band. coll. Vet. et Mon. p. 52.*

(2) *Guicciardini lib. I, p. 263.*

(3) *Guicciardini* riferisce, secondo notizie particolari, che *Cesare Borgia* nutrive da lungo tempo una segreta inimicizia contro *Pietro de' Medici*. *Borgia*, dice quello storico, faceva i suoi studj in Pisa prima dell'innalzamento di suo padre al Pontificato, allorchè uno de' suoi amici fu implicato in un affare criminale. Corse egli a Firenze per officiare *Pietro*, ma dopo avere atteso alcune ore, fu costretto a partire senza aver po-

tuttavia, che nello stato di desolazione degli affari di quella repubblica, non potrebbe lasciare d'impadronirsi d'una parte del suo territorio, o di ottenere da essa condizioni favorevoli al progetto, che egli avea a cuore sopra ogni altro, cioè lo stabilimento del Ducato di Romagna. Non è neppure inverisimile, che egli si lusingasse di cogliere una occasione favorevole per conquistare in suo nome tutta la Toscana.

§ IX.

*Cesare Borgia volge le sue armi contro Firenze. —
Il Papa gli ordina di allontanarsi da quella città.*

Anno 1501.

Al principio dell'anno 1501, *Cesare Borgia* dalla Romagna passò nel distretto di Mugello alla testa della sua armata, consistente in 7000 fanti, ed 800 cavalli (1). Egli pose il suo campo a Barberino, dove fu raggiunto dalle truppe, che *Bentivoglio* dovea fornirgli giusta un trattato, che era stato tra essi conchiuso (2). Da Barberino spedì deputati a Firenze, affine di annunziare il suo avvicinamento, e di

tuto ottenere udienza. Per poco importante che sembrar possa questo tratto, è forza il ricordarsi che il risentimento derivante dall'orgoglio ferito, è il più violento, e che *Borgia* non sapea perdonare. *Guicciardini Stor. d'Ital. lib. V, p. 264.*

(1) *Idem ibid.-m.*

(2) *Nardi Storia Fior. lib IV, p. 67.*

dichiarare a quali condizioni egli consentirebbe ad allontanarsi. Secondo *Nardi* (1), le principali erano, che i Fiorentini il riconoscerebbero per loro *Condottiere*, titolo al quale sarebbero congiunti onorarj considerabili; che essi non lo turberebbero punto nelle sue operazioni contro gli altri stati d'Italia, e particolarmente contro quello di Piombino, che allora trovavasi sotto la protezione di Firenze; che gli sarebbero dati in mano come ostaggi sei de' principali cittadini indicati da *Vitellozzo*, e che i Fiorentini ristabilirebbero *Pietro de' Medici* ne' suoi onori, e nelle sue dignità, e farebbero nel governo loro tutti i cangiamenti necessarj, onde assicurare l'esecuzione del trattato. Queste proposizioni eccitarono il più vivo sdegno in Firenze, e poco mancò, che i magistrati non fossero dal popolo insultati, mentr'essi stavano deliberando sulle disposizioni, che meglio sarebbe convenuto di prendere. Nell'intervallo però di queste negoziazioni, *Borgia* ricevette dal Papa l'ordine positivo di por fine ad ogni ostilità contro i Fiorentini. Ritirò quindi le sue truppe, ma ottenne tuttavia il titolo di *condottiere* della repubblica, ed un salario annuale di 36000 zecchini, tuttochè esente da qualunque servizio personale (2). L'intervento del Papa era l'effetto delle rimostranze di *Luigi XII*, il quale sebbene avesse assentito al ristabilimento *de' Medici*, conosceva troppo *Alessandro VI*, e suo figlio,

(1) *Idem* p. 72.

(2) *Guicciardini Vol. I, p. 265.*

per lasciare prendere loro in Firenze un ascendente così grande, come quello che ottenuto avrebbero, se vi avessero operato una rivoluzione. Egli era facile il prevedere, che una unione così intima tra le due case dei *Borgia*, e dei *Medici* avrebbe potuto, in caso di rottura della Francia col Papa, opporre un forte ostacolo all'invasione del Regno di Napoli; e *Luigi XII* avea dato ad *Aubigny* l'ordine di impiegare tutte le sue forze per costringere *Cesare Borgia* ad evacuare il territorio di Firenze, s'egli ricusasse di farlo dopo d'esserne stato richiesto.

§ X.

*Perfidia di Luigi XII, e di Ferdinando V,
a riguardo del Re di Napoli.*

Federico II era salito sul trono di Napoli con grande soddisfazione de' suoi sudditi, ed avrebbe potuto coi suoi sentimenti, e coi talenti suoi formare la loro felicità. Quegli stessi, che sotto il regno di *Ferdinando I*, ed *Alfonso II*, eransi ribellati, o aveano abbandonato il Regno, erano allora rientrati nella ubbidienza, ed i principi di Salerno, e di Bisignano erano stati i primi a salutarlo qual Re (1). *Federico* non lasciò sfuggire alcuna occasione di confermare la favorevole opinione, che concepita si era del di lui governo. Lungi dal perseguitare i baroni, che abbracciato aveano il partito de' Francesi, egli

(1) *Giannone Storia di Napoli T. III, p. 392.*

restitui loro le castella, e le terre. Egli ricompensò liberalmente i letterati, che illustravano la città di Napoli, molti dei quali aveano nelle ultime turbolenze sofferto l'esilio, o provato altre disgrazie. Finalmente fece coniare una medaglia, la di cui divisa annunziava, che egli proponevasi di stabilire un miglior ordine di cose (1). Ma sebbene il Regno di *Federico II* avesse cominciato sotto i più felici auspici, non dovea esso durar lungo tempo. Mentre quel Principe si immaginava, che ogni giorno consolidasse la sua autorità, i Re di Francia, e di Spagna aveano risoluto di dividere tra loro i suoi stati, e si occupavano nel dare esecuzione a quel progetto. Il disegno, che essi avean fatto, ha servito più di una volta in appresso di modello. Fu convenuto, che il Re di Francia nella qualità sua di erede della casa d'Angiò dichiarerebbe le sue pretese sul Regno di Napoli. Si credea, che *Federico II* reclamerebbe l'assistenza di *Ferdinando*, e d' *Isabella*, i quali gli spedirebbero allora un'armata formidabile, la di cui destinazione apparente sarebbe quella di combattere i Francesi; ai quali infatti poi si riunirebbe per espellere i Principi della casa di Arragona, e per dividerne le spoglie. *Luigi XII* dovea

(1) Questa medaglia porta per emblema un libro tra le fiamme, al disopra del quale sta la corona reale di Napoli. Il lemma è: RECEDANT VETERA. *Sannazaro* ha espresso il carattere, e la vita di *Federico* in una elegia latina, che non merita meno di essere letta come monumento storico, che come un bel pezzo di poesia. *Sannaz. Eleg. lib. III, et. I.*

aggiungere a tutti i suoi titoli quelli di Re di Napoli, e di Gerusalemme: egli si era riservato la città di Napoli, la terra di Lavoro, e la metà delle rendite prodotte dai pascoli della Puglia; l'altra metà unitamente a questa provincia, ed alla Calabria, appartener dovea al Re di Spagna sotto il titolo di Ducato. Questo trattato di divisione fu sottoscritto agli 11 novembre 1500: esiste tuttora, ed è un testimonio della perfidia dei due Principi, che lo conchiusero (1).

Dopo questa convenzione *Luigi XII* fece apertamente i suoi preparativi, affine di invadere il Regno di Napoli. Egli incaricò di questa spedizione *d'Aubigny*, il quale si mosse con 10000 fanti, e 1000 cavalli. *Federico* fu sollecito di comunicare questa nuova a *Consalvo di Cordova*, il quale era passato colle sue truppe in Sicilia sotto pretesto, che sarebbe più a portata di prestar soccorso a quel Principe nel caso, in cui ne avesse ancora di bisogno. Il Re gli confidò la difesa delle piazze forti della Calabria, che il generale Spagnuolo pretese necessarie alla sicurezza della sua armata. *Federico* avea pure levato un corpo considerabile di truppe, al quale unironsi quelle dei *Colonna*; e sperava, che tutte le sue forze una volta riunite opporrebbero ai Francesi ostacoli insuperabili. Tutta l'Italia aspettava nuove sciagure, e temea di essere inondata di sangue più che non lo era stata dapprima. Questi ti-

(1) *Dumont corps diplomatique Vol. III, p. II, p. 444.*

maori però non durarono lungo tempo. Non sì tosto le truppe Francesi furono penetrate nello stato ecclesiastico, gl'inviati dei Re di Francia, e di Spagna riunironsi a Roma. Essendo stati introdotti in concistoro, notificarono al Papa, ed ai Cardinali, il trattato conchiuso tra i due Monarchi. Il pretesto, che presero le loro Maestà Cattolica, e Cristianissima, per coprire la loro ambizione, fu che il Regno di Napoli presentava le situazioni più favorevoli per attaccare gli infedeli.

Alessandro VI potè allora far campeggiare l'odio, che da lungo tempo nutriva contro il Monarca Napoletano. Il 25 giugno 1501 pubblicò una bolla, colla quale privollo de' suoi stati, e li divise tra il Re di Francia, ed il Re di Spagna nel modo soprindicato (1). A questa nuova *Federico* fu colpito di terrore; ma *Consalvo* finse di non prestarvi fede, ed assicurò positivamente quel Principe, che egli veglierebbe alla conservazione della sua corona. Tuttavia non sì tosto l'armata Francese fu giunta sul territorio del Regno di Napoli, che quel generale fece note le sue istruzioni, e fece partire per la Spagna sopra vascelli, che si erano tenuti disposti a quell'effetto, le due Regine di Napoli, sorella l'una, l'altra nipote del Monarca Spagnuolo. *Federico* volle persistere anche dopo questo tradimento nel sostenere i suoi diritti.

(1) La bolla colla quale *Alessandro VI* divise il Regno di Napoli tra i Re di Francia, e di Spagna, trovasi nel supplemento al corpo diplomatico di *Dumont* T. III, p. I.

Avendo dato a *Prospero Colonna* il comando della città di Napoli, egli risolvette di marciare verso Capua (1). *D' Aubigny* era già padrone de' contorni, ed essendosi il Re avanzato fino ad Aversa, fu costretto a retrocedere. I Francesi dopo aver preso quella piazza d' assalto il 25 di luglio, la saccheggiarono, e fecero vedere in quella occasione una crudeltà straordinaria unita ad una licenza, della quale non si avea esempio (2). La perdita di quella città fu seguita ben presto dalla capitolazione di Napoli, la quale liberossi dal saccheggio con una somma di 70000 ducati. *Federico* si rinchiuse nel Castel nuovo, che egli non volle rendere se non dopo avere concluso con *d' Aubigny* un trattato, in virtù del quale egli potesse ritirarsi ad Ischia, e conservare per 6 mesi quell'isola. Gli fu pure permesso di far trasportare colà tuttociò che trovavasi in quel castello, e nel castello dell' uovo, eccettuata l' artiglieria. Provvedendo quel Principe alla sua sicurezza, non dimenticò quella de' suoi sudditi. Fu accordata un' amnistia per tuttociò, che era avvenuto a Napoli dopo la ritirata di *Carlo VIII*, e fu stipulato che i Cardinali *d' Arragona*, e *Colonna*, ricevessero le rendite de' benefizj, che essi possedeano in quel Regno. All'avvicinarsi del pericolo, *Federico* avea spedito a

(1) Allude agli avvenimenti di quest' epoca il sonetto di *Caritè* :

» Mentre che d' Arragona il sommo honore

» Tra Galli e Cimbri il suo destrier raggiunse ecc.

(2) *Guttciardini lib. V. Vol. I. p. 268.*

Taranto suo figlio, Duca di Calabria, ancora fanciullo, che egli avea confidato alle cure del Conte di Potenza; gli altri membri della sventurata famiglia di Arragona si riunirono sullo scoglio d'Ischia; erano questi oltre *Federico*, la Regina *Isabella* coi numerosi suoi figlj, la sorella di quel Principe vedova del gran *Mattia Corvino*, Re d'Ungheria, e sua nipote *Isabella*, vedova di *Gian Galeazzo* Duca di Milano, sfortunata Principessa, che vide allora consumarsi intieramente la di lei rovina (1).

(1) Il poeta *Cariteo* nel secondo canticò delle sue *metamorphosi* ha pagato allo sfortunato suo Sovrano il suo ultimo tributo d'amore, e di rispetto; egli vi ha dipinto la città di Napoli, l'amabile *Partenope*, che deplora la perdita della sua gloria, e della sua felicità, paragonandola alla schiavitù ignominiosa nella quale i vincitori l'aveano ridotta.

» Libera fui gran tempo; hor sen captiva

» In man di fieri mostri orrendi, e diri.

Una gran parte del poema è consacrata a celebrare le Principesse della casa di Arragona. Quattro di queste aveano portato la corona reale. Una quinta (*Isabella*) era stata Duchessa di Milano.

» Ove siete, o *Joanne*, ambe Regine

» D'Ansonia, et d'Aragonia ambe ornamento,

» Per virtute, e bellezze ambe divine.

» Ove è *Beatrice*; ov' il grande incremento

» Del valor d'Aragon? Di Re sorella,

» Figlia, e consorte? E di lor gloria augmento?

» Hor per te cresce il duolo, alma *Isabella*;

» Di Re seconda madre, o di virtute

» E di Re guida, orientale stella.

§ XI.

Federico II si ritira in Francia.

L'orribile tradimento di cui fu vittima *Federico II*, gli ispirò avversione pel trono; e mentre eccitava il suo sdegno contro il suo perfido parente il Re di Spagna, lo indusse a cercare il riposo in un posto meno elevato, e non atto per conseguenza a destare invidia. Avendo ottenuto un salvocondotto da *Luigi XII*, lasciò la sua famiglia ad Ischia sotto la custodia del Marchese *del Vasto*, e recossi in Francia. Il Monarca Francese, non considerandolo più come rivale, ma piuttosto come un petente, che a lui ricorreva supplichevole, gli accordò sulla sua domanda una rendita annua di 30000 ducati col titolo di Duca d'Angiò, assicurandogli così una vita comoda, e tranquilla. Gli storici hanno fatto a *Federico* un delitto d'aver rinunciato ad una corona, che le dissensioni sopravvenute tra i Re di Francia, e di Spagna, gli avrebbero proba-

- « Verace ardente amor, costante e fisso
 « Vuol ch' in l' altra *Isabella* sempre io pensi,
 « Che i thesauri del Ciel porta nel viso;
 « Duchessa di Milan; di cui gli accensi
 « Rai di bellezza efflagran sì nel volto,
 « Che sveglian di ciascun gli ignavi sensi, ecc.

Boccalini ha considerato quest' ultima Principessa, come la più sfortunata, della quale si faccia menzione nella storia: « Unica nelle disgrazie ». Egli l'ha quindi rappresentata nel suo Parnasso immaginario come ridotta a vendere zolfanelli. *Boccalini* ragguagli di Parnasso.

bilmente fatto recuperare; ma egli avea sperimentato abbastanza la perfidia e l'ingratitude degli uomini; e dopo aver sudato invano per render felici i suoi sudditi, egli prese forse una risoluzione molto savia, cercando di formare la propria felicità.

Le lagnanze dei letterati, generosamente protetti da *Federico II* durante la sua prosperità, seguirono quel Principe nel suo ritiro; e *Sannazaro*, che accompagnollo in Francia, provide non senza ragione, che il trono di Napoli era irremissibilmente perduto per la casa di Arragona (1).

- (1) " O fatum infelix! O sors malefida! Quid illic
" Egimus? O tristi mersa carina loco!

Sannaz. eleg. lib. III et. II.

Federico morì a Tours nel 1504 in età di 52 anni. Gli storici di Napoli deplorano vivamente la perdita di una casa Sovrana, la quale durante una lunga serie d'anni mantenne in quella città le ricchezze, la magnificenza ed il sapere. L'ultimo Principe di questa Dinastia fu al tempo stesso il più commendevole, ed il più infelice ». Principe cotanto saggio, » dice *Giannone*, e di molte lettere adorato, che a lui, non » men che a *Ferdinando*, suo padre, deve Napoli il ristamento delle discipline, e delle buone lettere ». Egli fu accompagnato nella sua ritirata in Francia da un piccol numero di servitori fedeli, e particolarmente da *Sannazaro*, che avea venduto il residuo del suo patrimonio per soccorrere il suo Principe nei suoi bisogni, e che finalmente gli chiuse gli occhi. Questo poeta avea dato un addio alla patria in questi bei versi:

- " Parthenope mihi culta, vale blandissima Siren;
" Atque horti valeant, hesperidesque tuae;
" *Mergillina* vale, nostri memor; et mea flentis
" Serta cape, heu domini munera avara tui.

Perfidia di Consalvo di Cordova.

L'ultima città, che seppe resistere alle armi del Re di Spagna, fu Taranto. Il comando del castello era stato confidato a *Leonardo Napoletano*, cavaliere di *S. Giovanni* di Gerusalemme. Ridotto all'ultima estremità, quest'ufficiale promise col consenso del *Conte di Potenza* di cedere la piazza, se non veniva soccorsa nello spazio di quattro mesi. *Consalvo* giurò sull'ostia consacrata, che il Duca di Calabria potrebbe ritirarsi dove egli crederebbe più a proposito. Al momento della cessione della piazza il figlio di *Federico* dichiarò, che voleva riunirsi a suo padre in Francia; ma il generale Spagnuolo, violando il suo giuramento, fece partire quel giovane Principe per

-
- » Maternae salvēte umbrae, salvēte paternae,
 » Accipite et vestris thurea dona focis.
 » Neve nega optatos, virgo Sebethias, amnes;
 » Absentique tuas det mihi somnus aquas.
 » Det fesso aestivas umbras sopor, et levis aura
 » Fluminaquo ipsa suo lene sonent strepitu;
 » Exilium nam sponte sequor. Sors ipsa favebit.
 » Fortibus haec solita est saepe et adesse viris.
 » Et mihi sunt comites musae, sunt numina vatū;
 » Et meus laeta suis gaudet ab auspiciis,
 » Blanditurque animo constans sententia, quamvis
 » Exilii meritum sit satis ipsa fides.

Epigramm. lib. III. ep. 7 ad Comino.

la Spagna, dove rimase in una onorevole prigionia durante la vita di *Ferdinando V* (1).

§ XIII.

Cesare Borgia si impadronisce delle città di Piombino, di Camerino, e di Urbino — Pietro Soderini è nominato Gonfaloniere della Repubblica di Firenze. — Cesare Borgia conchiude un trattato col Re di Francia.

Anno 1502.

La conquista del Regno di Napoli permise a *Cesare Borgia*, che avea unito le sue armi a quelle

(1) Questo Principe si cattivò il favore di *Carlo V*, ricusando nel 1522 di mettersi alla testa degli insorgenti. Il Duca di Calabria sposò *Mencia di Mendoza*, che morì senza avergli dato prole. Il Monarca Spagnuolo lo ammogliò allora con *Germana di Foix* nipote di *Luigi XII*, e vedova di *Ferdinando* di Arragona. Ma questa unione pure fu sterile. Alla morte del Duca di Calabria, accaduta nel 1550, il ramo del quale egli era il capo, fu estinto, non avendo i suoi due fratelli, nè le sue due sorelle lasciato posterità. *Federico II* Re di Napoli, prima di sposare *Isabella*, avea avuto per moglie *Anna* figlia di *Amedeo*, Duca di Savoia, dalla quale ebbe una figlia chiamata *Carlotta*; e siccome da questa pretendeano discendere i Duchi della *Tremonville*, essi rivendicarono in tempi molto posteriori i loro diritti sulla corona di Napoli. *Giannone Ist. di Napoli lib. XXIX Cap. IV T III, p. 406.*

dei Francesi, di riprendere il corso delle sue operazioni della Romagna. La città di Piombino, che apparteneva a *Giacomo d'Appiano*, cattivò dapprincipio la sua attenzione; egli la fece attaccare da *Vittellozzo Vitelli*, e da *Giovan Paolo Baglioni*, due dei suoi Capitani. Dopo aver lasciato una guarnigione nella piazza, *Appiano* corse in Francia per supplicare *Luigi XII* di far ritirare le truppe papali; ma tutti i di lui sforzi furono inutili, e Piombino non tardò molto a capitolare. Il Ducato d'Urbino, che contava quattro città, e trenta castella forti, tentava pure straordinariamente la cupidigia del vincitore. Ma *Guidobaldo*, che ne era il Sovrano, non solo fornito non avea alcun pretesto per attaccarlo, ma sovente avea pure combattuto in favore della Chiesa. *Cesare Borgia*, disperando di gingersi ai suoi fini colla forza dell'armi, ebbe ricorso al tradimento: si pose alla testa di una forte armata, ed avanzossi fino a Nocera, annunziando che egli intendea di attaccare lo stato di Camerino, e fece quindi pregare per mezzo dei suoi ambasciatori il Duca d'Urbino di spedirgli la sua artiglieria, e tutte le truppe, che fornir gli potesse. La domanda fu subito accordata; ma non sì tosto ebbe egli privato *Guidobaldo* dei mezzi di difesa, che velse contro quel Principe le di lui proprie armi. Essendosi quindi impadronito di Cagli, portossi a marcie sforzate contro la città di Urbino. Temendo per la sua vita, il Duca, accompagnato da suo nipote *Francesco Maria della Rovere*, fuggì travestito, e sebbene vivamente perseguitato ebbe la

sorte di poter giugnere a Mantova. Egli vi trovò *Isabella* sua consorte, che era venuta a visitare il Marchese suo fratello, dopo di avere assistito al matrimonio di *Lucrezia Borgia* con *Alfonso d'Este* figlio del Duca di Ferrara. *Cesare Borgia*, fatto padrone del Ducato di Urbino, attaccò lo stato di Camerino. Essendosi impossessato della persona di *Giulio Varano*, Signore di quel piccolo paese, unitamente ai due di lui figli, sotto pretesto di negoziare con lui; li fece tutti e tre mettere a morte (1).

Il buon successo che coronato avea tutte le imprese di *Borgia*, avea condotto sotto i di lui stendardi un gran numero de' più celebri Capitani, che allora si trovassero in Italia. Si osservavano tra questi *Vittellozzo Vitelli*, Signore di città di Castello, *Francesco degli Orsini*, Duca di Gravina, *Pandolfo Petrucci*, Signore di Siena, *Paolo degli Orsini*, *Giovan Paolo Baglioni*; ed *Oliverotto da Fermo*. Per mezzo dei servigi loro, e della sua profonda dissimulazione, *Borgia* estese considerabilmente le sue conquiste. Animato dal numero di quelli, che seguivano il suo partito, e prevalendosi del favore del Re di Francia, rivolse di nuovo i suoi sguardi verso Firenze, e ne attaccò da tutte le parti il territorio. Cortona, Anghiari, Borgo S. Sepolero, ed anche Arezzo, capitolarono. La speranza de' *Medici* cresceva a misura che si aumentava l'imbarazzo de' Fiorentini. Dopo di avere essi riunito tutte le loro forze, e quelle

(1) *Muratori Annali d'Ital. T. X. p. 9.*

degli *Orsini*, loro parenti, si unirono alle truppe di *Cesare Borgia*, i di cui grandi successi non lasciavano luogo a dubitare, che ben presto la città di Firenze non fosse costretta ad arrendersi a discrezione. In questa critica congiuntura i principali abitanti si riunirono per deliberare sui mezzi di sornare i pericoli, onde erano minacciati. *Pietro Soderini*, avendo loro esposto lo stato disastroso, in cui trovavasi la Repubblica, e l'impossibilità di potersi procurare altro appoggio, propose di spedire un ambasciadore a *Luigi XII*, affine di reclamare l'intervento di quel Principe in virtù del trattato, che egli avea conchiuso coi Fiorentini (1). *Soderini* fece più ancora, incaricossi egli medesimo dell'ambasciata. Egli rappresentò così vivamente al Re i motivi, che impegnar lo dovevano a soccorrere la Repubblica, che riuscì a determinarvelo (2). Corrieri furono all'istante spediti per portare al Papa, ed al di lui figlio, l'invito di non più spingere avanti le loro armate, ed un corpo considerabile di truppe ebbe ordine di entrare in Toscana, e di attaccare non solo le truppe di *Borgia*, allora comandate da *Vitelli*, se esse non si ritiravano, ma di esigere ancora la restituzione delle piazze, che si erano alle di lui ar-

(1) Il trattato col quale *Luigi XII* accordò la sua protezione alla Repubblica Fiorentina, fu conchiuso a Blois il 19 Novembre 1501. *Lünig. cod. It. Dipl. T. I. p. 1142.*

(2) *Ammirato Hist. Fior. lib. XXVII T. III. p. 267.* — *Nardi Hist. Fior. lib. IV. p. 81.*

mi sottomesse (1). Non vi ebbe luogo a deliberare: *Vitellozzo*, ed i *Medici* si allontanarono all'istante, sebbene con dolore. *Soderini* fu considerato come il liberatore della Repubblica, e ben tosto i di lui compatriotti gli conferirono sotto il nuovo titolo di Gonfaloniere a vita un'autorità più estesa di quella, che goduto avesse alcun altro cittadino.

Siccome tutte le speranze di *Borgia* erano fondate sopra la benevolenza di *Luigi XII*, *Cesare Borgia* fu spaventato straordinariamente per l'improvvisa opposizione di quel principe. Egli fu sollecito di andare a trovarlo nella città d'Asti (2); e per distruggere i disgustosi sospetti, che insinuati si erano al Monarca, fece egli valere la sua pronta ubbidienza, ed imputò l'attacco diretto contro la repubblica di Firenze alla animosità di *Vitellozzo*, e degli *Orsini*, ed alla brama ardente, che aveano i *Medici* di ricuperare l'autorità, che esercitata aveano nella loro patria. Siccome la divisione del Regno di Napoli eccitava di già de' contrasti tra i conquistatori, il Re di Francia parve soddisfatto delle proteste di *Borgia*, e conchiuse seco lui un trattato, col quale le due parti si impegnavano a prestarsi vicendevolmente soccorso. Fu convenuto particolarmente, che il Re di Francia darebbe al Duca del Valentinese un corpo di cavalleria, onde ajutarlo a sostenere i suoi diritti contro i Feudatarj della Chiesa (3).

(1) *Machiavelli Discen. I. p. 60.*

(2) *Idem Ibidem.*

(3) *Guicciardini lib. V. T. I. p. 283.*

Lega formata contro Cesare Borgia.

Questo abboccamento cagionò le più vive inquietudini alla maggior parte di coloro, che aveano i primarj comandi delle truppe di *Cesare Borgia*, ed esercitavano l'autorità suprema in diverse città d'Italia. Essi convocarono a Perugia un'assemblea, alla quale intervennero il Cardinale, e *Paolo degli Orsini*, il Duca di *Gravina*, *Vitellozzo Vitelli*, *Gioan Paolo Baglioni*, *Oliverotto da Fermo*, ed altri capi. Dopo avere maturamente esaminata la condotta del figlio di *Alessandro VI*, essi risolvettero di prendere disposizioni perentorie, affine di arrestare i di lui progressi (1). Essendo divenuta pubblica questa lega, i diversi stati, che si erano dapprima sottomessi al dominio del Duca, cominciarono a scuotere il giogo, e gli abitanti d'Urbino dopo d'essersi impadroniti della cittadella, o del castello di quella città, richiama-

(1) *Machiavello*, il quale fa costantemente l'apologia di *Cesare Borgia*, caratterizza i membri del congresso nei versi seguenti;

» E rivolti fra lor questi serpenti
 » Di velen pien, cominciare a ghermirsi,
 » E con gli ugnoni a stracciarsi e co' denti,
 » E mal potendo il *Valentin* fuggirsi,
 » Gli bisognò per ischifare il rischio,
 » Con lo scudo di Francia ricoprirsi.

Decennale I. p. 61.

rono l'antico loro principe. *Cesare Borgia*, privato della maggior parte delle sue truppe, e del soccorso de' primarj suoi ufficiali, i quali tutti ad un tratto eransi dichiarati contro di lui, si rifugiò nella città d'Imola, dove un'ambasciata de' Fiorentini venne ben presto a rianimare improvvisamente le sue speranze. Essendo stati i cittadini di Firenze invitati ad entrare nella confederazione, non solo rigettata aveano la proposizione, ma aveano al Duca spedito il segretario della loro Repubblica, *Niccolò Machiavello*, per offerirgli i loro soccorsi contro i rivoltosi. Gli sforzi riuniti di questi due grandi maestri nell'arte di nuocere non potevano a meno di non produrre uno straordinario effetto; e affine di annientare i loro nemici, formarono essi un progetto, unico forse negli annali del tradimento. Lo storico di Firenze ha creduto di dover farne una menzione particolare in uno scritto, nel quale non ha neppure coperto di un velo leggierissima l'atrocità del delitto (1).

(1) *Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nelle ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Sig. Pagolo, ed il Duca di Gravina Orsini, composta per Niccolò Machiavelli.*

§ XV.

Borgia tratta coi confederati, si impadronisce delle loro persone, e li fa uccidere.

Anno 1503.

Essendo state le truppe di *Cesare Borgia* attaccate presso a Fossombrone da quelle dei *Vitelli*, e degli *Orsini*, erano state messe in rotta. Non vedendo il Duca alcun mezzo di opporre la forza ai suoi nemici, intraprese di condurli ad una negoziazione. Egli rappresentò loro, che gli sforzi da lui fatti per soggiogare i diversi stati della Romagna, non erano meno motivati sui loro proprj interessi, che sui suoi, e che anche le sovranità di queglii stati sarebbero alla discrezione loro, purchè ad esso accordassero il titolo di Sovrano. Questa trama ottenne il suo effetto, ed i confederati incaricarono *Paolo degli Orsini* di trattare in loro nome. Ma lungi dal rallentare i i suoi preparativi, *Borgia* studiavasi con ogni mezzo possibile di accrescere il numero de' suoi aderenti, e per non far nascere alcun sospetto, disperse le truppe nuovamente levate in piccoli corpi nella Romagna. Il Re di Francia gli mandò 500 uomini di cavalleria, che gli furono di grandissimo soccorso. Sebbene potesse allora mettersi in campo, giudicò egli più convenevole di continuare le simulate trattative. Le condizioni del trattato furono alla fine accordate: *Borgia* restituì ai suoi antichi Luogotenenti il grado, che occupato aveano nella sua armata, e si obbligò

a pagare a ciascuno di loro una somma di 4000 zecchini: promise pure di non inquietare *Giovanni Bentivoglio*, che entrato era nella lega, e di non costringere i confederati a servirlo colla loro persona, se vi aveano alcuna ripugnanza. Essi dal canto loro si impegnavano a restituirgli il Ducato d'Urbino, come pure tutte le piazze, delle quali essi eransi impadroniti, a secondarlo in tutte le sue spedizioni, ed a non prestare il soccorso loro ad alcuna potenza senza il di lui consenso.

Dopo la conclusione di questo trattato, il Duca d'Urbino uscì di nuovo dalla sua capitale, e rifugiossi a Venezia. Egli avea però smantellato dapprima tutte le sue fortezze, affine di togliere ai suoi nimici i mezzi di tenere in freno i suoi sudditi, addetti ancora fortemente ai di lui interessi.

Fatte tutte le sue disposizioni, *Cesare Borgia* uscì d'Imola, e recossi a Cesena, dove trovò gli inviati dei suoi alleati, e finse di esaminare da qual lato convenisse, che essi volgessero le loro armi. Siccome non vi era nulla di deciso, i confederati gli deputarono *Oliverotto da Fermo*, proponendogli di attaccare di nuovo la Toscana, o di impadronirsi di Sinigaglia, posseduta allora da *Francesco Maria della Rovere*, nipote del Duca di Urbino. *Borgia* rispose quanto alla prima proposizione, che i Fiorentini erano suoi amici; ma approvò la seconda. La città di Sinigaglia fu quindi assediata, e presa in poco tempo. La fortezza tuttavia potè resistere più a lungo, avendo dichiarato l'ufficiale, che la difendeva, che non la

rendercbbe se non a *Borgia* medesimo, che gli alleati per questo invitarono a recarsi sotto le mura della piazza. Il Duca giudicò l'occasione favorevole alla esecuzione del suo progetto; e per non dare alcun sospetto, non conservò che 100 cavalieri Francesi comandati da altro de'suoi parenti. Verso la fine di dicembre lasciò egli Cesena, e portossi a Fano, ove mise in opera tutta l'arte, della quale era capace, affine di impegnare *Vitelli*, e gli *Orsini* ad aspettarlo a Sinigaglia. *Vitelli*, che avea imparato dalla disgrazia di suo fratello, quanto pericoloso sia il confidarsi a quelli, che si sono offesi, voleva evitare questo abboccamento, ma si lasciò persuadere da *Paolo degli Orsini*, che già era stato guadagnato.

Il 3o dicembre, giorno fissato per la sua partenza da Fano, *Cesare Borgia* fece parte del suo disegno a otto de'suoi principali aderenti, nel numero dei quali erano *Don Michele*, e Monsignore *d'Euna. Vitelli*, *Paolo degli Orsini*, il Duca di *Gravina*, ed *Olivierotto*, doveano venire incontro a lui per introdurlo nella città; fu dunque convenuto, che gli otto congiurati si ripartirebbero in quattro divisioni, delle quali ciascuna si assicurerebbe di una delle vittime che non lascierebbe giammai, finchè deposta non la avesse negli appartamenti preparati per il Duca. Questi ordinò nel tempo stesso a tutte le sue truppe, consistenti in 10000 uomini di fanteria, e 2000 cavalli, di situarsi sul far del giorno alla riva del Metauro, fiume distante 5 miglia da Fano, e di aspettare colà nuovi ordini. Disposte così le cose, *Cesare*

Borgia marciò con tutte le sue forze verso Sinigaglia. *Vitellozzo Vitelli*, *Paolo degli Orsini*, ed il Duca di *Gravina*, montati sopra mule, ed accompagnati da alcuni uomini a cavallo, vennero ad incontrarlo. *Vitellozzo* era senza armi, e sembrava così abbattuto che sorprese tutti quelli, che aveano dapprima ammirato la sua bravura, e le alte gesta, colle quali si era reso illustre. Si dice ancora, che nel separarsi dai suoi per andare a Sinigaglia, diede loro un addio come se persuaso fosse di non più rivederli, che egli raccomandò ai suoi primarj ufficiali di conservare il loro attaccamento alla di lui casa, e che consigliò ai suoi nipoti di risovvenirsi del coraggio de' loro antenati, e di scordare le sventure della loro famiglia.

Giunti alla presenza di *Cesare Borgia* questi di lui luogotenenti, lo salutarono rispettosamente: egli li ricevette con aria di bontà, ed i suoi complici si situarono ne' posti, che egli avea loro assegnati. *Oliverotto* era rimasto a Sinigaglia, ove disposto avea in battaglia le sue truppe. Vedendo che egli mancava, il Duca fece un segno a Don Michele. Quest' ufficiale corse avanti, ed avendo trovato *Oliverotto*, gli disse, che non era necessario di far uscire le truppe dai loro quartieri, ed invitollo quindi a rimandarle alle loro stazioni, ed a recarsi presso al Generale. Quel funesto consiglio fu abbracciato, ed *Oliverotto* venne a far complimento a *Borgia*. Essendo tutti arrivati a Sinigaglia, lasciarono le loro cavalcature alla porta della casa, ove alloggiar dovea il Duca, e le vittime furono condotte in un segreto

appartamento. *Cesare Borgia* rimontato al momento a cavallo, diede l'ordine di disarmare le truppe di *Oliverotto*, e degli *Orsini*. Le prime furono spogliate intieramente; ma quelle degli *Orsini*, e de' *Vitelli*, essendo state avvertite della morte de' loro capi, ebbero il tempo di riunirsi in una sola colonna molto stretta, e fuggirono non ostanti gli sforzi de' loro nemici, e degli abitanti del paese. I soldati del Duca non contenti del bottino, che fatto aveano sulle truppe di *Oliverotto*, si diedero a saccheggiar Sinigaglia, e se egli non avesse posto termine agli eccessi loro, ammazzandone di sua mano un gran numero, questa città sarebbe stata intieramente spogliata. Essendo calmato il tumulto, ed avvicinandosi la notte, *Borgia* credette di far perire dapprima *Vitellozzo*, ed *Oliverotto*, i quali furono strangolati nella stessa camera (1). Si pretende, che nè l'uno, nè l'altro mostrassero sentimenti analoghi alla loro professione. *Vitellozzo* chiese, che il Papa gli accordasse la remissione di tutti i peccati; ed *Oliverotto* piagnendo

(1) *Antonio Francesco Rainieri* ha descritta la morte di *Vitellozzo* in una poesia latina, della quale ha epilogato il contenuto nei due versi seguenti

» Non mare me, non Mars, saeva aut mors perdidit; at me
» Perdidit omnibus his *Borgius* asperior.

Carm. illust. poet. Ital. T. VIII p. 59.

Il massacro di Sinigaglia ha eccitato anche lo sdegno di *Paolo Giovio*, che nomina giustamente *Cesare Borgia*.

» ravidus, barbarus, impotens,

» Humani generis perniciēs atque hominum lues.

Carm. illust. poet. Ital. T. V. p. 433.

imputò al primo la condotta che egli tenuto avea a riguardo di *Borgia*. Questi lasciò vivere *Paolo degli Orsini*, ed il Duca di *Gravina*, finchè fu informato che *Alessandro VI* avea fatto imprigionare il Cardinale *Orsini*, l'Arcivescovo di Firenze, e *Giacomo Santa Croce*. Ma il 18 febbrajo 1503 li fece perire collo stesso genere di morte, che data avea agli altri Capitani (1).

Questo è il ragguaglio, che ci ha renduto il Segretario della Repubblica Fiorentina di quell'atto stramissimo, sul quale egli non ha fatto alcuna osservazione, e che egli non ha nè lodato, nè biasimato, ma che egli sembra aver considerato semplicemente come la prova di talenti superiorj, e l'effetto di una politica consumata (2).

(1) Il Cardinale *Giovanbattista degli Orsini* fu ritenuto nella torre *Borgia* fino al mese di febbrajo seguente; epoca nella quale vi morì, per quanto credesi, avvelenato d'ordine del Papa, che portare lo fece al sepolcro col viso scoperto, affine di persuadere che la sua morte era stata naturale.

Muratori Ann. T. X. p. 13.

Alessandro VI fece anche arrestare *Carlo degli Orsini*, e l'abate d'*Alviano* fratello del celebre Generale *Bartolomeo d'Alviano*; ma essi furono tosto rimessi in libertà.

Nardi Hist. Fior. p. 88.

(2) E' assai probabile, che *Machiavello* sia stato uno di quelli, che ebbero maggior parte alla orribile congiura, della quale noi abbiamo indicato gli effetti. I Fiorentini abborrivano, e temevano gli *Orsini*, ed i *Vitelli*, i primi come parenti e partigiani de' *Medici*, gli altri come sospetti di cercare vendetta per lo sfortunato *Paolo Vitelli*, così crudelmente trucidato in Firenze. *Cesare Borgia* erasi ritirato ad Imola, do-

Essendosi così liberato da questi alleati, dei quali era a lui sospetta la buona fede, marciò subito contro la città di Castello, della quale piazza si impadronì, avendo preso la fuga gli altri membri della famiglia *de' Vitelli*. Entrò quindi in Perugia, donde era sortito *Gian Paolo Baglioni*, che ebbe la sorte di sfuggire al laccio, che ad esso pure si era voluto tendere. Siena fu l'ultima piazza, verso la quale il Duca rivolse i suoi passi; ma mentre egli girava intorno a questa città, dalla quale avea fatto allontanare *Pandolfo Petrucci*, che prima vi godea della suprema autorità, ricevette un messaggio, col quale il Papa lo informava, che il Duca di *Bracciano*, e tutti gli *Orsini*, non meno che i *Savelli* aveano riprese le armi. Fattosi sollecito di rientrare nello stato ecclesiastico, *Borgia* sottomise ben tosto i rivoltosi, e fu quella l'epoca, nella quale egli giunse al più alto

ve *Machiavello* lo trovò molto abbattuto « Pieno di paura ». Non sì tosto però comparve l'inviato di Firenze, che *Cesare* riprese coraggio, e sembra che allora si facesse il complotto. E' certo che *Machiavello* accompagnò a Sinigaglia il figlio di *Alessandro VI*, e che fu presente alla esecuzione del delitto, dopo la quale *Borgia* gli disse, che egli sapea, che il governo di Firenze sarebbe ben contento di questo avvenimento. *Nardi Hist. Fior. lib. IV p. 85*. Gli storici Fiorentini accordano, che questo scempio fece molto piacere agli abitanti di Firenze ». Restò allora la città, morti costoro, « molto sicura da quelli suoi nimici, che tauto, e sì spesso la travagliavano ». *Nerli Comment. lib. V. p. 94*. I Fiorentini spedirono *Giacomo Salviati* a felicitare *Cesare Borgia* sulla riuscita del suo tradimento. *Razzi vita di Pietro Soderini, Padova 1737. p. 7*.

grado di potere. Possessore di tutto il vasto territorio della Romagna, desiderava tuttavia ardentemente di impadronirsi di Pisa e di Siena. Il Papa avea perfino proposto al sacro collegio di accordare al di lui figlio il titolo di Re di Romagna, e d' Umbria.

§ XVI.

Morte di Alessandro VI.

Mentre tutto sembrava concorrere a formare la prosperità di *Cesare Borgia*, un improvviso rovescio venne a scuoterne i fondamenti. Fu questo la morte di *Alessandro VI*, accaduta il 18 agosto 1503. Una grave malattia, dalla quale il Duca fu al tempo stesso attaccato, gli impedì di fare le disposizioni opportune, onde consolidare l'autorità, che egli avea acquistata. Gli storici contemporanei, che si accordano a rappresentare *Alessandro VI*, e *Cesare Borgia*, sotto l'aspetto più odioso, pretendono, che la morte dell'uno, e la malattia dell' altro siano state cagionate dal veleno, che il padre, ed il figlio aveano destinato a molti Cardinali, e che per l'errore di un domestico fu dato ad essi medesimi. E' certo che gli avvelenamenti erano frequentissimi in quel secolo, così fertile in delitti; e molti storici sostengono, che *Alessandro VI*, e suo figlio abbiano impiegato sovente quell'orribile mezzo per soddisfare la loro avarizia, o la loro vendetta, o la loro ambizione. Ma la provvidenza loro, e la loro circospezione, non lasciano luogo a credere, che essi siansi abbandonati alla ne-

gligenza, o alla fedeltà dubbia d'un domestico per ciò, che riguardava l'esistenza loro, nè che si siano esposti al rischio di diventar vittime della propria loro scelleratezza. Se tuttavia dovesse attribuirsi la morte di *Alessandro VI* al veleno, sarebbe assai probabile, che gli fosse stato amministrato da alcuno de' numerosi nimici, che procurati gli avevano la sua violenza, e la sua rapacità. Notizie pubblicate più recentemente, ed un esame più profondo, portano tuttavia a credere, che quel Papa morisse di una febbre, che in pochi giorni lo mandò al sepolcro (1).

(1) *Burcardo* ci informa, che *Alessandro VI* fu attaccato dalla febbre il 12 agosto 1503, che fu salassato il 16, che il 17 prese medicina, e che il 18 si sperò della sua guarigione. Il Papa ricevette il viatico nel tempo della messa; che fu celebrata nella sua camera, ed alla quale assistettero alcuni Cardinali. La sera gli si diede l'estrema unzione, e dopo alcuni minuti morì. *Burcard. Diar. nelle notizie de' manoscritti di Parigi T. I. p. 118.* *Muratori* per provare, che la morte di *Alessandro VI* non fu cagionata dal veleno, allega molte autorità, delle quali la più decisiva è quella di *Bertrando Costabile* allora ambasciadore di Ferrara a Roma. La corte di Ferrara, osserva *Muratori*, era la residenza della figlia di *Alessandro VI*, e dovea essere ben informata delle cause della morte di quel Papa.

Sembra tuttavia dalle deposizioni di molti scrittori contemporanei, che generalmente invalsa fosse la opinione, che il veleno abbreviato avesse i giorni di *Alessandro VI*. Secondo questa opinione *Guido Postumo* ha scritto:

» Quis situs hic? *Sextus*. Quis pectora plagit? *Erynnis*.

» Quis comes in tanto funere obit? *Vitium*.

» Unde pyra? Ex *crucibus*, quibus Italia pectora torsit.

» Quae laniata genas praefica? *Avarities*.

§ XVII.

Carattere di Alessandro VI.

Se creder si deve agli storici Italiani, alcuno giammai non ebbe un più orribile carattere di quello di *Alessandro VI.* Tutti i vizi, che degradano l'umana natura, sono stati imputati a quel Papa da scrittori, le di cui opere sono state pubblicate col permesso della Chiesa Romana. Essi gli hanno rinfacciato una disordinata ambizione, una estrema incontinenza, una crudeltà inudita fino a quel tempo, ed una rapacità, che non era frenata da alcun rispetto. Essi lo accusano di avere introdotte le delazioni segrete, affine di scoprire i delitti di stato; sistema che sempre è stato fatale alla libertà, ed alla felicità pubblica in ogni paese. *Alessandro VI* abusò della eminente sua dignità facendo servire costantemente la potenza spirituale a favorire interessi puramente temporali; e non altrimenti che il *Giove* della favola, egli avrebbe potuto prendere per emblema un' aquila feroce col fulmine negli artigli (1).

» Quis tulit ossa? *Nefas*. Quis longo murmure dixit

» Nate vale? Mater *rix*a, paterque odium.

» Qui pressere oculos? Incendia, stupra, rapinae.

» Quis moriar dixit, hoc moriente? *Dolus*.

» Sed quae causa necis? *Virus*. Proh numina! *Virus*

» Humano generi vita, salusque fuit.

Guid. Post eleg. in tumultum Sexti p. 36.

(1) A questa epoca, in cui l'espressione della verità era un delitto, può farsi risalire l'origine delle pasquinate in Roma. La seguente è una forse delle prime, che comparvero.

La sua vita privata si vuole, che più sregolata fosse ancora, che non la pubblica, e la sua corte era osservabile per una depravazione, che rendeva ancora più abominevole il sacro carattere, ond'egli era rivestito. Malgrado tutti i suoi vizj, la giustizia esige, che si rimembrino qui due cose in favor suo. Primieramente, sia egli pure stato colpevole di alcuni delitti, è certo che nelle accuse portate contro di lui, se n'è esagerato il numero. Non si può mettere in dubbio, che egli non abbia molto operato per la elevazione della sua famiglia, e che non abbia usato di tutta la sua autorità per far giugnere suo figlio al grado di Principe Sovrano in Italia. Ma quasi tutti i Principi d'Europa cercavano allora di soddisfare la loro ambizione con mezzi egualmente criminosi. Mentre con una perfidia, che non si può abbastanza detestare, i Re di Spagna, e di Francia dividevansi il Regno di

- » Vendit *Alexander* claves, altaria, Christum ;
- » Emerat ille prius ; vendere jure potest.
- » De vitio in vitium, de flamma transit in ignem ;
- » Roma sub Hispano deperit imperio.
- » Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et iste ;
- » Semper sub Sextis perdita Roma fuit.

Machiavello, sebbene meno nimico di *Alessandro VI*, che non la maggior parte degli altri scrittori, lo accusa d'incontinenza, di simonia, e di crudeltà.

- » Per aver riposo
- » Portato fu fra l'anime beate
- » Lo spirto di *Alessandro* glorioso.
- » Del quale seguì le sante pedate
- » Tre suoi familiari, e care ancelle
- » Lussuria, simonia, e crudeltate.

Decennale I. p. 61.

Napoli, il Papa potea credersi autorizzato a far perire alcuni feudatarij che da lungo tempo laceravano lo stato della Chiesa, ed a sottomettere i piccoli principi della Romagna, dei quali egli era incontrastabilmente il Sovrano, e che acquistato aveano i loro principati coi mezzi medesimi, che egli impiegò in appresso contro di loro (1). Quanto al commercio criminoso, che generalmente si crede, che egli mantenesse colla propria figlia, e che lo renderebbe un oggetto d'orrore; non sarebbe difficile il mostrare, quanto poco probabile sia la cosa, e l'indebolire un'accusa, che diventa un oltraggio per la natura umana.

In secondo luogo si può dire giustamente, che i vizi di *Alessandro VI* furono sino ad un certo punto compensati da molte grandi qualità (2). Se non si

(1) *Oliverotto da Fermo* avea ottenuto la suprema autorità nella città della quale portava il nome, colla uccisione di suo zio, e di molti dei principali abitanti, che egli avea invitati ad un banchetto. Questo atroce delitto era stato commesso l'anno antecedente nel giorno medesimo, in cui *Oliverotto* cadde nel laccio, che teso gli avea *Cesare Borgia*. Gli altri Capitani mandati a morte da quest'ultimo, non si erano sostenuti che colle rapine, ed erano il terrore di tutta l'Italia. Le discordie e le contese, che segnarono quest'epoca, possono essere paragonate ai combattimenti delle bestie feroci, nelle quali l'animale il più furioso, ed il più forte distrugge tutti gli altri. *Machiav. lib. del Principe cap. VIII p. 21 22.*

(2) " . . . In *Alessandro* ut de *Annibale* *Livius* scribit, » aequabant vitia virtutes. Inerant namque ingenium, ratio, » cognitio, memoria, diligentia, eloquentia vero quaedam » naturalis et ad persuadendum apta, ut nemo rem cautius

accordasse questo fatto, sarebbe impossibile lo spiegare i felici successi, che egli ottenne fino agli ultimi suoi giorni, ed il concepire come, durante il suo Pontificato, alcuna emozione popolare non abbia messo in pericolo la sua autorità, nè turbato il suo riposo (1). I suoi nimici più aperti hanno riconosciuto, che egli era dotato di un ingegno elevato, e di una memoria sorprendente, che egli era eloquente ed attivo, e che avea una grande destrezza negli affari. L'approvvigionamento della città di Roma fu costantemente l'oggetto delle sue premure, e durante tutto il tempo, che egli fu sul trono, la carestia, che desolò tutto il restante dell'Italia, non si fece sentire nei di lui stati. Egli era sobrio naturalmente, ed erasi accostumato a dormire pochissimo. Nelle sue ore di ricreazione sembrava scordarsi intieramente i pubblici affari; ma egli si condusse sempre in modo da non indebolir punto le sue facoltà intellettuali, che conservò sempre intatte fino all'ultimo momento. Sebbene non si applicasse allo studio delle belle lettere, ricompensò tuttavia liberalmente coloro, che le professavano: assegnò loro pensioni considerabili, e prese cura che pagate fossero esattamente, cosa assai

» proponeret aut acius defensaret, ecc. . . n. *Raph. Volaterr. Anthropol. lib. XXII p. 683.* » Fu magnanimo et generoso, » et prudente, se non che si lasciò vincere dall'amore di » figliuoli che avea et da troppo cupidità ». *Monaldeschi, Comm. Istor. p. 148.*

(1) *Raph. Volaterr. Anthropol. lib. XXII p. 682.*

rara a vedersi fra i principi di quel tempo (1). Si è registrato nel numero de' maggiori suoi difetti l'uso, che egli avea, di assistere alle rappresentazioni delle commedie di *Plauto* (2), ma se la coltura delle lettere avesse raddolcito il suo carattere, lungi dall'essere abbassato al disotto della umana natura, egli avrebbe potuto passare per uno de' più grand' uomini, che siano stati al mondo. *Alessandro VI* si diede principalmente ad incoraggiare le arti. Egli ingrandì il palazzo del Vaticano, e ne decorò gli appartamenti coi quadri dei pittori più celebri del suo tempo, tra i quali si possono annoverare *Torrigiano*, *Baldassare Peruzzi*, e *Bernardino Pintoricchio*. Gli architetti, ai quali egli accordava la preferenza, erano *Giuliano*, ed *Antonio di S. Gallo*, il che depone in favore del suo giudizio. Furono essi, che fortificarono nel modo, che ancora si vede, la mole *Adriana* (a), che chiamasi ancora oggidì castello

(1) Il Cardinale *Giovanni Borgia* nipote di *Alessandro VI* fu pure uno di quelli, che incoraggiarono lo studio, e la coltura delle belle lettere, e non isdegnò di ricevere lezioni da *Mariano Probo* di Sulmona che si fece distinguere come poeta latino, e morì a Roma nel 1499. *Mariano* ha composto un poema intitolato *Parthenias*, ossia la vita della vergine, che egli ha divisa in sei libri. Quest'opera rara è stata stampata a Napoli nel 1524. La prefazione contiene alcune notizie curiose sullo stato della letteratura in Roma durante il Pontificato di *Alessandro VI*.

(2) « Quapropter comoedias Plantinas caeteraque ludicra » libenter spectavit ». *Raph. Volaterr.* lib. XXII p. 685.

(a) Non il molo Adriano, come malamente ha interpretato il traduttore Francese.

S. Angelo. Tuttavia *Alessandro VI* commise nell'incoraggiamento stesso, che egli accordò alle arti, una specie di sacrilegio, che è strano di non trovare nel numero de' più grandi delitti, che gli sono stati rin-
facciati. In un quadro, che *Pintoricchio* dipinse per di lui ordine, egli è rappresentato vestito de' suoi abiti pontificali in ginocchione davanti ad una Vergine, i di cui lineamenti sono quelli della bella *Ginlia Farnese*.

DISSERTAZIONE

SUL CARATTERE

DI

LUCREZIA BORGIA

SE *Lucrezia* nell' antica Roma ha formato la gloria del suo sesso, una *Lucrezia* in Roma moderna si reputa averne formato l' obbrobrio. *Lucrezia Borgia* è stata generalmente accusata di una grande depravazione di costumi, e ciò non ostante molte circostanze possono far dubitare; che quell' odioso rimprovero non sia ben fondato. La licenza estrema del secolo, nel quale la medesima visse, attribuisce alle accuse di questo genere una probabilità, che forse non avrebbero, se riferite fossero ad altro tempo; ma tra i vizi, che in quel tempo regnavano, sono particolarmente osservabili la menzogna, e la calunnia.

Lucrezia Borgia non si considera al presente se non come la figlia incestuosa di *Alessandro VI*, l' amante ad un tempo di suo padre, e de' suoi due fratelli, l' uno dei quali si suppone essere stato l' assassino dell' altro per la gelosia, che egli avea provata al vedere la preferenza, che la sorella avea accordata a quest' ultimo. Se d' essa avessero parlato i soli suoi accusatori, la qualità, e la enormità del delitto, che essi le imputarono, ci avrebbero fatto ancora dubitare della sussistenza dell' accusa. Ma al-

tri hanno rappresentato *Lucrezia Borgia* come una donna di grandissimo merito, tanto per riguardo allo spirito, quanto per riguardo alla bellezza; e si dice, che ella seppe conciliarsi la stima dei suoi contemporanei nel grado elevato, nel quale passò la maggior parte della sua vita. Se non è ovvio il cangiare di natura, come mai potrebbe concepirsi, che una donna, la quale per molti anni fosse stata immersa nel fango del delitto, e della infamia, divenisse ad un tratto un modello di saviezza, e di virtù? La storia non somministra un solo esempio di un cangiamento così rapido. Convien adunque esaminare bene l'accusa; e siccome non si può supporla suscettibile di una dimostrazione chiara, o di una positiva confutazione, convien limitarsi a raccogliere ciò, che v'ha di probabile.

Avvi motivo di credere, che que'rimproveri per titolo di depravazione fatti fossero durante la gioventù di *Lucrezia Borgia*, e sotto il Pontificato del di lei padre. Se ne veggono le prime tracce ne' versi de' poeti Napoletani, i quali furiosi contro *Alessandro VI* a cagione della parte attiva, che egli avea presa alla espulsione de' Principi della casa d'Arragona, non posero alcun limite al loro risentimento (1). Tuttavia le imputazioni loro meriterebbero

(1) Pontano animato da questo spirito, ha composto il seguente epitafio per *Lucrezia Borgia*, la quale tuttavia sopravvisse a quel poeta più di vent'anni.

„ Hic jacet in tumulo, *Lucretia* nomine, sed re
 „ *Thais*, *Alexandri* filia, sponsa, nurus.

appena di essere menzionate, se *Guicciardini* non dicesse: „ Era medesimamente fama, se però è degna „ di credersi tanta enormità, che nell'amor di ma- „ donna *Lucrezia* concorressino non solamente i „ due fratelli, ma eziandio il padre medesimo „ (1). E' verisimile, che quello storico volesse in quel passo alludere alle opere di que' poeti da noi menzionati; opere che egli conosceva senza dubbio, stante la maniera nella quale egli parla del *Sebeto*, piccolo fiume, che scorre vicino a Napoli, e che essi sovente celebravano ne' loro scritti (2).

Alcuni storici, che vennero in appresso, hanno giudicato sufficienti quelle autorità per accusare *Lucrezia Borgia* ne' termini più positivi; e gli stessi scrittori cattolici non hanno dubitato di dichiararla colpevole. Tutte quindi le collezioni istoriche, tutte le compilazioni presentano la cosa come incontrastabile (3). Non vi ha dunque motivo di maravigliarsi, che gli scrittori protestanti si sieno sovente estesi

Sannazaro ha pure composto contro la medesima i seguenti versi:

n Ergo te semper cupiet, Lucretia, Sextus

n O fatum diri numinis, hic pater est!

Lo stesso autore allude parimenti a questo commercio supposto in altre parti delle sue opere.

(1) *Guicciard. Hist. d' Ital. T. I. p. 112.*

(2) *Guicciard. ibid. p. 113.* (*E quale altro storico Italiano non avrebbe conosciuto il Sebeto, e non ne avrebbe parlato anche senza familiarizzarsi colla lettura de' poeti Napoletani?*)

(3) *Moreri Dict. hist. art. Cas. Borgia* (*Questa per verità è una delle peggiori compilazioni, che non meritava di essere citata in questo luogo.*)

sopra un argomento, che essi riguardavano come uno scandalo della Chiesa Romana. *Enrico Stefano* (1), *Bale* (2), e *Gordon* (3) non hanno trascurato questa accusa, che lo stesso *Gibbon*, saggio e giudizioso, ammise nelle sue ricerche sulla antichità della casa di *Brunswick* (4). „ Nella generazione seguente, dice „ quello storico, la casa d'Este fu macchiata dalla „ allcanza, che la medesima contrasse con una fa- „ miglia incestuosa e barbara, dal matrimonio cioè „ di *Alfonso I.* con *Lucrezia*, figlia naturale di *Alessandro VI*, il *Tiberio* di Roma cristiana. Questa „ *Lucrezia* moderna avrebbe portato più convene- „ volmente il nome di *Messalina*; perchè la donna, „ che può essere colpevole, che può anche essere „ accusata di un commercio criminoso con suo padre, e co' suoi due fratelli, ha dovuto darsi in „ preda alla più vergognosa prostituzione “.

Siccome son queste le prove, che hanno fatto prestar fede generalmente a questa accusa, non sarà fuor di proposito il riferire le circostanze, che portar possono un nuovo lume su questo argomento. Il miglior mezzo per giugnere allo scopo, sarà quello forse di riferire brevemente gli avvenimenti principali della vita di *Lucrezia Borgia*, tratti dagli scritti de' suoi contemporanei, e di paragonare ciò, che del

(1) *Apologia di Erodoto lib. I p. 559 ediz. del 1692.*

(2) *Pageant of popes p. 173. ediz. del 1574.*

(3) *Vita di Alessandro VI, e di suo figlio Cesare Borgia T. II.*

(4) *Gibbon opere postume T. II. p. 689.*

la sua condotta dissero quegli scrittori, che avendola ben conosciuta, ne fecero altissima stima, e ciò, che asserirono coloro, i quali inventarono, o amarono di ripetere le odiose imputazioni, che ad essa furono fatte.

Avanti l'innalzamento del di lei padre al pontificato *Lucrezia* non ancora nubile per età, era stata fatta sposa di un gentiluomo spagnolo (1); ma *Alessandro VI*, salito sul trono pontificio, ruppe questo trattato ad oggetto, che la di lui figlia contraesse un' alleanza più illustre. Nel primo anno del suo pontificato, cioè il 12 giugno 1493, *Lucrezia* sposò *Giovanni Sforza*, signore di Pesaro, ed abbiatico del fratello di *Francesco Sforza il grande*, Duca di Milano (2). Essa visse con questo marito fino all'anno 1497, nel quale lo abbandonò per cagione di non buona intelligenza; e lo scioglimento del matrimonio fu pronunziato dal Papa, il quale, se credere si deve a *Guicciardini*, „ soffrir non potea neppure uno sposo per „ rivale, e fece deporre da alcuni testimonj subor- „ nati, che *Giovanni* era impotente „ (3). Avendo *Sforza* irritato il Sommo Pontefice, fu al momento di vedersi privato de' suoi dominj, che egli conservò soltanto col soccorso de' Veneziani (4).

(1) *Nardi Hist. Fior. lib. IV p. 75.*

(2) „ Le nozze con gran solennità, ma con poca onestà „ furono celebrate nel pontificio palazzo nel 12 di giugno 1493. „ *Murat. Annali d'Ital. T. IX p. 369.*

(3) *Guicciard. Hist. d'Ital. lib. III. T. I. p. 182.*

(4) *Murat. Annali T. IX. p. 390.*

Se vero fosse stato il motivo, che *Guicciardini* attribuisce al Papa, questo avrebbe cangiato ben presto di sentimento, perchè poco dopo quel divorzio, egli trattò il matrimonio di sua figlia con *Alfonso*, Duca di Biseglia, e figlio naturale di *Alfonso II* Re di Napoli (1). Questo matrimonio fu celebrato nel 1498. Il Papa investì la sua figlia del governo perpetuo del Ducato di Spoleti, e le donò *Sermoneta*, ed il suo territorio, del quale avea spogliato la famiglia *Gaetani* (2). Di questo matrimonio nel mese di ottobre 1499, nacque un figlio, al quale *Alessandro VI.* diede il nome di *Roderico* (3), che egli stesso avea portato prima d'essere innalzato al pontificato. Si volle riguardare la cura, che egli prese della educazione di questo fanciullo, come una prova, che questo ad esso appartenesse per tutt'altri legami, che non per quelli, che pubblicamente si dichiaravano (4); ma quel fanciullo era la speranza di una famiglia ambiziosa, il che unito alla tenerezza, che mostra ordinariamente un avo pe' suoi abbiatici, spiega bastantemente la condotta di *Alessandro VI.* Si può disculpare il Papa, e la di lui figlia da questa imputazione odiosa sulla testimonianza positiva di *Burcardo*, che sembra essere stato instrutto di tutto ciò, che accadeva di più segreto nel palazzo Apostolico, e non è difficile similmente il riconoscere, che

(1) *Burcardo nell'appendice alla vita di Alessandro VI di Gordon.*

(2) *Muratori Annal. d'Ital. T. IX. p. 401.*

(3) *Burcardo come sopra.*

(4) *Id. ibid.*

vi hanno ragioni fortissime di credere, che *Alfonso* fosse realmente il padre del giovane *Roderico* (1).

Questo sposo infelice non sopravvisse a lungo alla nascita di suo figlio. Nel mese di giugno 1500 fu assalito innanzi alla porta della Chiesa di *S. Pietro* da una truppa di assassini, i quali lo ferirono gravemente, e presero la fuga scortati da 40 cavalieri (2). Quest' ultima circostanza ha fatto credere ad alcuni, che i colpevoli fossero persone di alto grado. *Alfonso* fu portato nel palazzo apostolico, dove dopo aver languito per due mesi fu strangolato, secondo *Burcardo*, nel suo letto. I medici, che lo avevano curato furono arrestati, ed interrogati, e quindi rimessi prontamente in libertà (3).

(1) " Contraxit deinde post paucos dies matrimonium per
" verba de praesenti cum ipsa *Lucretia*; illudque carnali co-
" pulatione consumavit n. *Burcardo*. Loc. cit.

(2) *Id. ibid.*

(3) " Feria tertia, octava decima mensis augusti, Alphonsus
" de Aragonia, dux Bisiliarum et Princeps Salernitanus,
" qui in sero diei quindecimi mensis julii proxime praeteriti
" graviter fuit vulneratus et deinde ad turrim nonam supra
" cantinam Papae in horto majori palatii apud Sanctum
" Petrum portatus est, et diligenter custoditus, cum non
" vellet hujusmodi vulneribus mori, in lecto fuit strangula-
" tus. Circa horam primam noctis portatum fuit cadaver ad
" basilicam S. Petri, et ibidem in capella beatae Mariae de
" febris depositum. Capti fuerunt et ad castrum S. Angeli
" ducti medici defuncti, et quidam gibbosus, qui ejus cu-
" ram habere consueverat, et contra eos inquisitio facta; libe-
" rati postea fuerunt n. *id. ib.* (*E una cosa degna di ripassione,*

La morte d' *Alfonso*, non meno di quella del Duca di Gandia fu attribuita a *Cesare Borgia*, e non si allegò altra prova, se non l'atrocità del suo carattere, ed il criminoso attaccamento, che in esso si supponeva per la sorella. Si pretese oltre ciò, che le relazioni, che egli avea da poco tempo contratte con *Luigi XII*, lo avessero portato esse pure a rompere il legame, che lo univa con una famiglia, alla di cui rovina egli avea di già cospirato (1).

La vedova d' *Alfonso*, che non fu mai accusata di complicità in questo orribile delitto, pochi giorni dopo la morte del suo sposo ritirossi a Nepi, affine di abbandonarsi colà al suo dolore (2). Tornata in Roma, fu essa incaricata nell' assenza di *Alessandro VI* della direzione de' pubblici affari, ed autoriz-

che l'autore, il quale non mostra molta stima per l'opera di Gordon, in questo luogo cita sempre i passi di Burcardo tolti dall'appendice a quell'opera, anzichè dalla copia dei manoscritti di Parigi, che egli si era procurata. Alcuni passi di Burcardo riferiti da Gordon, possono ragionevolmente sospettarsi interpolati, o alterati. Burcardo non dice neppure, che i Medici fossero liberati prontamente come l'autore insinua.)

(1) Guicciardino assicura, che il marito di *Lucrezia*, nominato da esso *Sigismondo*, fu assassinato da *Cesare Borgia*, « il quale era stato ammazzato dal Duca *Valentino* ». *Muratori* dice, che *Alfonso* fu dapprima ferito, poscia avvelenato, e che *Cesare Borgia* fu accusato d' aver commesso quel delitto a cagione dell' attaccamento, che egli avea pei Francesi, e dell' odio, che portava alla casa di Arragona. *Annali d' Italia* T. IX. p. 406.

(2) *Burcardo Diar.* nell' appendice a *Gordon*.

zata ad aprire tutti i dispacci indirizzati al Papa; essa dovea solo nei casi difficili consultare alcuni Cardinali, che godeano la confidenza di S. S. Noi converremo facilmente con *Muratori*, che quella sorta di governo non molto onore facesse al Sommo Pontefice (1); ma noi non ci arresteremo a riguardarla con *Gordon*, siccome la prova di un commercio incestuoso tra il padre, e la figlia (2). Fu ciò non ostante poco dopo quell'epoca, che forse ebbero luogo nel palazzo Apostolico le scene abominevoli di dissolutezza, che sebbene sembrino assolutamente incredibili, sono riferite da *Burcardo* senza alcun commento, e come se formato avessero parte degli avvenimenti ordinarij della giornata (3). Ma noi sia-

(1) *Murat. Annali* Tom. X. pag. 7.

(2) *Gordon vita di Aless.* VI Tom. II.

(3) « *Dominica ultima mensis octobris in sero fecerunt coenam cum duce Valentiniensi in camera sua in palatio apostolico, quinquaginta meretrices honestae, cortegianae nuncupatae quae post coenam chorearunt cum servitoribus et aliis ibidem existentibus, primo in vestibus suis, deinde nudae. Post coenam posita fuerunt candelabra communis mensae cum candelis ardentibus et projectae ante candelabra per terram castancae, quas meretrices ipsae super manibus, et pedibus nudae candelabra pertranseuntes, colligebant; Papa, Duce, et Lucretia sorore sua, praesentibus et aspicientibus. Tandem exposita dona ultima, diptoides de serico, paria caligaru, birra et alia, pro illis qui plures dictas meretrices carnaliter cognoscerent, quae fuerunt ibidem in aula publice carnaliter tractatae, arbitrio praesentium, et dona distributa victoribus ».* *Burcardo. Diar. de convivio quinquaginta meretricum cum Duce Valen-*

mo d'avviso che per ben rischiarare il soggetto, che noi trattiamo, importantissimo sia il fare osservare, che in tutto il racconto di questo verboso Maestro di cerimonie, che sembra non aver mai celato la vergogna de' suoi protettori, nè la sua; non appare il minimo indizio di quella criminosa intimità tra *Alessandro VI*, e sua figlia, o tra questa, ed i suoi fratelli, che *Burcardo* probabilmente non avrebbe passata sotto silenzio, se giudicar si deve dal rimanente de' suoi racconti.

Comunque sia la cosa, *Alessandro VI*, il quale mai non perdeva di vista un solo istante l'ingrandimento, e l'elevazione della sua famiglia, trattò verso la fine dell'anno 1501 il matrimonio di *Lucrezia* con *Alfonso*

tinensi. (Il Sig. Roscoe osserva, che questo racconto è fatto senza commento: per verità sembra, che per parte di Burcardo non ne abbisognasse. Piuttosto potrebbero farsi per parte nostra alcune osservazioni sul racconto medesimo. O Burcardo fu presente a quella scena scandalosa, il che però egli non dice; e non si potrebbe liberarlo dalla taccia di una sonnia immoralità, che concilierebbe poca fede ai di lui scritti; o non lo fu; e come potè egli in tal caso avere contezza così minuta di quella turpitudine? — Cinquantà pubbliche cortigiane sono chiamate a quel ballo; e come mai non si parla in tutta Roma di questo scandalo? come non diventa esso l'argomento di tutte le satire, in Roma allora tanto frequenti? come mai non ne fa menzione alcuno scrittore contemporaneo? come mai il solo Burcardo lo riferisce? Alessandro VI per quanto scellerato egli fosse, era però astuto, e simulava prudenza; non sembra credibile, ch'egli volesse svergognarsi con una pubblicità di tal fatta, dalla quale non potea in esso ridondare se non pochissimo diletto).

d'Este, figlio di Ercole Duca di Ferrara. Questa alleanza lusingava estremamente la vanità dei Borgia; tanto a cagione del grado elevato dello sposo, che ognuno giudicava di veder ben presto occupare un luogo distinto tra i Sovrani d'Italia, quanto per riguardo al suo merito personale, del quale egli avea fatto augurare favorevolmente, e del quale diede in seguito prove sì luminose (1). Alcuni scrittori, parlando di un matrimonio, che in questi ultimi tempi si è considerato come ignominioso per la casa d'Este, sembrano disposti a credere, che dovuto fosse alla prodigalità del Papa, il quale oltre una somma prodigiosa consumata in mobili, ed in gioje, diede per dote a sua figlia 100,000 coronati d'oro, e le signorie di Cento, e di Pieve. Altri hanno conghietturato, che i Principi Estensi fossero piuttosto spaventati, che sedotti, e che temessero di esporsi allo sdegno dei Borgia, facendo loro provare un rifiuto (2).

(1) Murat. Annali d'Italia Tom. X. pag. 262.

(2) Nardi Hist. Fior. pag. 15.

« Gli articoli del contratto di matrimonio furono stabiliti, » dice Gibbon nelle *antichità di Brunswick*; *op. post. T. 2, p. 689*, e siccome il letto di Lucrezia non era allora vacante, » il terzo di lei marito, che era un bastardo della casa reale » di Napoli, fu pugnalato dapprima, e poscia strozzato nel » palazzo del Vaticano ». La prima parte di questa frase non mi pare fondata su di alcun fatto storico, ed io non conosco alcun altro scrittore, che riferito abbia questa circostanza. Il trattato col quale fu conchiuso il matrimonio di Alfonso d'Este, non ebbe luogo se non più di un anno dopo la morte del terzo marito di Lucrezia.

Il matrimonio fu celebrato in Roma il 19 dicembre 1501 con una straordinaria magnificenza (1). Il viaggio di *Lucrezia* a Ferrara, ed il pomposo ingresso, che essa fece in questa città il 2 febbrajo 1502, hanno formato un argomento perenne di elogio per gli storici contemporanei, i di cui racconti offrono un quadro delle costumanze del XV secolo (2).

Si presentano in questo luogo naturalmente alcune riflessioni. Non si crederà forse facilmente, che la figlia di *Alessandro VI*, giovane, bella, e piena di rari meriti per molti riguardi, allevata in mezzo ad una città, e ad una corte, nelle quali dominava la dissolutezza, abbia potuto intieramente sottrarsi a quel contagio. Ma quanto al commercio incestuoso, del quale essa è stata tanto generalmente accusata, non se ne ha prova in alcuna circostanza della di lei vita. La premura all'incontro mostrata dal di lei padre di procurarle sempre un nuovo sposo, indica chiaramente, che egli avea per essa un amore di tutt'altro genere, che non quello che gli si è voluto attribuire. Noi faremo ancora osservare, che converrebbe essere ben credulo per immaginare, che *Ercole*, ed *Alfonso*, suo figlio, distinti tra i sovrani del loro tempo per le loro virtù, e pei talenti, che essi hanno sviluppati tanto nella guerra, quanto nella pace, avessero acconsentito a perpetuare la loro stirpe per mezzo di una donna

(1) *Burcard. Diar.* presso *Gordon T. II.*

(2) *Diario Ferrarese; Adulatori rerum Ital. script. T. XXVII*
p. 398.

ineestuososa, della quale sarebbe stata pubblica la vergogna.

All' arrivo di *Lucrezia Borgia* in Ferrara il gusto per le belle lettere, che già da lungo tempo distingueva quella città, acquistò ancora una nuova energia. Nel numero degli uomini più ragguardevoli pel loro talento, e pel loro sapere, che frequentavano quella corte, trovavasi il celebre *Pietro Bembo*. Egli avea colà seguito suo padre, il quale recato erasi a Ferrara rivestito di un carattere pubblico; e le attrattive, che egli avea trovato nella società de' letterati in quella città, l'aveano indotto a prolungarvi il suo soggiorno. La riputazione, che *Bembo* avea già acquistato co' suoi scritti, e forse ancora le qualità sue personali, lo fecero prontamente distinguere dalla Duchessa, la quale lo accolse con quella dolcezza, e quella affabilità, che allora si faceano osservare nelle corti d'Italia. *Bembo* avea circa trent'anni, e dalle sue lettere appare, che già due volte fosse stato incatenato da una passione sfortunata. La bellezza singolare di *Lucrezia*, i doni, che essa avea ricevuti dalla natura, e la vivacità dello spirito, che essa facea apparire, erano attrattive troppo potenti, perchè egli potesse a quelle resistere. Si ha dunque luogo a credere, che la Duchessa di Ferrara compiere gli facesse que' tre lustri di *amorosa schiavitù*, dei quali tanto spesso egli si è lagnato nei suoi scritti. La corrispondenza di *Bembo* contiene molte lettere indirizzate a quella Principessa, la quale sovente gli

rispondeva (1). Ma sebbene sia lecito il supporre, che essa non fosse totalmente insensibile alla passione di un amante, le di cui cure probabilmente la lusingavano al sommo; *Mazzucchelli*, uno dei più giudiziosi critici, che l'Italia abbia prodotti, porta opinione, che quell'attaccamento nulla avesse di contrario alle leggi dell'onore, e che punto non ferisse le convenevolezze (2). Non è neppure verisimile, che la corrispondenza potesse durare sì lungo tempo, ove cessata fosse una intimità, che uno dei due corrispondenti non avrebbe potuto richiamarsi alla

(1) Esiste nella Biblioteca Ambrosiana a Milano un manoscritto contenente nove lettere scritte di mano di *Lucrezia Borgia*. Sette di queste lettere sono in italiano, ed altre due in latino; esse sono piegate in forma di viglietti e portano per soprascritta le parole, *al mio carissimo M. Pietro Bembo*. Le armi riunite d' *Este* e di *Borgia* ne formano il sigillo; e quella che le scrisse, prendeva il nome di *Lucretia Estense da Borgia*. Alla fine del manoscritto trovasi una canzone composta, e scritta in lingua Spagnuola da *Bembo* medesimo. In un involuppo di pergamena bianca, annodato da quattro nastri, vedesi una ciocca di capelli color biondo chiaro, simili a quelli che *Bembo* ha tante volte descritti nelle sue poesie; si crede che siano stati tolti dalla chioma di *Lucrezia Borgia*. Sembra che questa collezione singolare appartenesse a *Bembo*, il quale di sua mano avea aggiunte le date alle lettere, che certamente egli conservava come una memoria dell'attaccamento il più illustre ed il più onorevole, che egli avesse avuto nei suoi anni giovanili. Può vedersi nella nuova raccolta d'opuscoli di *Calogerà* T. IV p. I. la *Dissertazione* del Dott. *Baldassarre Oltrocchi* sopra i primi amori di *Pietro Bembo*.

(2) *Mazzucchelli Scrittori d'Ital.* art. *Lucrezia Borgia*.

memoria senza vergogna. Le lettere di *Bembo* alla Duchessa di Ferrara cominciano nell'anno 1503, e finiscono nel 1516. L'autore talvolta partecipa alla Principessa i suoi dispiaceri, tal'altra la felicità sulla nascita de' suoi figlj. Se mai l'amore parlò una volta per essa al suo cuore, esso cedette ben presto il luogo all'amicizia più rispettosa; e le frequenti scuse di *Bembo* per la negligenza, o per le omissioni, delle quali egli credeasi colpevole, provano chiaramente, che egli avea rinunziato da lungo tempo al titolo, che forse avea desiderato di portare al principio di quella unione.

Bembo non tenne così segreto il suo amore per *Lucrezia Borgia*, che sfuggir potesse alla cognizione dei due *Strozzi*, suoi intimi amici, i quali nei contorni di Ferrara aveano una casa di delizia, dov'egli sovente si ritirava. *Strozzi* il padre, cioè *Tito*, ha fatto allusione a questa passione in un epigramma enigmatico, che non è difficile al presente lo spiegare (1); ed il figlio, confidando a *Bembo* i proprj suoi amori, lo prega di custodire il silenzio, com'egli il custodiva a suo riguardo (2).

Da quell'epoca fino alla sua morte, il che forma un periodo di più di vent'anni, la figlia d'*Alessan-*

- (1) *Si mutetur in X. C. tertia nominis hujus*
Litera, LUX fiet, quod modo LUC fuerat
RETIA subsequitur, cui tu HAEC subjunge PARATQUE;
Sic scribens, LUX NOEC RETIA, Bembe, PARAT. °
- (2) *Strozzi Fil. apor. p. 72.*

dro VI tenne sempre la condotta più esemplare. Il marito duranti le spedizioni, nelle quali acquistò tanta gloria, le confidò il governo dello stato, ed essa usò di una tale confidenza in modo da meritare l'approvazione del Duca, ed il rispetto, e l'amore dei sudditi. Dal suo matrimonio con *Alfonso* nacquero tre figlij, de' quali il primo regnò in Ferrara sotto il nome di *Ercole II* (1). *Lucrezia* sulla fine de' suoi giorni si dedicò ad atti di pietà, e ad opere caritatevoli. Dalle lettere di *Leon X* appare, che poco dopo il di lui innalzamento al pontificato, essa gli chiedesse consigli, e consolazioni; che quel Pontefice le diede, lodando la regolarità della di lei condotta (2). E' bensì vero, che molto dopo la morte di suo padre, dopo che suo fratello fu cacciato dall'Italia, e dopo ancora, che essa ebbe fondato la sua riputazione nel modo più onorevole; la voce della calunnia la perseguitò ancora in mezzo alla pompa della corte, e nei versi, ne' quali *Sannazaro* ha sfogato la sua

(1) *Gibbon* dice, « che *Alfonso* eredeasi padre di tre figlij. » *Ercole II*, che era il maggiore, e succedette a quel Principe, scancellò con una più nobile alleanza la macchia della sua nascita, ed ottenne per prezzo della sua fedeltà il favore di unire il sangue della famiglia d'Este con quello della famiglia reale di Francia ». *Antichità della casa di Brunswick*, op. post. T. II. p. 689. Il dubbio, che *Gibbon* gettar vorrebbe sulla nascita d'*Ercole II*, lo mette in contraddizione con esso medesimo, perchè se quel Principe non era figlio di *Alfonso I*, non si potrebbe dire, che egli avesse unito il sangue d'Este con quello di Francia.

(2) *Bembi Ep. nom. Leon X. lib. IV. epist. 3.*

vendetta, *Lucrezia Borgia* è la giovenca, che erra sulle rive del Po, desolata per aver perduto l'oggetto del suo amore (1). Ma noi abbiamo già spiegato i motivi di queste accuse; e quando pure *Sannazaro* avesse mostrato minore parzialità, la distanza, alla quale trovavasi egli da Roma, avrebbe dovuto bastare per impedire di considerarlo quale testimonio irrefragabile.

Sebbene l'accusa formata contro di essa sia affatto priva di verisimiglianza, si incorrerebbe una taccia d'ingiustizia verso *Lucrezia Borgia*, se non si riferissero alcune delle testimonianze, che frequenti si trovano negli scritti de' letterati più celebri del suo tempo. Non sarà necessario, che noi ricorriamo agli elogi dati ad essa da *Ercole Strozzi*, e da *Antonio Tibaldi*, i quali possono essere riguardati come i poeti laureati di Ferrara, e dei quali il primo non ha lasciato sfuggire alcuna occasione di celebrare le lodi della Duchessa (2). Noi non iscorreremo neppure i diversi poemi latini ed italiani, che *Bembo*

(1) *Sannaz. epigr. lib. I. epigr. 15.*

(2) *Ercole Strozzi* ha dedicato alcuni de' suoi principali poemi, come quelli che portano per titolo *Venatio e Gigantomachia*, alla Duchessa di Ferrara, e si è rivolto a questa Principessa sul fine delle sue elegie, dove dichiarò di riunire ai pubblici affari:

„ *Teque meum veneror, coelestis Borgia, sydus,*
 „ *Qua nullum hesperio purius orbe micat.*
 „ *Tu mihi carmen eris, tu lucida callis ad astra,*
 „ *Qua niveas animas lacteus orbis habet;*
 „ *Adsertor superis, Juno, Pallasque, Venusque*
 „ *Juno opibus, Pallas motibus, ore Venio.*

compose in onore di quella Principeessa, non potendosi egli considerare come un giudice imparziale. Noi non passeremo tuttavia sotto silenzio l'epistola, colla quale egli le dedicò il suo romanzo degli Asolani, compito, e pubblicato a di lei richiesta. Egli dice in quella, che la Duchessa di Ferrara desiderava maggiormente di acquistare utili cognizioni, che di ornare la sua persona di superbi vestiti, e che essa consacrava alla lettura, o alla composizione, tutti i suoi momenti d'ozio, affine di superare le altre donne tanto per gli ornamenti del suo spirito, quanto per le bellezze della sua persona, e di meritare piuttosto la sua propria approvazione, che non gli elogi, per grandi che fossero, del rimanente del mondo.

Gli storici Ferraresi lungi dal supporre, che la casa d'Este avvilita si fosse pel matrimonio d'Alfonso colla figlia d'Alessandro VI, non parlarono di Lucrezia Borgia se non nel modo più vantaggioso per la medesima. Giral di la tratta da rarissima donna (1). Secondo Sardi era essa donna bellissima, gentile, ed ornata d'ogni virtù (2). Libanori va più avanti anco-

n Regna tibi meliora animique nitentior ardor,

n Plusque tua igniferi forma vigoris habet.

n Quis neget his coelum meritis? Tua numina quondam

n Neibus et extrema Baetis honore colent.

n Templis tibi statuent nec votis templa carebunt;

n At nostrum, inter tot grandia, majus erit.

Sirozzi fil. eleg. ad Divam Lucretiam Borgiam Ferrar. Du-
cem, opp. p. 53.

(1) *Giral di Comm. delle cose di Ferrara p. 181.*

(2) *Sardi hist. Ferraresi lib. X. p. 198.*

ra; egli accorda alla *Duchessa di Ferrara la bellezza, la virtù, tutte le qualità dello spirito, ed un gusto squisito*. Essa facea, per quanto egli dice, *la delizia de' contemporanei, ed era per essi un vero tesoro* (1). Nel 1508 *Caviceo* le dedicò il suo poema intitolato *Peregrino*, e parlando della celebre *Isabella d'Este*, figlia d'*Ercole I*, Duca di Ferrara, e moglie di *Francesco Gonzaga*, marchese di Mantova, dice, *essere egli persuaso di averla sufficientemente lodata col dichiarare, ch'essa si avvicina alla perfezione di Lucrezia Borgia* (2). Se quest'ultima Principessa avesse avuto il carattere odioso, che le attribuirono i poeti Napoletani, *Caviceo* non avrebbe messo se non ad un grado inferiore una delle donne più sublimi per ogni riguardo, che allora fossero in Italia.

L'*Ariosto* ha celebrato con un epitalamio latino il matrimonio di *Lucrezia Borgia* con *Alfonso d'Este*; ma si può riguardare quel componimento come un omaggio, che un giovane poeta è ben pago di poter rendere al suo principe. Sarebbe tuttavia difficile il supporre, che se i costumi della novella sposa avessero fatto della medesima un oggetto d'orrore, l'*Ariosto* avesse avuto la sciocchezza, o l'imprudenza di rappresentarla siccome pareggiante in virtù, non meno che in bellezza, le donne più perfette, che fino a

(1) *Mazzuchelli Scrittori d'Italia T. V.*

(2) « Accede alla tua excellentia quello lume che extingue » non si può, di quella vera mortale Dea, Elisabetta Estense » Principessa Mantuana, alla quale le muse fanno reverentia ». *Caviceo nella storia d'ogni poesia del Quadrio T. II. p. 70.*

quel tempo si fossero vedute (1). Lo stesso poeta ha portato in seguito una testimonianza più decisiva. Nel canto 42 del suo immortale poema egli ha innalzato un tempio all' eccellenza femminile, del quale le superbe nicchie sono riempite dalle donne del grado più eminente, e del più gran merito, che allora fossero in Italia. *Lucrezia Borgia* occupa la prima, e la più apparente di quelle nicchie. L' *Ariosto* dice in quella occasione, che Roma preferir dovrebbe la moderna *Lucrezia* all' antica, tanto per riguardo alla modestia, quanto per riguardo alla bellezza; paragone, che non avrebbe potuto riguardarsi se non come la satira più sanguinosa, se avessero ottenuto qualche fede tutte le imputazioni fatte alla figlia di *Alessandro VI*. Due dei più celebri poeti Italiani accompagnano le eroine, che l'autore fa entrare nel suo tempio, e debbono celebrarne le lodi. Quelli che egli colloca presso *Lucrezia Borgia*, sono *Ercole Strozzi*, ed *Antonio Tebaldeo* (2).

(1). " Clari soboles Lucretia Borgia,
" Pulchro ore, et pulchris equantem moribus, aut quas
" Verax fama refert, aut quas sibi fabula finxit. .

Ariost. Epital. Carm. illustr. Poet. Ital. T. I. p. 311.

(2) " La prima inscription, ch' agli occhi occorre,
" Con lungo onor Lucretia Borgia noma,
" La cui bellezza e onestà preporre
" Deve all' antica la sua patria Roma.
" I due, ch' han voluto sopra se torre
" Tanto eccellente, ed onorata soma,
" Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
" Ercole Strozzi; un Lino, ed un Orfeo.

Cant. 42 Stanz. 83.

Le opere in verso, ed in prosa de' letterati, che la Duchessa onorò di sua protezione, potrebbero fornire molt'altre testimonianze in favor suo (1); ma basterà riferire quella di un uomo, il di cui carattere irrepreensibile non permette, che sospettare si

(1) *Antonio Cornazano*, il quale ha composto una vita della Vergine, ed una vita di G. C. in terza rima, ha dedicate queste due opere alla Duchessa di Ferrara; *Tiraboschi Tom. VI. p. III. p. 863*, e *Giorgio Robusto* di Alessandria, le di cui poesie sono state stampate in Milano verso il 1500, ha renduto il medesimo omaggio a quella Principessa. *Quadrio T. VIII p. 65*. Io aggiungerò ancora a questa un'altra testimonianza. Il padre *Francesco Antonio Zaccaria*, esaminando la biblioteca de' Gesuiti di *S. Fedele* in Milano, vi trovò un volume di poesie manoscritte, il di cui autore, come la dedicatoria lo indica, era *Luca Valenziano* di Tortona. Credette il padre *Zaccaria*, che quelle poesie non fossero state pubblicate, ma ne esiste una edizione in 8, fatta in Venezia nel 1532 per *Bernardino de' Vitali*, e porta il titolo: *Opere volgari di M. Luca Valenziano, Dertonese, ad istanza di Federico di Gervasio Napoletano*. Essa è rarissima. Le poesie che essa racchiude, hanno molto merito per riguardo alla forza de' pensieri ed alla semplicità dello stile. Il volume manoscritto, e non lo stampato, è dedicato a *Lucrezia Borgia* coi versi seguenti:

AD DIVAM LUCRETIAM BORGIAN ESTENSEM:
LUCAS VALENTIANUS DERTHONENSIS.

- » Quae tibi pauca dantis, tali, *Lucretia*, fronte
» Suscipe nunc, quali grandia dona soles.
» Haec ego dum canerem lacrymis rorantia dixi;
» Praesideas nostrae, *Borgia* diva lyrae.
» O tecum *Alphonsus* duri post praelia Martis,
» Otia Musarum quaerere tuta velit.

possa di adulazione, e i di cui elogi non possono aver avuto motivi differenti da quelli, che egli stesso ha indicati, cioè gli incoraggiamenti che *Lucrezia*

n Sic Caesar, sic Rex Macedum, sic ille solebat;

n Africa, cui nomen, victa parente dedit.

n Hunc lege, perleat longo ditabis honore;

n Tutus et a rabido dente libellus erit.

Raccolta d' opuscoli di Calogera Tom. XLIV.

Crescimbeni opina, che la Duchessa di Ferrara avesse fatto qualche poesia in Italiano. Una persona degna di fede, che conosceva perfettamente le più antiche produzioni di letteratura in quella lingua, lo avea assicurato di aver veduto molti versi attribuiti a quella Principessa in una raccolta di poesie del XVI secolo. Egli pretende ancora, che non se ne sia potuto scoprire alcuna traccia, malgrado tutte le ricerche, che si sono fatte a Roma, ed a Firenze. L' autore delle note a *Crescimbeni* dice, che se *Lucrezia Borgia* avesse composto alcune opere, se ne sarebbe fatta menzione o da *Bembo* nelle molte lettere, che egli le scrisse o da *Aldo Manuzio* nella sua prefazione alle opere dei due *Strozzi*. Tuttavia il commentatore, del quale parliamo, aggiugne a questa osservazione, « che la Duchessa di Ferrara proteggea le belle lettere, » e che la sua corte era frequentata da una folla d' uomini, » ed anche stranieri, distinti pel loro merito e pei loro talenti, tra i quali contavasi *Bembo* ». *Mazzucchelli* ha citato una lettera di quel grand' uomo, dalla quale appare, che *Lucrezia* gli avesse indirizzato alcuni versi; ma non ha osato decidere se essa composti gli avesse in Italiano, o in Spagnuolo, lingua che essa adoperava frequentemente in poesia. (Se questo fosse, sarebbe stata essa senza quistione poetessa). Si può presumere in vista delle belle poesie latine, che sono state ad essa indirizzate da *Bembo*, che la Duchessa di Ferrara coltivasse la poesia Italiana; (e perchè non la latina, che era la più comune a que' tempi, mentre essa scrivea a *Bembo* eleganti lettere latine?) E non è dunque

non cessò mai d'accordare alle lettere, ed alle arti. Quello, di cui intendiamo parlare, è il celebre stampatore *Aldo Manuzio*. Dalla dedicatoria, che egli ha fatto alla Duchessa di Ferrara della edizione sua delle opere di *Tito*, ed *Ercole Strozzi*, appare, che essa gli avesse offerto di pagare tutte le spese, che seco trarrebbe la grande impresa, che egli proponeasi di eseguire. Se essa gli ha espresso realmente i sentimenti, che egli le attribuisce e non v'ha luogo a dubitarne convien dire, che ella avesse un animo assai generoso. Egli così le parla: „ Il vostro „ principal desiderio, come voi lo avete tanto no- „ bilmente assicurato voi stessa, è di piacere a „ Dio e di essere utile non solo ai vostri contem- „ poranei, ma anche alle future generazioni, affìn- „ chè uscendo da questa vita voi possiate lasciare „ monumenti, i quali provino, che non invano voi „ abbiate vissuto „ *Aldo Manuzio* loda in seguito con enfasi la pietà, la liberalità, la giustizia, e l'affabilità di questa Principessa. Se essa fosse stata colpevole dei delitti, dei quali tuttora viene accusata,

senza sufficienti ragioni, che *Manzucchelli* e *Quadrio* l'hanno collocata nel numero degli Scrittori Italiani.

AD LUCRETIAN BORGIAN.

- „ *Te tamen in studia, et doctas traducis in artes,*
- „ *Nec sinis ingenium splendida forma prenat.*
- „ *Sive refert lingua modulatum carmen Hetrusea,*
- „ *Crederis Hetruseo nata puella solo;*
- „ *Seu calamo conditis numerqs et carmina sumto,*
- „ *Illà novem possunt scripta decere deas, ecc.*

Bembo op. T. IV. p. 345.

la prostituzione del suo panegirista sarebbe stata ancora maggiore della sua. Ma molti ancora degli scrittori, che noi abbiamo di sopra citati, erano incapaci di una simile viltà; e ci deve quindi esser libero il dichiarare, che secondo tutte le regole del retto raziocinio, e secondo la conoscenza del cuore umano, riesce quasi impossibile, che l'incestuosa, che l'abominevole *Borgia* sia stata quella medesima Duchessa di Ferrara, che fu tanto rispettabile, e tanto onorata.

NOTE ADDIZIONALI.

NOTA I.

Alla pag. 7. lin. 15. dopo le parole „ affine di pro-
 „ porgli (*al Re di Francia*) una tregua per par-
 „ te di Alfonso II, e per parte sua „

CAP. IV. § I.

Da una lettera del Cardinale *Ascanio Sforza* al Duca *Lodovico* suo fratello , pubblicata dal Sig. Cav. *Rosmini* tra i documenti , che illustrano la vita del *Magno Trivulzio* , si rileva , che il Papa si era vivamente opposto al progetto del Duca di chiamare i Francesi in Italia , e cercava invece di collegarlo con *Alfonso II* , e colla Santa Sede. Crediamo opportuno di riferire questo documento in seguito a questa nota sotto il num. 1 ; come pure sotto i numeri 2 e 3 riferiremo i transunti delle lettere degli agenti diplomatici Milanesi , che risiedevano allora a Venezia , ed a Bologna , dirette al Duca suddetto , non che il transunto di una lettera di *Pietro de' Medici* all' Oratore di Firenze in Milano sotto il numero 4 , affine di mostrare quale opinione si avea generalmente in Italia sulla venuta , e molto più sulla chiamata dei Francesi. Questi documenti servono altresì ad illustrare mirabilmente alcuni passi del primo volume di quest' opera ; ma non poteano esser veduti dal Sig. *Roscoe*.

Duci Bari.

Ill. ecc. Nostro Signore mi hanno parlato in questa sententia, che essendo sempre stato el desiderio suo de conservare la quiete, è continuamente stato di parere, che la unione del Re de Napoli cum la Excellentia Vostra conjuncta cum la Beatitudine sua havesse a portare questi effecti et però la Beatitudine sua voleva ne scrivessi a la Excellentia Vostra et da sua parte la confortassi strettamente a questa unione et a considerare le provisioni opportune per impedire la venuta dei Francesi in Italia ecc.

Romae 29 Jan. 1494.

Frater et Filius

*Ascanius Maria Cardinalis Sfortia Vicecomes S. R. E.
Vice Cancellarius.*

Ludovico Mariae Sfortiae ecc.

Il Sig. Principe prima ringratò la Excellentia Vostra de la communicatione delle littere de Francia, et circa li preparamenti dei Francesi disse che questa Signoria non havea mai visto voluntera venire simile gente in Italia, et che anchora adesso non li piaceva a vederli venire: et che tutte le actione de questa Signoria tendono ad conservare el comune presente stato et riposo Italico ecc.

Venetis 5 aprilis 1494.

Taddeus Vimerçatus.

N°. 3.

Ludovico Mariae Sfortiae.

. El magnifico Messer Johanne Bentivoglio mi ha subiuncto ch'io ricordi da sua parte a Vostra Excellentia ad considerare bene questa venuta dei Francesi in Italia quello potrà apportare di bene o male: et che gli pareria se dovesse cercare migliore occasione di vendicarse contra li adversarii et tra nui Italiani non dovere mischiare altra gente eco.

*Ex Bononia ultimo martii 1494.**Franciscus Tranchedinus.*

N°. 4.

*Petrus de Medicis**Domino Petro de Alamannis Oratori Florentino Mediolani.*

. Quanto alla sicurtà che di novo ha toccho el Signor Lodovico (*Sforza*) voi sapete quanto mi scrisse con la copia mandatami, che ogni volta che il signor Lodovico obviarà alla impresa di Francia non gli sia denegata la sicurtà eto.

Florentiae die prima maii 1494.

Alla pag. 12. lin. 1. dopo le parole „ farebbe (il „ Papa) tuttocìò, che fosse in poter suo per ac. „ contentare il Re „.

CAP. IV. § I.

Una lettera di *Ascanio Sforza* a suo fratello, riferita pure dal sig. *Rosmini* tra gli accennati documenti, ci ha conservato la memoria di un breve, che quel Papa avea pubblicato appunto un anno prima sulle cose medesime. Ecco l'estratto di quella lettera.

Duci Bari.

Ill. et Excell. Domine Frater et Pater etc. Nostro Signore in questo Concistorio ha facto legere uno breve, Contene questo breve due parti: in l'una de la quale lauda la dispositione quale la sua Christianissima Maestà dimonstra havere de andare contra li Infedeli, e la conforta perseverare in questo, et farlo cum effecto. In l'altra dissuade la Sua Maestà da la impresa del Règno di Napoli, et conclude che essendo stati li predecessori de questo Re, ed essendo anche al presente la Maestà Sua in legitima possessione del Règno per le investiture avute da li Pontifici passati, la Beatitudine Sua non può defraudare la prefata Maestà in la possessione in la quale è et non potest deserere jura sua etc. etc.

Romae 22 martii 1494.

Frater et Filius

Ascanius Maria Cardinalis Sfortia.

III.

Alla pag. 13. lin. 14. dopo le parole „ dovesse „ nuocere alla riuscita della spedizione di Carlo VIII “.

CAP. IV § II.

Altro documento, prodotto dal Sig. *Rosmini*, ci fa vedere, che fuo dal gennajo del 1495, epoca nella quale il Re *Carlo* trovavasi in Roma, il Duca di Milano avea già cangiato pensiero sul conto di quella spedizione, mostravasi mal soddisfatto del Re medesimo, e della sua condotta, e cercava di privarlo d'ogni ajuto. Questa è una lettera diretta al Cardinale Visconti, che qui riferiamo per intiero.

Die 19 Januarii.

Dux Mediolani. — Domino Cord'nali Vicecomiti.

Havemo ricevuto la littera de 14 per significarne la varietà cum la quale è praticato l'accordo tra nostro Signore et quello Christianissimo Re. Rincrescene assai chel Christianissimo Re non lasci quelli da se meglio contenti quali per beneficio suo hanno posto la fortuna la dignità et la propria salute in manifesto pericolo, et per opera de li quali li è riuscito de havere la fortuna così prospera e in questo caso non facendo il Re di Francia estima da noi come et per li benefioj ricevuti et per li pericoli alli quali si siamo posti per la grandezza de Sua Maestà doveria, non pare anche conveniente che la si debbi valere de li nostri. E però la

Vostra Reverendissima Signoria vederà de lassarlo andare all'impresa sua senza Colonesi, Savelli et Vitelleschi et fare quando fossero ricercati che dicano non havere dinari da noi como bisognaria et deveno havere, et che non dasendogline la M. S. nè possono nè vogliono cavalcare, operando che sotto questa excusatione restino indietro, e la Maestà Reale vada solamente con li sui etc.

IV.

Alla pag. 18. lin. 18. dopo le parole " Zizim, di-
,, venuto suo prigioniero, (*del Re di Francia*)
,, terminò la sua vita infelice ".

CAP. IV. § II.

In quella occasione l'oratore di Milano presso la Repubblica di Firenze scrivea al Duca ne' termini seguenti

Duci Mediolani.

Illustrissime etc. Questi Signori hanno per littera come il Re Ferdinando ad Ischia haveva dimostrato di fare grande festa de la morte del fratello del Turcho, ecc.

Florentiae 5 Martii 1495.

Jo. Stephanus de Castilione.

V.

Alla pag. 26. lin. 19. alla fine del § VI.
del Capitolo IV.

Non i soli scrittori Italiani, come il *Corio*, *Pietro Martire d' Angiera*, il *Guicciardini*, il *Benedetti*, ma

anche gli storici Francesi hanno lungamente parlato della cattiva condotta, tenuta da *Carlo VIII.* in Napoli.
 „ Passava egli a Napoli, „ dice eloquentemente uno storico nostro, il sig. Cav. *Rosmini*; i giorni in tripudj,
 „ ed in feste, soverchiamente abusando della fortuna
 „ avuta nella conquista. Tutto abbandonato ai solazzi,
 „ pensiero alcuno non davasi de' novelli suoi sudditi, i
 „ quali erano crudelmente manomessi, ed offesi così
 „ nella roba come nell'onore da' suoi soldati, e ministri. „

VI.

Alla pag. 33. lin. 9. dopo le parole “ Gli ultimi
 „ giorni di Marzo 1495 fu conchiusa in quella
 „ città una lega tra tutti gli stati d'Italia. “

CAP. IV. § VI.

Crediamo opportuno di riferire sotto i numeri 1, e 2, due documenti pubblicati dal sig. *Rosmini* più volte lodato, che concernono questa lega. Fa sorpresa il vedere nel num. 2, che l'oratore Milanese in Firenze suppone la lega conchiusa alli 12 d'aprile, mentre nel num. 1. il Marchese di Mantova si congratula della conclusione di quella in data del giorno 6; ma dev'essere corso qualche errore nella indicazione del mese, ed allora si accorda la data della lettera del Marchese di Mantova con ciò, che scrive il sig. *Roscoe*.

N.° 1.

Duci Mediolani.

Illust. Princeps etc. Ringrazio la Excellentia Vestra della felice nova della presente liga stabilita tra la Santità de Nostro Signore, li Serenissimi Signori Re de' Romani et de Spagna, la illustrissima Signoria de Venetia et la Excellentia Vestra secondo per una sua de 3 del presente se è degnata significarme etc.

Mantuae die VI. Aprilis 1495.

Franciscus Marchio Mantuae.

N.° 2.

Duci Mediolani.

Illust. etc. Heri sera comunicai a questi signori la celebratione de la solemnità de la lega facta a li 12 di questo mese, como la Celsitudine Vestra me scrive etc.

Florentine 16 Aprilis 1495.

Jo. Stephanus de Castil'ono.

La capitolazione allora conchiusa tra la Repubblica Veneta, ed il Marchese di Mantova suddetto, del quale parlasi in appresso in questa storia, risulta dal seguente documento, preso pure tra gli aggiunti alla storia Trivulziana.

N.° 3.

Duci Mediolani.

Questa mattina el Magnifico Ambasciatore de Napoli, mi ha facto sapere como el signor Marchese di Mantova

era reconducte et firmato cum questa illust. Signoria
cum quaranta quattro mille ducati etc. etc.

Venetüs 23 Februarii 1495.

Taddeus Vimeratus.

VII.

Alla pag. 65. lin. 10. dopo le parole „ la crudeltà;
„ ed il disordine, che segnarono i progressi del-
„ l'armata Francese „.

CAP. IV. § XVI.

Giova qui inserire altro documento, dal quale appare
come si pensasse in varj luoghi d'Italia, e specialmente
in Venezia, sul conto di que' conquistatori.

Duci Mediolani.

. El Signor Principe me ha commesso de
dire a V. E. che ei Cavallaro quale è venuto da Napoli
li haveva referto parlando de visu, et auditu che caval-
cando insieme tri o quatro de li primi homini di Napoli,
alcuni Francesi li havevano voluto amazzare, chiamandoli
traditori, perchè così come havevano inganato, e tradito
el Signor Re suo, così tradiriano il suo: volendo che
non solo la roba de Napolitani li sii comune ma anche
le donne, et che queste erano pur de quelle cose quale
ha ricordato mille fiate cum dire chel vorria che Fran-
cesi fossero in Francia etc.

Venetüs 15 martii 1495.

Antonius Trivultius. Episc. Comensis

Franciscus Bernardinus Viccomes et

Taddeus Vimeratus,

Alla pag. 68 lin. 4 dopo le parole „ Alfonso II,
 „ suo padre, che era morto a Messina il 19
 „ novembre 1495. „

CAP. V. § I.

Circa la fuga, e la morte di Alfonso gioverà il vedere sotto i numeri 1 e 2. due documenti, tratti dalla medesima fonte.

N.º 1.

Duci Mediolani.

Altro qui non se parla di novo salvo la partita del Re Alfonso da Napoli cum 5 Galee una barca e una fusta con alcuni Frati de Monte Oliveto in sua compagnia et variamente se rasona di questa sua partita; chi teme chel vada religioso, chi orede che sia facta misteriosamente et che vada alla volta de Spagna, et alcuni hanno littere chel audava in Sicilia.

Ex Bononia die 5. feb. 1495.

Franciscus Tranchedinus.

N.º 2.

Transunto delle lettere di Napoli.

Lettere del medesimo dì 4 ohe alli 18 (*il sig. Roscoe dice alli 19*) in Messina era morto el Re Alphonso de fluxo de orina cum febre, et poi che lo hanno aper-

to, et lo hanno trovato tutto guasto de dentro, et era morte come uno Sancto havendo havuto in visione la nostra Dona ete.

IX.

Alla pag. 94. lin. 8. dopo le parole „*necessarie*
„*per costruire un fanatico* „

CAP. V. § X.

Savonarola, nato in Ferrara nel 1452, ed entrato assai giovane nell'ordine di S. Domenico, è stato uno degli uomini più singolari del suo tempo, anche agli occhi del filosofo. Pare che dapprima egli non fosse se non trasportato dallo zelo per la religione, e per gli esercizj religiosi, ma che trovandosi in una città, come Firenze, lacerata dai partiti, strascinato fosse dalla popolarità sua, e forse dall'ambizione di emulare ad un tempo, come alcuno ha detto, *Geremià e Demostene*, a prender parte ne' pubblici affari, ed abbracciasse così il partito opposto ai *Medici*.

Il catalogo delle sue opere, che fecero grandissimo strepito, e che fortunatamente or più non si leggono, presenta un curioso impasto di teologia, e di politica, di trattati ascetici, e di scritti rivoluzionarj. Vi si trova un *eruditorio de' confessori* accanto ad una invettiva contro il Papa, il *trionfo della croce*, seguito da un parere ai magistrati, i trattati *dell'umiltà, dell'orazione, della messa, del pater noster*, colle risposte alle scomuniche, ed alle decisioni del Papa; un *compendio*

di rivelazioni con tre trattati circa il reggimento e governo della Repubblica di Firenze; una esposizione dei salmi e del decologo con una lettera alla contessa della Mirandola, per la quale sembra pure aver egli scritto il libro della vita viduale. Pure queste opere, stampate dapprima in Firenze da Bonaccorsi, e Morgiani, sono state tradotte per la maggior parte in Francese, e ristampate parte in Francese, parte in latino, a Leida dal 1633 al 1640. Molti scritti sono anche stati pubblicati in difesa di quell'uomo singolare; la maggior parte sono opere di Domenico Benivieni, e del notajo Filippo Cioni. Da uno scritto di quest'ultimo si rileva, che le conclusioni pubblicate contro Savonarola, che da tutti gli storici, massime Francesi, si attribuiscono ad un Francese, furono invece pubblicate in nome di un Frate Leonardo dell'ordine di S. Agostino.

Sembra, che queste conclusioni, e la lotta insorta per quelle tesi tra i due ordini, abbiano aperto la strada al processo ed al supplizio di Savonarola. Si dice, che trattandosi que' teologi l'un l'altro da eretici, un Agostiniano, o come altri vogliono, un Francese da una parte, ed un Domenicano dall'altra, si offrissero a esaminare attraverso un rogo sulle bragie ardenti, e che i Magistrati costretti fossero a permettere questo spettacolo, che dar si dovea il giorno 7 d'aprile 1498. La vista delle fiamme spaventò i campioni, uno dei quali si evase, l'altro ricusò di entrare nel rogo se non col l'ostia consacrata tra le mani. Non essendogli questo permesso, il popolo sollevato dal partito opposto, forzò il convento dei Domenicani, dove entrò furioso, e di là

ebbe principio l'arresto, ed il giudizio di *Savonarola*. Dopo la di lui morte si pubblicarono le sue confessioni, ossia le deposizioni fatte innanzi ai Giudici col mezzo della tortura. Da queste deposizioni rilevasi bensì infinite stravaganze; ma forse non vi avea motivo di condannarlo ad un supplizio crudele, ed infame. Egli fu giustiziato il 23 di maggio 1498 in età di 46 anni, e morì con molta costanza.

Degno è di osservazione, che egli ebbe per ammiratori, e per panegeristi alcuni degli uomini più grandi del suo tempo, tra i quali contavansi *Marsilio Ficino*, e vari celebri poeti. E' singolare l'epigramma composto alla sua morte da *Giovan Antonio Flaminio*:

„ *Dum fera flamma tuos, Hieronime, pascitur artus,*

„ *Religio sacras dilaniata comas*

„ *Flevit, et: Oh! dixit, crudeles parcite flammae,*

„ *Parcite: sunt isto viscera nostra rogo.*

Gioan Francesco Pico della *Mirandola* scrisse la vita di *Savonarola*, e ne fece un santo miracoloso. Molti lo hanno pure lodato, e tra questi alcuni scrittori addetti alla corte di Roma. *Tiraboschi* tuttavia dice con molto buon senso, che egli non può riguardar come santo un deolamatore furioso oontro un Pontefice, che sebben pieno di vizj, era riconosciuto da tutta la Chiesa come il suo capo; un sedizioso amante di tumulti, un uomo che cangiato avea il pulpito in tribuna, e trattando nelle chiese gli affari dello stato, volea rendersi arbitro del Governo.

Alla pag. 106. lin. 15. dopo le parole „ risolvette (il „ Papa) d'impiegare per sostenerli (*gli interessi della Francia*) i fulmini della Chiesa, e la forza „ delle armi „

CAP. VI. § I.

Le convenzioni accordate allora dal Pontefice, risultano chiaramente dal seguente estratto di lettera.

Duci Mediolani.

..... El Pontefice se obbliga a mantenere in soccorso del Christianissimo all'impresa de Italia seicento homini d'arme et tre milia pedoni, et de continuo la Santità sua si è quella che sollicita cum instantia che la Maestà Sua venga più presto sia possibile alla impresa de Italia.

Lion 16 marzo 1498.

Marcus Antonius,

XI.

Alla pag. 114 lin. 16 - 17 dopo le parole „ripresero
„la strada, (gli Svizzeri) del loro paese „

CAP. VI. § V.

Il tradimento, o per lo meno la defezione degli Svizzeri, vien messa in chiaro da una lettera del celebre *Girolamo Morone*, diretta a *Giacomo Antiquario*, di cui facemmo onorata menzione nelle Note al primo Volume, pag. 149. 257 e segg. Ecco la detta lettera per intero *Hieronymi Moroni epistola ad Jacobum Antiquarium*.

» Tempus est ut tandem receptui canas; rem Sfortia-
» nam desperatam video, quod Elvetii Sfortiani aut supe-
» riorum auctoritate, aut suapte perfidia, praelium cum
» Gallis, et aliis Elvetiis, qui auxiliares eis venerunt, pa-
» lam detrectant; Galli autem, et eorum Elvetii eo ala-
» crioribus ad pugnam ruunt. Quid igitur isthio expectes?
» Nisi Ludovici Sfortiae fugam, aut traditionem, aut
» captivitatem, aut forte necem expectare vis; censeo, ut
» postquam casu tuo Dominum servare nequis, te ipsum
» serves, quod facile feceris, si mutato habitu incogni-
» tus ad me perveneris. Etenim dabo operam, ut aucto-
» ritas, quae mihi opera tua cum Gallis servata est,
» ad salutem tuam proficiat. Vale. »

» Mediol. quinto id april. 1500.

Girolamo Moroni di famiglia illustre fu regio Avvocato fiscale, e uomo distinto per grandi talenti, e per dottrina. Il sig. *Rosmini* lo accusa di essere stato nemico

feroce del *Magno Trivulzio*, di avere scritto contro il medesimo, di avere iovitato la plebe ad assaltarlo, ed espoee anche i motivi di quest' odio pertinace. Egli si chiuse col *Duca Massimiliano* nel castello di Milano; fu uoo de' deputati a trattarne la resa, fu accusato di tradimento, e scrisse oq' apologia circa la dedizione di quel castello, che il suddetto storico del *Trivulzio* dice ben a ragione *meschina*; esponendo altrove il carattere morale di quest' uomo, che *cangiava (come s' usa anche de' giorni nostri) a seconda delle circostanze, e dei tempi maniera di pensare, e di scrivere*. Comunque sia, lo stesso scrittore accorda che egli fu *ricco di pregi insigni*. Le di lui lettere, delle quali alcnoe io posseggo manoscritte, ed in parte ioedite, contegono notizie preziose sugli avveoimenti di quella età.

XII.

Alla pag. 154 lin. 9 alla fine del § XVII.
e del Capo VI.

E' una cosa siogolare e oon iodifferente agli occhi del filosofo, il vedere che mentre gli scrittori Italiani si sooo studiati a gara di aggravare le colpe, e di accrescere, se oosi può dirsi, l' infamia de' vizj, dei quali *Alessandro VI.* è stato accusato, alcuni scrittori oltramontani, ed alcnoi anche eterodossi, o per lo meoo liberi pensatori, hanno impiegato totti i loro sforzi per diminuire quelle colpe medesime, e per isventare uoa gran parte delle accuse. Oltre le imputazioni, delle quali ha fatto menzione il sig. *Roscoe*, si trova nei primi,

che quel Papa essendo ancora Cardinale, abusò della carica di Vice-Cancelliere, ricavandone somme grandiose, colle quali egli sfoggiò un lusso principesco; che la sua vita era tanto licenziosa in quell'epoca, che *Pio II* gli vietò più volte di comparire alla di lui presenza. Con tutto ciò egli fu eletto Papa nel 1492, e gli scrittori suddetti non mancano di dire a questo proposito, che egli comprasse a prezzo d'oro la tiara. Io posseggo l'orazione recitata in quella occasione da *Alessandro Celadeno*, *de novo Pontifice eligendo*, stampata verso quell'epoca, come pure posseggo il sermone *super electione futuri Pontificis*, pronunziato egualmente da *Guglielmo de Pererius* all'epoca della elezione di *Innocenzo VIII*. Quelle orazioni, come ognuno può credere facilmente, ridondano delle più savie massime morali, e religiose, ed in alcuna, e specialmente in quella di *Celadeno*, si cerca di prevenire l'insurrezione dello spirito di partito, se non pure di quello di un sordido interesse.

Ad *Alessandro VI*. Papa, oltre le cose già accennate nell'opera, rinfacciano gli scrittori Italiani l'impiego di ogni sorta di mezzi affine di procurare l'elevazione di *Cesare Borgia*, che egli idolatrava, dicono essi, malgrado tutti i suoi vizj. Massacri, assassinj, avvelenamenti, simonie; tutto gli viene imputato sotto questo titolo. S'egli fece alleanza con molti sovrani suoi contemporanei, ingannò quasi tutti. Impegnò *Carlo VIII*, a far la conquista di Napoli; poi legossi coi Veneziani, e coll'Imperadore, affine di ritorgliergli la sua conquista. Egli pagò coll'ingratitudine *Luigi XII*, che somministrò al di lui figlio delle truppe per conquistare la Romagna. Egli chiese soccorso al sultano *Bajazet II*, ad oggetto

di rivolgere le armi de' Musulmani contro i Francesi. Sul fine de' suoi giorni propose a vicenda ai principi cristiani di muovere la guerra con una grande armata contro i Turchi, e ne prese pretesto per pubblicare un giubileo, che gli procurò somme immense da tutte le parti dell'Europa. Finalmente morì, dicono gli storici medesimi, e tra gli altri *Guicciardini*, avvelenato colla stessa bevanda, colla quale egli volea far perire il cardinale *Corneio*, ed altri cardinali assai ricchi, de' quali volea farsi crede. Il di lui figlio, soggiungono essi, non si sottrasse alla morte, che incontrato avrebbe come complice del delitto, e come compagno nell'errore, se non facendosi mettere nel ventre di una mula di fresco uccisa.

Quest'ultima accusa è stata confutata dapprima da *Oderico Rainaldo*, e più vittoriosamente ancora da *Voltaire* nella sua *Dissertazione sulla morte di Enrico IV*, il quale rinfaccia a *Guicciardini* di avere mentito, e di non avere ascoltato se non la sua passione, ed il suo odio contro quel Papa. Parlando della inverisimiglianza di quel fatto, *Voltaire* suppone, che alla morte di quel papa si trovasse nel suo scrigno più d'un milione di zecchini: somma, che noi vedremo ridotta ad una quantità molto minore nella continuazione di quest'opera.

Alessandro VI, dice un altro storico protestante, fu politico al tempo stesso, e crudele, il che di rado si accorda; ma la Provvidenza permise, che anche i delitti suoi tornassero in profitto della Chiesa: dal suo regno in poi i Papi cominciarono a fare una migliore figura nel mondo come principi secolari. Tutti si accordano ad attribuirgli un coraggio superiore agli avvenimenti,

una grande facilità di parlare, e di trattare gli affari, una somma destrezza per guadagnarsi se non la stima, almeno i riguardi, e qualche volta ancora la confidenza dei sovraoi, ai quali seppe anche talora ispirare il timore. Tutti accordano, che governar seppe il popolo, che ristabilì nel suo regno la pubblica sicurezza, che visitò egli stesso più volte le prigioni, e che punir fece ben sovente i ladri, e gli assassini con tutta la severità delle leggi.

E' singolare il vedere alcuni scrittori ripetere queste cose medesime, e lodare al tempo stesso la vita di *Alessandro VI*, scritta in Inglese dal sig. *Gordon*, e pubblicata la prima volta nel 1729. Quel libro, curioso per molti aneddoti, non può in alcun modo riguardarsi come imparziale. Quello però, che far si dovrebbe dagli scrittori, intenti, come il sig. *Roscoe*, a sgravare la memoria di quel Papa dai delitti, che gli sono stati imputati, sarebbe il cercare di indebolire, se possibile fosse, la testimonianza di *Burcardo*, e la fede, che si è finora attribuita ai racconti del suo *Diario*, il che io ho tentato di fare in alcuna mia nota a quest'opera. Senza quel *Diario*, che *Leibnizio* si è fatto troppo sollecito di pubblicare, sebbene guasto, ed interpolato, col titolo: *Jo. Burchardi Historia Arcana* (non altrimenti, che se questo fosse un altro *Procopio*), *sive de vita Alexandri VI. Papae: Hanoverae 1692: 4.*; i protestanti non avrebbero menato tanto romore. Ma, siccome di *Procopio*, e di tutti quasi gli scrittori di storie segrete, o arcane, così potrebbe dirsi di questo autore, che scriver volle una satira, anzichè una storia, che fu guidato dal risentimento, o da altra passione, e che registrò fatti così

atroci, o scandalosi, che l' inverisimiglianza loro rende assai difficile il crederli.

Giova qui riferire il detto prudentissimo di un recente scrittore Francese, che non sempre si è lasciato guidare dai lumi più sani della critica. » I protestanti » hanno sovente opposti ai cattolici i vizj di *Alessandro VI*, come se la depravazione di un ministro potesse ricadere su di una religione santissima! Non la tiara, ma il solo suo carattere, ha fatto vizioso quel Papa, ed egli lo sarebbe stato egualmente in qualunque carica, in qualunque situazione. « *Nouveau Dictionn. Histor. Art. Alexandre VI.*

XIII.

Alla pag. 167 lin. 12 dopo le parole “ *lo avevano in-*
 „ *dotto a prolungare in quella città il suo sog-*
 „ *giorno* “.

Il padre di *Pietro Bembo* era Governatore di *Ravenna*, e forse passò dopo qualche tempo a *Ferrara*. *Pietro* nacque nel 1470. Essendo quindi stato inviato il di lui padre ambasciatore a *Firenze*, lo seguì colà il figlio, ancor giovinetto, ed in *Firenze* ricevette forse la sua prima educazione letteraria, e formò quello stile puro, ed elegante, che si ammirò quindi in alcune di lui opere scritte in Italiano. Andò in *Sicilia*, affine di erudirsi nelle Greche lettere sotto l' insegnamento di *Costantino Lascares*, non *Agostino*, come porta il nuovo *Dizionario degli uomini illustri*, stampato in *Lione*. A *Ferrara* stu-

diò la filosofia sotto *Niccolò Leonicensi*, ossia da *Longo*, e poco dopo cominciò a formarsi gran nome colle sue poesie.

Allorchè *Lucrezia Borgia* giunse io Ferrara, egli avea già pubblicato molti poemetti, e specialmente l'*Etna* stampato da *Aldo Manuzio* fino dal 1495, che è una delle prime, delle più belle, e più preziose produzioni di quella celebre stamperia. Gli autori del citato dizionario non ce fanno mezzione nel catalogo delle opere di quello scrittore; ma non è da farne le maraviglie, perchè essi hanno scordato anche gli *Asolani*.

§ XIV.

Alla pag. 176 nella nota (1) della pagina antecedente dopo l'epigramma di *Luca Valenziano*.

Mentre si stava stampando questo volume della storia del sig. *Roscoe*, è stata pubblicata in Milano una nuova edizione delle *opere volgari* di *M. Luca Valenziano Derthonese*, dai tipi di *Carlo Dova* in 8. Sebbene siansi scambiati in alcuni esemplari le prefazioni, e quindi in alcuni pochi compaja uno stampatore editore, tuttavia sappiamo essere il sig. *Carlo Ceruti*, civico archivista di Tortona quello che pieno di caldo amor patrio cercò di rinverdire la fama di un suo concittadino, e riprodusse un poeta stampato una sola volta, come nota anche il sig. *Roscoe*, 284 anni fa. Dalle notizie raccolte dall'editore si rileva, che il *Valenziano* nacque verso il 1460: che sebbene in un'egloga sia detto di basso genere, fu non pertanto di nobile condizione, perchè come tale

ascritto nel 1481 al ceto nobile dei Decurioni; che fu bene educato, ed istruito nell' arte Medica, e nella bella poesia, che visitò varie città d' Italia, e particolarmente Asti, Novara, Pavia, Milano, e Genova, attaccandosi particolarmente ad encomiare le nobili e gentili donne, e donzelle, che per ingegno, e per bellezza in quelle splendeano; che fu amico di *Pietro Bembo*, ammiratore grande del *Petrarca*, e scrisse versi del *legamento*, ed *utilità de' membri*, menzionati dal *Giraldi*, che or più non si trovano. Il canzoniere contiene molte poesie amoro-rose, e vi si veggono le gelosie, la lontananza, e la perdita di bella donna, che come dice il poeta, *Chiara il mondo appellava*. In questa edizione si ricorda la dedica fatta dal poeta de' suoi versi a *Lucrezia Borgia*, e l' esame fatto dal padre *Zaccaria* del Codice, che esisteva nella libreria di S. Fedele di Milano. Da alcuni versi dell' epigramma, riferito anche dal sig. *Roscoe*, deduce l' Autore, che quella dedica fosse fatta nel tempo, in cui *Alfonso* con potenti alleati movea guerra alla repubblica di Venezia. Quel *Federico d' i Gervasi* Napoletano, ad istanza del quale fu fatta la edizione di *Bernardino di Vitali* in Venezia nell' anno 1532, la dedicò alla nobile madonna *Meridiana Avanza*, da esso amata. Sarebbe forse stato opportuno il riprodurre quella dedicatoria nella edizione presente. Non si sa quando il *Valenziano* morisse: sarebbe egli vissuto fu' oltre gli anni settanta, se la detta prima edizione non fosse stata fatta se non poco dopo la di lui morte. La di lui famiglia si estinse, per le memorie che si conservano nel pubblico Archivio di Tortona, in *Giovan Francesco figlio di Alessandro Valeuziano, giovane di talento, e di spirito, il*

quale per difesa dalla sua patria nella guerra del 1636 fu ucciso. Nota un oritico giudizioso, che quantunque questo poeta sia menzionato dal *Doni* in una delle sue librerie, lodato come buon rimatore dal *Crescimbeni*, giudicato dal *Becelli* di carattere dolcissimo, ed autore molto raro, proposto come modello dal padre *Ceva*, e dal *Farsetti*, e dal *Tiraboschi* detto coltissimo rimatore, e facile, ed espedito ne' suoi pensieri; sembra tuttavia abbondar troppo di asprezze, e di latinismi; e sebbene si studi in qualche luogo d'imitare il *Petrarca*, nel che riesce talvolta piuttosto felicemente, non rimane in varj altri di far sentire la rozzezza del *Filelfo*, del *Torbaldeo*, e di altri poeti di quel tempo. Fiorì egli infatti sul finire del secolo XV, cioè in quell'epoca infelice, in cui la poesia non era stata ancora richiamata sulle diritte orme di *Petrarca*, e di *Dante* per opera dei chiari ingegni, che nel secolo susseguente portarono le lettere Italiane al più alto grado di splendore.



EMENDAZIONI

• ED

AGGIUNTE

APPOSTE COL CONFRONTO

DELL' ULTIMA EDIZIONE INGLESE

CORRETTA DALL' AUTORE.



EMENDAZIONI

ED

AGGIUNTE

APPOSTE AL VOLUME PRIMO.

CAP. I. § II.

Pag. 30 lin. 15 leggi. — Il regno di Napoli era governato da *Ferdinando*, figlio naturale di *Alfonso*, re di Napoli, d'Aragona, e di Sicilia, il quale avea lasciato in testamento il primo di que' regni a suo figlio; ma negli altri due avea avuto per successore suo fratello *Giovanni II*, padre di un altro *Ferdinando*, che allora li riteneva, e che in virtù del suo matrimonio con *Isabella*, sorella di *Enrico IV* re di Castiglia, riuniva i regni d'Aragona, e di Castiglia sotto il suo dominio.

§ III.

Pag. 32 lin. 11. — Ma quelli che tentati fossero di attribuire questo fenomeno, come tutti gli altri avvenimenti del mondo morale, al corso ordinario della na-

tura, o a qualche causa secondaria, inclinerebbero forse a trovar questa nella docilità, e nella servile abitudine dello spirito umano, il quale intimorito dalla superstizione, e soggiogato dai pregiudizj ereditarij, può non solamente prestar fede alle più incredibili proposizioni, ma agire altresì in conseguenza di questo convincimento con tale energia, e tale perseveranza, come se esso procedesse dalle più chiare deduzioni della ragione, o dai più evidenti dettami della verità.

§ V.

Pag. 38 lin. 17 dopo (1) — Il seguito di questa storia farà vedere chiaramente, che questi caratteri sono stati assunti successivamente con molta destrezza, e grandissimo vantaggio, e che i Papi malgrado eco.

Ivi dopo la nota (1) aggiungi. — Bayle conchiude quelle osservazioni col riferire la storia di un Vescovo di Germania, il quale era altresì Conte, e Barone dell'Impero, ed avendo tentato di giustificarsi con un paesano della straordinaria pompa, che egli sfoggiava, allegando la sua temporale dignità, udì risponderli dal rustico: » Sì, ma quando il mio signor Conte e Barone » sarà mandato all'inferno, dove vorrà essere allora il » mio signor Vescovo? »

§ VI.

Pag. 40 lin. 29. — Può lodare finalmente l'industria l'acutezza, ed il sapere di Innocenzo III. eco.

Pag. 41. lin. 1. — Come pare la munificenza, e l'amore delle lettere, eco.

§ VII.

Nel tit. — Cause della destinazione di Giovanni de' Medici ecc.

§. VIII.

Pag. 44 lin. 7 — Il Vescovo d' Arezzo Gentile d' Urbino.

Pag. 45 alla fine del § VIII aggiungasi: Difficile non sarebbe il declamare contro la corruzione di Roma, e l'assurdità di conferire prelature ecclesiastiche ad un fanciullo: ma all'occhio di un osservatore imparziale è indifferente, che queste prelature siano date ad un infante che non possa, o ad un adulto che non voglia adempiere i doveri del suo uffizio, e che in fatti al tempo della sua elezione non intende (e neppure ciò da lui si aspetta), di dovere a quello rivolgere una parte delle sue cure.

§ XI.

Pag. 50 lin. 2 dopo la parola riconoscenza. — In questa critica situazione, mentre ciascuna ora era grvida di aspettative, le speranze di Lorenzo furono crudelmente, benchè inavvedutamente, deluse da Lanfredini, il quale pieno di confidenza dell'avveuimento, si avvisò di chiedere istruzioni a Lorenzo medesimo sul modo in cui egli avrebbe dovuto annunziarlo. A questo fine egli incluse ne' suoi dispacci a Lorenzo il modello di una pubblica lettera, propria ad essere spedita in quella occasione per mostrarsi a tutti i cittadini in generale. Lorenzo gli rispose, come dal documento inserito nell'Ap-

pendice n. VII. » Voi avrete tempo sufficiente di man-
 » dare la formola, nella quale convenga annunziare le
 » nuove. Il metodo, del quale vi siete servito, mi ha
 » fatto correre il rischio di cadere in un grandissimo
 » errore, perchè siccome io ho letto l'inchiesta prima
 » della vostra lettera, ed in quella non appariva la
 » parola *copia*, nè alcun'altra simile indicazione, io ho
 » creduto vera la informazione, e poco mancò, che non
 » si rendesse pubblica. Non mi sembra di molta im-
 » portanza l'indicare in quale maniera voi dobbiate co-
 » municare questa nuova. Si parla qui di questa cosa
 » tanto pubblicamente, che di più non si potrebbe. Voi
 » non potete dunque mandare alcun avviso, che atteso
 » non sia da ognuno, eccetto che da me solo, perchè
 » io conosco ora benissimo di non essere capace a con-
 » fidare nel buon successo ecc. »

Ivi, nota (1) *lin.* 1 *leggi*: — Il Cardinale d'Angiò.

§. XII.

Pag. 54 *not.* (1) *lin.* 6 *dopo le parole* » ch'egli avea
 fatti. » — Sebbene qualche cosa possa accordarsi alla par-
 zialità del maestro, ed anche all'adulazione di un cor-
 sigliano, non ci faremo perciò a credere, nè che *Lui-*
gi XII fosse il più pio de' Sovrani, nè che *Giovanni*
de' Medici, sebbene per varie circostanze avesse fatto
 progressi superiori all'età sua, fosse divenuto una spe-
 cie di prodigio senza alcun difetto, o errore. Ecco la
 lettera.

AGNOLO POLIZIANO.
AL SOMMO PONTEFICE INNOCENZO VIII.

» Abbenchè la mediocrità della mia condizione, ed
 » il mio grado poco significante dovrebbero trattenermi
 » dal dirigermi io stesso a V. S., al Vicario di Dio,
 » e capo de' fedeli; tuttavia in mezzo alla pubblica
 » esultanza di questa città, ed alla particolare soddi-
 » sfazione, che provo io stesso, frenarmi non posso
 » dall'esprimere la mia gioja, e dal ringraziare V. S.
 » per aver essa ammesso nel Sacro Collegio Giovanni,
 » figlio di Lorenzo de' *Medici*, meritamente onorato da
 » questo paese, e per avere accordato un così gran-
 » de onore, ed una così alta dignità, a questo fio-
 » ritissimo comune, ed a quella nobilissima famiglia.
 » Mi sia permesso ancora di congratularmi con V. S.
 » per aver essa, esercitando un fino discernimento,
 » aggiunto un onore immortale agli altri pregi grandis-
 » simi, che la distinguono. Se pur anco non vogliamo
 » far menzione di Lorenzo medesimo, il di cui favore
 » voi avete sempre guarentito coll'esempio della vostra
 » considerazione; dove troveremo noi una persona più
 » perfetta sotto qualunque riguardo del nostro giovane
 » Cardinale? Quello che io dir posso è conosciuto,
 » ed attestato da tutti. Egli ha avuto la sorte di na-
 » scere, e d'essere costituito in tal modo dalla natura,
 » d'essere in tal modo educato e diretto riguardo ai
 » costumi suoi, in tal modo addottrinate quanto al let-
 » terario insegnamento, che non riesce inferiore ad al-
 » cuno quanto all'ingegno, nè da alcuno di quelli del;

» l'età sua è superata quanto all'industria; nè tam-
 » po le è dai suoi precettori in sapere, o da alcuno
 » di più matura età nella serietà e gravità del por-
 » mento. La naturale bontà delle sue disposizioni è stata
 » tanto industriosamente coltivata dal di lui genitore;
 » che egli non è mai incorso in alcuna censura per
 » leggerezza, o improprietà di discorso. In tutta la sua
 » condotta, e ne' suoi diporti non v'ha cosa, che bia-
 » simare si possa. Nel primo periodo della sua vita egli
 » era giunto ad una maturità tale, che i vecchi rico-
 » noscevano in esso l'ingegno del venerabile *Cosmo*,
 » mentre noi più giovani ammiravamo in esso lo spirito
 » medesimo del di lui genitore. Tale è la sua disposi-
 » zione alla religione, ed alla pietà, che si può dire
 » averla egli bevuta col latte della nutrice. Fino dalla
 » culla egli meditò anzi sacri uffizj della Chiesa, ai quali
 » dal provvido genitore era destinato avanti il nascer
 » suo: e le speranze da questo concepite sono state
 » confermate da molti favorevoli presagi. Mentre egli
 » era ancora fanciullo, tali saggi avea dato delle sue
 » virtù, e de' suoi talenti, che la riputazione di questi
 » indusse il più saggio, e più pio re *Luigi XI* a giu-
 » dicarlo non immeritevole della dignità altissima di
 » Arcivescovo. Questo fu dunque precursore vostro nei
 » favori, che voi avete accordato, e cominciò l'opera
 » che V. S. ha creduto proprio di finire. . . . Non è
 » necessario, che voi numeriate gli anni dell'età sua:
 » Egli è giunto anzi tempo all'apice delle virtù. Non
 » si può dubitare, che egli non riempi l'augusta por-
 » ta; egli non s'indebolirà sotto il peso del cappello,
 » nè si lascerà abbagliare dalle splendore, che lo cir-

« conda. Voi troverete in esso una persona ben quali-
 « ficata per un tale senato, e non incapace a sostenere
 « una tal carica. Mostrasi egli di già con piena maestà,
 « e sembra alzarsi sopra la sua statura ordinaria. . . .
 (Questa lettera è la 5 del libro VIII delle epistole di
 Poliziano; dai MSS. Fiorentini è tratta la lettera di
 Lorenzo, della quale un frammento si trova nel passo
 seguente, e l'original: leggesi nell' Appendice num. XI.)

Per quanto la citata lettera possa far onore ai talenti
 rettorici di Poliziano, è forza confessare, che non è fatta
 per insinuarci una opinione più vantaggiosa [del di lui
 criterio, giacchè nel tentare con troppo studio di con-
 vincere il Papa della regolarità della sua condotta, egli
 induce quasi in sospetto, che quella condotta avesse bi-
 sogno di giustificazione. Lorenzo stesso mostrò di non
 approvare questa studiata produzione. In una lettera a
 Lanfredini egli così ne ragiona: » Messer Agnolo da
 » Monte Pulciano scrisse una lettera a Sua Santità, la
 » quale viene spedita con questa, colla soprascritta di
 » Ser Piero, e nella quale ringrazia, ecc. Essa è molto
 » lunga. Egli sarebbe contento, che letta fosse in Con-
 » cistoro, e non solo da S. S. Io son d'avviso, che voi
 » la diate cautamente al Papa senza dir altro. Mi ri-
 » metto tuttavia al vostro giudizio. ». Siccome nelle
 opere di Poliziano non si trova alcuna risposta a questa
 lettera, non è improbabile, che in forza di quelle caute,
 e ben fondate osservazioni, essa sia stata soppressa.

§ XVII.

Pag. 62 lin. 15 dopo le parole » nell'ordine di San » Giovanni di Gerusalemme », aggiungi: — e siccome questa professione riuniva i caratteri di ecclesiastico, e di militare, poco dopo ecc.

§ XVIII.

Pag. 65 lin. 22 dopo le parole » una folla di gente » aggiungi: — tanto a cavallo quanto a piedi si era avanzata ecc.

§ XX.

Pag. 69 lin. 9 in vece di Arcicancelliere, leggi. — Vicecancelliere.

Pag. 70 lin. 9 in vece di due dei vascelli, leggi — uno dei vascelli.

CAP. II. § I.

Pag. 82 lin. 16 in vece di All' amicizia leggi. — Alla testamentaria beneficenza.

Pag. 84 lin. 6 dopo le parole » eccitate contro di » lui la gelosia de'loro sudditi » aggiungi — i quali mal soffrivano l'intrusione di uno straniero, e di un fuggitivo.

Ivi nota (1) lin. 7 » ma è probabile » leggi — ma siccome egli in tal caso non avrebbe dovuto assumere quel nome se non dopo che aveano avuto luogo quelle vicende, è probabile ecc.

Pag. 85 in fine della nota medesima dopo le parole

» un sarcofago di bronzo » aggiungi — colla seguente iscrizione :

PHILIPPUS CALLIMACHUS EXPERIENS natione Thuscus, vir doctissimus, utriusque fortunae exemplum imitandum, atque omnis virtutis cultor praecipuus, divi olim CAZIMIRI et JOANNIS ALBERTI, Poloniae regum secretarius acceptissimus, relictis ingenii, ac rerum a se gestarum pluribus monumentis, cum summo omnium bonorum moerore et regiae domus; atque hujus reipubl. incomodo, anno salutis nostrae MCCCCXCVI. calendis Novembris, vita decedens, hic sepultus est.

Pag. 86 nota (1) della pag. antecedente lin. 3 in vece di Manini leggi Manni.

§ II.

Pag. 91 lin. 2 dopo il periodo, che termina colle parole » esempj particolari, « aggiungi. — Nè per verità ci sentiamo molto inclinati a sopportare un tale attentato alla pazienza nostra, per riguardo all'esempio, ch'egli allega dell'oratore Messala, il quale scrisse un inŕero libro sulla lettera S.

§ VI.

Pag. 104 nota (2) della pag. antecedente lin. 16 » con charite » leggi — con le charite.

§ VII.

Pag. 109 lin. 2 invece delle parole » sposato per

amore, credendosi sul punto di spirare, « leggi — trovandosi moribondo per cagione di un amore sventurato, confidò ecc.

Pag. 112 lin. 12 dopo le parole » ease frequentate dagli spiriti maligni, » aggiungi — le quali sono considerate quali prove di una credulità infantile.

Pag. 115 lin. 5 — 6 » con quelle di Giovanni Secondo » leggi — con quelle di Marullo, e di Giovanni Secondo

Pag. 120 lin. 8 » Niccolò Grudio « leggi — Niccolò Grudio Rotomagensè.

§ X.

Pag. 134 lin. 18 » Il padre di Guidobaldo, « leggi — Federico, padre di Guidobaldo, ecc.

§ XI.

Pag. 139 lin. 13 » meno di Virgilio, « leggi — meno del bardo Romano.

Pag. 140 lin. 1 » più di vent'anni » leggi — più di dodici anni.

§ XII.

Pag. 141 lin. 7 dopo la parola » lusso, » aggiungi — ed un raffinamento di gusto, del quale ecc.

§ XIV.

Pag. 151 lin. 1 » dei suoi tre, figli « aggiungi — Ermete, Annibale, e Galeazzo

Pag. 152 lin. 10 *dopo le parole* » fu invitato a recarsi a Bologna, » *aggiungi* — nella qualità di professore di grammatica, o d'eloquenza, dove passò il resto de' suoi giorni, ecc.

Ivi lin. 23 » Filippo Beroaldo « *aggiungi* — *junior*:

CAP. III § I.

Pag. 170 lin. 2 *invece delle parole* » la nuova che il di lui padre più non vivea, « *leggi* — la nuova della morte del di lui padre, avvenuta l'otto d'aprile 1492.

§ II.

Pag. 177 lin. 7 *prima della nota* (1) *s' inserisca*: — Alcuni di quelli (giacchè depravati stromenti non possono mancare giammai a depravati consigli) erano non meno del padre loro detestabili.

Ivi lin. 9 » capo « *leggi* — capo supremo.

§ III.

Pag. 178 lin. 3 *dopo le parole* » quelle dissensioni « *leggi*, — tra i potentati d'Italia, che aveano per qualche tempo cessato di agitare quel paese, e prepararono la strada non solo ad una lunga serie di stragi, e di calamità, ma altresì ad avvenimenti, i quali sconvolsero l'edifizio politico dell'Italia, e si rendettero anche in effetto semibili a tutte il restante d'Europa.

§ V.

Pag. 189 lin. 2 dopo la parola » autorità; « aggiungi — ma riguardo a Napoli ciascuna delle parti contendenti fondava le sue pretese sopra una donazione di quella sovranità ai loro rispettivi antenati.

Pag. 190 lin. 24 prima del periodo, che comincia » la sovranità « si inserisca — Avvi una circostanza nelle quistioni di questa natura, che sembra non essere stata sufficientemente considerata, sia dalle parti medesime, sia da coloro che hanno esaminato le loro ragioni, e che può servire a spiegare le cause della mutabilità del governo di Napoli meglio che il ricorrere ai diritti ereditarij, alle investiture papali, o ai feudali costumi.

Pag. 192 lin. 17 » Gli uomini « leggi — Gli uomini ignoranti non sono ecc.

§ XI.

Pag. 210 lin. 15 dopo le parole » ammesso nel Sacro Collegio, « aggiungi — e conosciuto in appresso sotto il nome di Cardinale d' Arragona.

Pag. 221 lin. 2 invece delle parole » Si diedero gioje alla sposa per la somma di 200,000 ducati; » leggi: — Una somma di 200,000 ducati fu spesa nella dote, e nei parafernali della sposa.

§ XII.

Pag. 213 lin. 14 in vece delle parole. » Il Papa vi trovò Alfonso, ecc. » leggi: — Il Papa vi si recò

adunque, accompagnato da molti Cardinali, dagl' iuvati di Venezia e di Firenze, e da circa 500 cavalli, e vi fu ricevuto da Alfonso, il quale con una umiltà niente giovevole dichiarossi pronto eco.

§ XIII.

Pag. 214 lin. 12 in vece delle parole: Il Cardinal Fregoso, e suo nipote Obietto Fieschi, » leggi: — Il Cardinal Fregoso e suo nipote con Obietto Fieschi, ecc.

Pag. 215 lin. 12 dopo le parole » da d' Urfè ufficiale frabese; » che d bbono correggersi in questo modo: dal Generale Francese d' Urfè; aggiungi (1) ed al piede della pagina: — (1) Detto dal Corio, » Monsignore Orfeo. *Storia di Milano par. VII pag. 927.* — La nota alla pagina medesima, portante la citazione del Guicciardini, diverrà nel testo, ed a' piè della pagina (2).

Ivi lin. 23. » Giovanni Maria Sanseverino, e di Antonio Adorno, » leggi: — di Antonio Maria Sanseverino, e di Giovanni Adorno,

Pag. 216 nota (1) lin. 16 invece delle parole » con maggiore abilità, » leggi — con maggiore celerità, e con migliore riuscita, ecc.

§ XV.

Pag. 220 nota (2) prima della citazione del num. XXIX. dell' Appendice, si inserisca: — *Campione dell' onore delle dame.* Le rappresentazioni date in quella occasione, una delle quali era un finto puerperio, di cui si è fatto un distinto ragguaglio, possono dare qualche idea del

gusto del monarca, e del suo femminile corteggio. Quella rappresentazione viene descritta nei rozzi versi di Andrea della Vigna. Attesa la natura della cosa, restava solo, che la curiosità del Monarca potesse essere soddisfatta col compiere egli stesso la parte, o l'azione principale in quella scena.

Pag. 224 lin. 12 dopo le parole » figli di Pietro Francesco de' Medici, » aggiungi — lusingati dalla speranza di poter supplantare il ramo rivale della loro famiglia, che in quella critica occasione offrivano ecc.

§ XVI.

Pag. 229 lin. 1 dopo le parole » favorevole interpretazione; » aggiungi: — Se, come poteva aspettarsi, quella lettera contiene solo i più plausibili, e più popolari motivi della sua condotta, egli riconosce tuttavia, e si lagna in appresso d'essere stato abbandonato, ecc.

§ XVII.

Ivi lin. 11 dopo le parole » del campo Francese; » aggiungi. — Al di lui arrivo due degli ufficiali confidenti di Carlo, il sig. de Piennes, suo ciambellano, ed il generale Brjssonet furono autorizzati ecc.

§ XVIII.

Pag. 232 lin. 16 dopo le parole » accolto e protetto; » aggiungi: — per aver egli accordato tutte le richieste in forza delle quali era allora costretto ad abbandonare la città, uscì con Giuliano, ecc.

Ivi lin. 27 » avevano fondata, » aggiungi: — e dotata.

Pag. 232 lin. 2 » inquietudine » leggi — ingratitude.

Pag. 233 lin. 13 alle parole » formato dalla generosità, » aggiungi, — e dalle personali cure di Lorenzo, ecc.

Ivi lin. 21 alle parole » de' Pazzi » aggiungi, — nel 1478.

Pag. 234 lin. 1 alle parole » per l'arte » aggiungi, — e pel buon gusto, che era ancora, ecc.

§ XXI.

Pag. 242 in fine della nota (1) aggiungi. — Tanto è vero che l'ingratitude è la spina dell'infortunio.

§ XXII.

Pag. 244 lin. 8 alle parole » i Fiorentini provarono » aggiungi — decisamente, che non erano, ecc.

Ivi lin. 13 » I Magistrati dichiararono » aggiungi — apertamente, che resisterebbero fino all'estremo, e che essi non consentirebbero, ecc.

Ivi lin. 20 dopo le parole » il borgo d'Ogoissanti » aggiungi — sotto il pretesto, che il Re trovavasi in pericolo, ma furono respinte, e disordinate da una pioggia di pietre, gettate dai tetti, e dalle finestre. Il tumulto ecc.

Pag. 245 lin. 9 dopo le parole » una somma grandiosa » aggiungi — per prezzo della loro esenzione.

Pag. 246 lin. 5 » Firenze ed i suoi abitanti » *leggi* — Firenze, e soggiogare i suoi abitanti, le conseguenze ecc.

Ivi lin. 8 » prendere in buona parte la cosa, » *leggi* — prendere in buona parte questa ardita rimostranza, fece richiamare Capponi ecc.

Pag. 248 lin. 19 » che essa » *aggiungi* — compresa la cavalleria, la fanteria, e le truppe d'ogni genere, che la seguivano, fosse forte ecc.

§ XXIII.

Pag. 249 lin. 8 dopo le parole » lo ricevette con bontà, » *aggiungi* — ed egli fu ammesso tra i suoi cortigiani, tra i quali ottenne dimostrazioni considerabili di favore, e di propensione.

Ivi lin. 15 » grado di potere, » *aggiungi* — e di splendore.

Ivi lin. 16 dopo le parole » l'indipendenza del loro paese; » *aggiungi* — Nè questi sentimenti riducevansi ad una tacita querela, o ad un infruttuoso rammarico. Verso il tempo, ecc.

Ivi lin. 20 dopo le parole » di far sentire agli stati d'Italia » *aggiungi* — la propria loro dignità, e tutti i pericoli della loro situazione. Ma i di lui sforzi in quella occasione erano necessariamente limitati alle rimostre, ed alle esortazioni, ed egli diede a queste le forme, e lo stile figurato della poesia, ed indicò i diversi stati colle loro divise, e colle figure delle loro armi. » Il serpente della casa Sforza ha cangiato il corso » del Ticino, e lo ha confuso con quello del Reno. Il

» Lione Fiorentino, a guisa di un cane che ha subito
» una corruzione, abbassa il suo capo, ed il Lupo di
» Siena si è divagato dai suoi consueti sentieri. « Egli
invoca quindi i Veneziani a prestarsi in soccorso della
causa comune. Le lagnanze delle diverse città d'Italia
precedono una energica esortazione ad una vigorosa, e
concorde difesa, ed al capo della Veneta Repubblica si
raccomanda in particolare l'alleanza, e la difesa di Al-
fonso.

EMENDAZIONI

ED

AGGIUNTE

AL TOMO SECONDO.

CAP. IV. § II.

Pag. 17 lin. 12 dopo le parole „ Ferdinando II, ascendendo al trono „ aggiungi: — cominciò a tenere una condotta ben calcolata per mettersi al sicuro dai pericoli, dai quali era minacciato; egli dunque liberò ecc.

Ivi lin. 17 dopo le parole „ queste disposizioni „ aggiungi — conciliatorie, qualunque esser potesse l'effetto loro se fossero state più presto adottate, si prendevano allora troppo tardi.

Pag. 18 nota (2) aggiungi — Appendice num. XL.

Pag. 19 nota (3) della pag. antecedente lin. 30 „ la „ corrispondenza „ leggi — la fraterna corrispondenza.

Ivi lin. 54 in fine aggiungi — Appendice di questa storia num. XLI.

§ III.

Pag. 24 lin. 4 dopo la parola „ coraggio „ *aggiungi* — Avendo egli chiesto di essere ammesso col suo seguito, il suo luogotenente Giusto della Candina, che era governatore ecc.

Ivi lin. 14 alle parole „ La guarnigione „ *aggiungi* — spaventata per la morte del suo comandante, e sorpresa per il coraggio del re, riconobbe all'istante l'autorità di Ferdinando, ed i seguaci di lui s'impadronirono al momento de' posti della guarnigione medesima.

§ IV.

Pag. 25 lin. 1 dopo le parole „ in ogni paese „ *leggi* — Si veggono simili esempj d'ingratitude in simili occasioni, nè ciò cagionar dee alcuna sorpresa, perchè quelle creature di corte, o di partito, le quali non sono animate da alcun motivo, se non da quello del loro proprio interesse, possono in qualunque cambiamento aderire allo stesso principio, e tenere una norma eguale nella loro condotta.

Pag. 26 in fine della nota (1) aggiungi. — La pusillanimità condotta tenuta dagli stati d'Italia fu tuttavia oggetto di una severa censura per parte di Antonio Tebaldeo, il quale con onorata indignazione ha rammentato in un sonetto l'avvilimento del suo paese. Questa produzione, benchè alquanto rozza, di un poeta contemporaneo a quegli avvenimenti, può almeno servire a richiamare al pensiero l'elegante Sonetto di Vin-

cenze Filicaja, scritto circa due secoli dopo, quando i Francesi, ed i Tedeschi fecero di nuovo dell'Italia il teatro delle loro ostilità. Vedansi questi sonetti nell' *Appendice* num. XLII.

§ V.

Pag. 27. lin. 22. dopo le parole » egualmente infruttuosa » aggiungi — sebbene accompagnato da dimostrazioni di rispetto, e di civiltà, il Principe d' Aragona ecc.

Pag. 28 lin. 5. « far prove » aggiungi — maravigliose.

Ivi lin. 12. dopo le parole » esercizi cavallereschi » aggiungi — cosicchè l'annalista ci assicura che era un miracolo il vedere una giovine dama eseguire questi, com'egli dice » fatti oltraggiosi « nè può egli neppure indursi a credere, che le donne guerriere, che si opposero ai Greci nell'assedio di Troja, facessero una centesima parte di quello, che allora si presentava alla loro vista.

Ivi nota (1) lin. 3 » Dionigi Godefroi » leggi — Dionigi Sauvage. (Così è scritto in questo, ed in altri luoghi dell'ultima edizione Inglese; è però osservabile, che il Traduttore Francese, che meglio conoscer dovea gli scrittori della sua nazione, ha ritenuto sempre il nome di Dionigi Godefroi).

Pag. 24. lin. 16. dopo le parole » e delle persone del suo seguito » aggiungi — le quali venivano assicurate, che quel sangue era consapevole dei segreti del Cielo, e non si liquefacea se non per effetto delle preghiere del giusto.

Pag. 30 lin. 4. « in un convento » *aggiungi* — circondato dai frati.

Ivi lin. 8 dopo « il risoltamento della loro deliberazione » *aggiungi* — era tale, che sembrava dover corrispondere immediatamente all'oggetto che essi eransi proposti, di scacciare cioè i Francesi dal regno di Napoli; ma nelle situazioni pericolose nulla più è a temersi che il ricorrere ad espedienti peggiori del male esistente; ed una seria riflessione avrebbe mostrato, che di tutti i mezzi di ajuto, il sostegno, e l'intervento di Ferdinando Re di Spagna era quello, che più si dovea tener lontano anche colle preghiere. Non è difficile la scoperta dei motivi, pei quali la risoluzione da essi presa fu di impegnare ecc.

§ VI.

Pag. 33. lin. 1. dopo le parole « questo Principe » *aggiungi* — ed assistito lo avesse nel mettere in sicuro le sue conquiste, e nel tornare in Francia ripassando le Alpi.

Ivi nota (1) dopo la citazione di *Macchiavello lin. 2* s'inseriscano i versi seguenti:

« Conobbe allor la sua statitia certa :
 « E dubitando cader nella fossa ,
 « Che con tanto sudor s'havea aperta ,
 « Ne li bastando sna natural possa
 « Fece quel Duca per salvare il tutto
 « Col Papa , Imperio , e Marco, testa grossa ».

Ivi, nota med. lin. 6. dopo le parole « lo tenessero a bada » *aggiungi* — lusingandolo con personali attenzioni, e proteste di amicizia.

Ivi lin. 8. » merita di esser letto » aggiungi — come sommamente interessante, il di lui racconto ecc.

Pag. 35-36. nota a dopo la citazione di Giannone lib. XXIX cap. 2. aggiungi — Per prendere un'idea del carattere de' Francesi nelle loro conquiste, vedi Robertson, storia di Scozia vol. I, p. 128.

Ivi nel testo lin. 21 invece del periodo, che comincia » non è dunque sorprendente » leggi. — In tali circostanze non è sorprendente, che i Napoletani abbiano concepite una repentina avversione verso il nuovo loro governo; e Guicciardini avrebbe potuto con sicurezza attribuire il loro malcontento ai generali principj della natura umana, senza cercarne i motivi nella leggerezza ed instabilità del popolo (1).

(1) „ Tale è la natura de' popoli, inclinata a sperare più di quel che si debba, ed a tollerare meno di quel che è necessario, e ad avere sempre in fastidio le cose presenti, e specialmente degli abitatori del regno di Napoli, i quali tra tutti i popoli d'Italia sono notati di instabilità e di onpidità di cose nuove „ *Guicciard. lib. II vol. I. p. 190.*

Non è certo sorprendente che i Napoletani esprimessero cautamente la loro avversione, mentre oppressi erano immediatamente dal militare governo; pure non sempre era soffocata la voce delle lagnanze, ed un'ode di Pietro Crinito indirizzata a Bernardo Caraffa, altro dei capi della nobiltà di Napoli, può essere considerata, come l'espressione di un sentimento nazionale. Vedi l'*Appendice* num. XLIV.

§ VII.

Pag. 36 lin. 6 „ della santa lega „ *aggiungi* — di quella lega formidabile, inaspettatamente stabilita tra i principi d'Italia, ed altri stati dell'Europa, che videro tutto il pericolo, ecc.

Pag. 36 lin. 21 dopo le parole „ Re di Napoli; „ *aggiungi*. — A quest'oggetto egli spedì un inviato al Papa, perchè cercasse con promesse di protezione, e di favore, di staccarlo dalla lega, e di ridurlo a concedergli la bolla d'investitura. Ma se Alessandro ecc.

Pag. 37 lin. 2 prima del periodo, che comincia „ Dispensandosi „ *aggiungi*: — Questa negativa non distolse Carlo dal pensiero di spiegare agli occhi de' Napoletani avanti la sua partenza una splendida pompa trionfale. Dispensandosi adunque dalla formalità della bolla il monarca vittorioso ecc.

Ivi not. (1) lin. 9 dopo le parole „ in conseguenza „ *aggiungi* — abbandonando la sua spedizione di Gerusalemme, minacciò ecc.

Pag. 38 lin. 2 „ Il Duca di Montpensier „ *leggi* — Gilberto Duca di Montpensier ecc.

Ivi lin. 23 „ dei principi „ *leggi* — degli sfortunati principi della casa d'Arragona, dai quali era stato continuamente favorito e protetto, il che avrebbe impresso al suo carattere una macchia indelebile d'ingratitudine.

Pag. 39 lin. 1 in vece di „ si può tuttavia supporre ecc. „ *leggi* — ma se vera fosse la cosa, sarebbe per se stessa sfavorevole alla riputazione dello scrittore Napoletano, e potrebbe facilmente inferirsene, che se Pontano si fosse ecc.

Ivi lin. 5 in principio, leggi. — Benchè il Re di Francia non giudicasse conveniente di arrischiarsi più lungamente a difendere i dominj da esso novellamente acquistati, tuttavia credette ecc.

Pag. 41 lin. 6 dopo le parole „ della casa Colonna „ aggiungi — che erano stati arrestati mentre trovavansi sotto la sanzione di un salvocondotto del Re.

§ VIII.

Ivi lin. 21 dopo le parole „ Alessandro VI. „ leggi — era troppo conscio delle offese, che commesso avea, prendendo parte all'alleanza, e rifiutando la bolla d'investitura, per affidare la sua salvezza alle assicurazioni del Re, e quindi informato ecc.

Pag. 42 lin. 8 dopo le parole „ S. Pietro „ aggiungi — lasciò prestamente quella città, senza fare alcuna violenza agli abitanti, affrettossi di continuare ecc.

Ivi lin. 13 dopo le parole „ parte dell'Italia. „ leggi — Carlo arrivò a Viterbo il 5, e vi si trattenne fino all'8 di giugno; durante il qual tempo egli ebbe agio di veder il corpo di S. Rosa, che i preti gli mostrarono ancora vestito di carne, e di sangue, assicurandolo, che essa era tuttora in estasi. (*Qui cade la nota (4) di questa pagina, portante la citazione del Vergier d'honneur*). Il Re di Francia fu informato a Viterbo ecc.

Pag. 44 lin. 8 dopo la parola „ Carlo VIII. „ aggiungi — seguendo l'impulso de' propri sentimenti, e sprezzando ad un tempo i suoi interessi, ed i suoi giuramenti ecc.

Ivi lin. 11 dopo la parola „ giudiziosi „ aggiungi — non curando di diminuire le sue forze in quella critica situazione, senza che possibile fosse il trarne alcun vantaggio, lasciò una guernigione ecc.

§ IX.

Pag. 45 lin. 13 dopo le parole „ restituir loro la città „ aggiungi — di Pisa, e le altre piazze fortificate della Toscana, che ceduto ecc.

Ivi lin. 24 dopo le parole „ la loro libertà „ aggiungi — valendosi così delle insussistenti promesse fatte a ciascuna delle parti contendenti per frustrare le richieste di amendue.

Pag. 47 lin. 5 dopo le parole „ uno de' suoi cortigiani „ leggi — più scellerati, il quale non curando l'onore del suo sovrano, nè i desiderj degli abitanti, colse la prima opportunità per convertire il deposito che gli era stato confidato, in una sorgente di ricchezze a suo profitto.

§ X.

Pag. 48 lin. 1 „ Tuttavia i Genovesi non riuscirono nel loro intento „ leggi — Tuttavia i Genovesi rimasero fedeli.

Ivi lin. 13 „ il maresciallo di Giè, che avea Trivulzio per luogotenente „ leggi — il maresciallo di Giè, che era accompagnato da Giacomo Trivulzio.

Ivi lin. 15 „ piccola città „ aggiungi — fortificata.

§ XI.

Pag. 49 nota (1) lin. 4 dopo la citazione di Comines, aggiungi — Questo passo è ben chiaro ad intendersi, benchè Sauvages, il commentatore di Comines suggerisca il cangiamento della parola *honte* in quella di *bonté*.

Pag. 50 lin. 20 „ essendosi attaccati a due a due „ aggiungi — come bestie da soma al numero di cento o duecento per ogni pezzo d'artiglieria, coll'ajuto di quei cavalli, che si erano potuti salvare, essi li trascinarono ecc.

§ XII.

Pag. 51 lin. 21 dopo la parola „ Piacenza „ si ponga la nota (1).

(1) Cornazano in uno de' suoi sonetti conta una ventina di questi fiumi tributarj, ma egli avrebbe potuto accennarne un numero molto maggiore.

« Non ti maravigliar se'l Po vien grosso

« A primavera, e cresce in Ferrarese;

« Vinti gran fiumi gli fanno le spese,

« Di neve alpestre che gli scola adosso, ecc.

Pagina 52 linea 19 „ Le due armate prepararonsi allora alla battaglia; leggi — Un'azione era allora inevitabile, e le due armate si prepararono al combattimento con grandi cerimonie di divozione, e con replicate esortazioni alla soldatesca.

Ivi nota (1) leggi lib. VII. cap. 6 pag. 227.

Pag. 53 lin. 4 alle parole „ da lampi, e da tuoni „

aggiungi — e da una dirotta pioggia caduta nella notte medesima, sembrò alla moltitudine superstiziosa l'annuncio di qualche grande avvenimento, se sparse il terrore nelle due armate. « Il lunedì, giorno 6 di luglio » dice Comines con una piacevole semplicità, « il galante Re Carlo, armato di tutto pnnio, montò « il suo cavallo, detto *Savoja*, che dal duca di Savoja « eragli stato regalato; era esso il più bel cavallo che « io avessi veduto giammai; era di color nero, avea « un occhio solo, era di mezzana grandezza, ma ben « proporzionato al suo cavalcatore, il quale sembrava « in quella occasione divenuto un essere totalmente di- « verso da quello, ch'era stato formato dalla natura, « tanto nella persona che nel contegno; perchè egli « sempre era sembrato, ed era in fatti timido nel suo « discorso, essendo stato educato in mezzo a gente bas- « sa ed effeminata; ma in quella occasione il suo ca- « vallo dava una sorta di dignità al suo aspetto; il suo « contegno era fermo, il colore del volto rubicondo, e « le sue espressioni erano piene di coraggio insieme, e « di giudizio; cosicchè mi rammentai allora la promes- « sa di Savonarola, che Dio lo avrebbe condotto a ma- « no, e ch'egli perduto non avrebbe il suo onore (1).

L'avanguardia de' Francesi ebbe la prima l'ordine di passare il fiume ecc.

(1) *Comines lib. VII. cap. 6 pag. 227.*

Pag. 54 lin. 11 dopo le parole „ pochissimo effetto „ aggiungi. — Più intenti al saccheggio, che non alla vittoria, i soldati Italiani gareggiavan solo tra loro per acquistare una maggior parte di quell'immenso bottino; del quale essendosi impadroniti, essi disertarono dai le-

ro comandanti, e si diedero da ogni parte alla fuga. Carlo in questo frattempo rinnò l'armata sua, che era stata sbaragliata, ed ebbe campo di continuare la sua marcia. Le bandiere ecc.

Pag. 56 nota (2) dopo la citazione di Macchiavello Decenn. 1. 57, aggiungi:

- « Di sangue il fiume pareva a vedello,
- « Ripien d' uomini, d' armi, e di cavagli
- « Caduti sotto al Gallico coltello.
- « Così gl' Italian lasciaro andagli;
- « E lor senza temer gente avversara,
- « Ginnson in Asti e senza altri travagli.

§ XIII.

Ivi lin. 14 del testo, dopo la parola „ diffusi „ aggiungi — e dal quale si aspettavano tante conseguenze decisive, non è facile, ecc.

Pag. 57 lin 6 „ Se all'opposto „ leggi. — Se invece di adottare un metodo di condotta, che annunziava al tempo stesso l'imprudenza, e la pusillanimità, avesse presentato ecc.

Ivi lin. 21 ommettasi la parola „ Italiani. „

Ivi lin. 25 dopo le parole „ il campo del nimico „ aggiungi — e di mettere in salvo per privato loro uso tutta quella parte, che ottener poteano del bottino.

Pag. 58 lin. 8 dopo le parole „ da ogni parte „ aggiungi — e le opere degli scrittori contemporanei fanno ampia testimonianza della fama da esso acquistata.

Ivi lin. 12 „ versi latini „ leggi — un centone Virgiliano destinato ecc.

§ XIV.

Pag. 60 lin. 11 „ gli abitanti „ *leggi* — prendendo tumultuariamente le armi, chinsero le porte ecc.

Ivi lin. 29 „ le città di Capua, e di Napoli „ *leggi* — le città provinciali di Capua, e di Nola, come pure ecc.

Pag. 61 lin. 2 „ nella città d'Atella „ *leggi* — grandemente nella città d'Atella, ora chiamata Aversa, mentre d' Aubigny ecc.

Ivi lin. 4 dopo le parole „ Il re di Napoli „ *leggi* — tra le altre potenze alle quali si era rivolto per ottenere soccorso nei suoi bisogni, non avea obbiato ecc.

Ivi lin. 20 „ a d'Aubigny che gli mandò „ *leggi* — a d'Aubigny, il quale sebbene si trovasse infermo, ed avesse a resistere alle truppe Spagnuole comandate da Consalvo, che di nuovo era entrato in campo, gli mandò tuttavia un rinforzo comandato dal conte di Morete, e da Alberto Sanseverino. Consalvo ciò nonostante avendo sorpreso ecc.

Pag. 62 lin. 2 „ le città „ *leggi* — la fortezza di Atella non solo, ma tutte le altre piazze del Regno, che erano ecc.

§ XV.

Ivi, in principio del paragrafo, *leggi* — La presa di Novara, fatta dal duca d'Orleans, la quale era stata dapprima considerata come un avvenimento sommamente favorevole ai Francesi, si riconobbe nel suo ultimo risultamento uno degli incidenti più distruttivi, e più umi-

liani, che avessero avuto luogo in quella guerra. Poco dopo la battaglia del Taro ecc.

Pag. 63 lin. 9 dopo le parole „ si riprendessero le ostilità „ aggiungi. — Questa circostanza diede luogo ad una più generale discussione tra le parti contendenti, durante la quale Lodovico cangiando ancora di politica senza partecipazione ecc.

§ XVI.

Pag. 65 nota (1) prima della citazione di Pietro Crinito s'inserisca il passo seguente: « Nescio quo fato
« superiore anno evenit, quo Francorum rex Carolus
« Italiam cum infesto exercitu et instructis copiis inva-
« sit, ut principes viri in litteris, atque in summis di-
« sciplinis clarissimi perierint: hoc est *Hermolaus Bar-*
« *barus, Jo. Picus a Mirandula, et An. Politianus*; qui
« omnes in ipso statim Francorum adventu et conatibus,
« immaturo obitu ad superos concesserunt. Sed enim
« litterae ipsae ac studium bonarum artium, simul cum
« Italiae libertate caeperunt paulatim extinguì, barbaris
« ingruentibus, cum deessent hi homines, qui illas suo
« patrocinio, assiduisque studiis mirifice foverent. Qua-
« lis inter alios vir summa sapientia et egregio animo
« *Laurentius Medicis*. Quae res monere in-
« terdum me solet, quam brevi tempore fortunae ra-
« tio commutetur, quamque inique nunc agatur cum
« bonis studiis; siquidem pro melioribus disciplinis vitia,
« pro humanitate et officiis bella et caedes succreverunt.
Ivi nel testo lin. 18, „ sfrenato divenne il libertinag-
gio „ leggi. — Il libertinaggio, e la prostituzione furo-

no portate ad un grado quasi incredibile. I ritegni della modestia, i legami della moralità, la voce della religione, non furono più ascoltate, e la mano della provvidenza ecc.

Pag. 66 lin. 5 dopo le parole „ un campo più vasto „ leggi — allo sfogo dell'ambizione, ed alla distruzione del genere umano.

CAP. V. § I.

Pag. 68 in principio del paragrafo, leggi. — La morte di Alfonso II, re di Napoli fuggitivo, avvenuta a Messina il 19 di novembre 1495, avea confermato suo figlio nel possesso della corona. Ferdinando II. ecc.

§ II.

Pag. 69 lin. 11 „ diede udienza a nuovi deputati di Firenze „ leggi — diede una nuova udienza ai deputati ecc.

Ivi lin. 14 dopo la parola „ pressante „ aggiungi — e molte altre irragionevoli concessioni, gli strapparono ecc.

Pag. 71 lin. 14 dopo la parola „ pretese „ aggiungi giacchè essi pure ne avevano al possesso di quella piazza, quel principè ecc.

Ivi lin. 15 dopo le parole „ attaccare la Toscana „ aggiungi — ad oggetto di devastare, e saccheggiare quei territorj.

Ivi lin. 20 dopo „ la repubblica di Venezia „ aggiungi — e con molto discredito del carattere suo come guerriero.

§ III.

Pag. 73 lin. 2-3 „ Queste disposizioni „ *leggi* — Il vigore, e la prontezza, colla quale furono prese queste disposizioni, sconcertarono ecc.

§ IV.

Pag. 74 lin. 13 „ si ricominciarono „ *leggi* — si rinnovarono.

Ivi lin. 15 „ egli pranzò „ *leggi* — egli non si assise a mensa, ma pranzò sempre in una sala tappezzata di nero, assistito da' suoi servidori.

Pag. 75 lin. 1 „ e questa grande afflizione „ *leggi* — e questa violenta, e prolungata afflizione lo fece riguardare in tutta l'Italia, come un modello ecc.

Ivi lin. 2 „ ed i poeti „ *leggi* — ed i poeti di quel tempo.

Ivi lin. 3 dopo le parole „ coi loro versi „ *aggiungi* — il di lui affetto, e la memoria ecc.

Ivi nota (1) lin. 1 dopo la parola „ Marullo „ *aggiungi* — il quale consacrò alla memoria di quella principessa le seguenti linee iperboliche:

- « Solverat Eridanus tumidarum flumina aquarum ;
- « Solverat , et populis non levis horror erat.
- « Quippe gravis Pyrrhae metuentes tempora cladis ,
- « Credebant simili crescere flumen aqua.
- « Ille dolor fuerat saevus , lacrymaeque futuri
- « Funeris , et justis dona paranda novis :
- « Scilicet et sinuos tanguit tua acerba , BEATRIX ,
- « Funera , nedum homines moestaque corda VIRI.

Epigramm. lib. IV.

Ivi lin. 3 dopo le parole „ elegie latine „ aggiungi — „ historiis Graecorum, et fabulis reconditis refertos, „ pulcherrimaeque inventione digestos; „ i quali ecc.

§ V.

Pag. 76 lin. 14, dopo „ Virginio degli Orsini „ aggiungi — Vitellozzo Vitelli.

Ivi lin. 19 „ leggermente ferito „ aggiungi — in una coscia.

Ivi nota (1) dopo le parole „ Burchard. Diar. „ aggiungi — „ Feria quarta, septima junii, fuit secretum „ Consistorium, in quo serenissimus D. noster erexit „ civitatem Beneventanam in ducatum, et de consensu „ omnium Cardinalium, qui interfuerunt, nullo se „ opponente, seu minimum verbum contradicente, in „ feudavit illustrissimum domium Joannem Borgia de „ Arragonia ducem Candiae, S. R. E. capitaneum generalium, filium suum carissimum, ex lumbis descendentem, etc.

Pag. 77 lin. 4 dopo le parole „ che n'era Vescovo: „ aggiungi. — L'espulsione de' Francesi dal regno di Napoli operata coll'ajuto delle truppe Spagnuole sotto il comando di Consalvo, avea non solo incoraggiato il Papa alla ricupera di quella piazza importante, ma aveagli altresì offerto l'occasione di condurre ad effetto i suoi disegni coll'ajuto di Consalvo; il quale essendo allora disoccupato, volentieri accettò le offerte vantaggiose del Pontefice per assisterlo in quell'attacco. Avendo questi unito ecc.

§ VI.

Pag. 78 lin. 3 dopo le parole „ un tragico avvenimento „ aggiungi — il quale non solo rovinò grandemente le speranze della sua famiglia, ma impresse altresì in questa una macchia, che la rendette singolarmente odiosa alle future età. Fu questo ecc.

Ivi lin. 4. „ da una cena „ leggi — da una splendida cena.

Pag. 80 lin. 22 dopo le parole „ fino ad una data ora „ aggiungi — e di andar quindi al palazzo, se egli non tornava. Il Duca ecc.

Ivi lin. 25 „ Il domestico „ leggi. — Il domestico, ch'era stato congedato, fu pure assalito ecc.

Ivi lin. 28 dopo „ il giorno seguente „ aggiungi. — Non essendo tornato il Duca al palazzo, i domestici cominciarono a dubitare di qualche sinistro accidente, ed uno di essi informò il Papa di ciò, che i di lui figli fatto avevano la sera precedente, e che il Duca non si era ancora veduto. Il Papa mostrò per tal cosa qualche angoscia, ma credette che qualche cortigiana ecc.

Pag. 82. lin. 11 „ la sera „ leggi — la sera seguente.

Ivi lin. 14 „ nove ferite „ leggi — una delle quali nella gola, le altre nella testa, nel corpo, e nelle membra. Alessandro VI. ecc.

Ivi lin. 17 „ come il più sozzo animale „ leggi — come un'immondizia.

Ivi lin. 26 invece delle parole „ e ad accorgersi ecc. „ „ leggi — ed a riflettere al torto, che fatto avrebbe

alla di lui salute il troppo abbandonarsi al suo rammarrico.

Ivi not. (1) lin. 2. aggiungi — Appendice num. XLVIII.

Pag. 83. lin. 5. „ della sua pazzia „ aggiungi — della sua presunzione, o del suo delitto.

§ VII.

Pag. 84. lin. 5. „ al fanatismo della religione „ leggi — al fanatismo della superstizione.

Pag. lin. 6. „ che loro era stata favorevole „ leggi invece — favorevole ai loro avversari. L'incapacità di una truppa d'artigiani, che abbandonato aveano le loro botteghe, vestiti ancora come i loro mestieri il portavano, per attendere agli affari dello stato, diveniva sempre più apparente; la cattiva condotta, o la negligenza dei demagoghi ecc.

Pag. 85. lin. 11 „ una corrispondenza „ leggi. — Una segreta corrispondenza.

Ivi lin. 14 dopo le parole „ forzarne le porte „ aggiungi — nella quale occasione i loro fautori sarebbero stati pronti a riceverli, ed a secondare i loro sforzi. Essi non incontrarono ecc.

Pag. 86. lin. 5 „ tornando addietro „ aggiungi — verso le terre del Papa.

Pag. 87 lin. 9 dopo le parole „ assemblea generale del popolo „ aggiungi — in conformità di un regolamento ultimamente introdotto nella costituzione dai Francesi; ma i promotori di questa legge salutare furono i primi ecc.

Ivi lin. 17 „ le colpe „ *leggi* invece — gli errori politici de' loro concittadini ecc.

Ivi lin. 18 „ e la morte de' partigiani de' Medici „ *leggi* — e la morte di que' cittadini, i quali fossero, o non fossero colpevoli dei delitti, dei quali erano accusati, venivano però condannati contro le forme stabilite dalla legge, fu ben presto vendicata coll'uccisione di coloro, che aveano mostrato ecc.

Ivi nota (1) lin. 6 dopo la citazione delle opere d'Accolti, aggiungi il sonetto:

„ Io che già fui tesor de la natura,
 „ Con man legate, scinto, e scalzo vegno
 „ A porre il giovin collo al duro legno,
 „ E ricever vil paglia in sepoltura.
 „ Pigli exemplo di me chi s'assicura
 „ In potentia mortal, fortuna, o regno;
 „ Che spesso viene al mondo, al Cielo a sdegno
 „ Chi la felicità sua non misura.
 „ E tu, che levi a me gemme, e tesoro,
 „ La consorte, i figlioli, la vita mesta;
 „ Che più poi troverei un Turco, un Mauro!
 „ Fammi una grazia almen, turba molesta,
 „ A colei, cui tanto amo, in piatto d'auro,
 „ Fa presentar la mia tagliata testa.

§. VIII.

Pag. 88 lin. 1. „ Continuava intanto „ *leggi* — a rendersi più importante l'assedio di Pisa, e si aumentava da ogni parte il numero de' combattenti.

Ivi lin. 6 dopo le parole „ in favore de' Pisani *ag-*

giungi — indotti ad abbracciare questa causa principalmente dal potere, e dal credito de' Veneziani.

Ivi lin. 17 „ e mentre essi attendeano il punto felice „ *leggi* — e mentre uno di essi che era al servizio immediato di Vitelli unitamente agli altri suoi confratelli stava attento cogli stromenti astrologici tra le mani per osservare il punto felice ecc.

Ivi lin. 20 „ ad un segno, che gli fu dato „ *aggiungi* — da persona a ciò destinata, l'oratore ecc.

§ IX.

Pag. 91 lin. 11. dopo le parole „ i medesimi pericoli „ *aggiungi* — Una più lunga continuazione del viver suo avrebbe dunque prevenuti, o ritardati gli sforzi ostili del suo successore più coraggioso, e più attivo. Era questi il Duca d'Orleans ecc.

Ivi lin. 25 dopo le parole „ Carlo VIII „ *aggiungi* — siccome per questa unione richiedevasi la dispensa del Papa, Alessandro VI fu ben contento ecc.

§ X.

Pag. 94 lin. 11 „ delle pratiche fraudolente del loro profeta „ *leggi* — del loro supposto profeta, che essi saziarono tutta la loro rabbia ecc.

Pag. 95 lin. 8 dopo le parole „ necessarie per costituire un fanatico „ *aggiungi* — i motivi, e le conseguenze della di cui condotta erano forse tanto oscure, ed inespicabili per esso medesimo, quanto lo erano per il restante del genere umano.

dotta di Pietro avevano rovinato le loro imprese, ed ogni nuovo attentato servito avrebbe solo ad accrescere la violenza dei loro nemici, ed a chiudere loro più sicuramente le porte di Firenze. Già da cinque anni ecc.

Pag. 108 lin. 4 „ ma l'aversione ed i vizj del Papa ecc. „ *leggi* — ma quel soggiorno gli ai rendeva odioso dai vizj, e pericoloso dall'animosità del Pontefice. I Fiorentini affine di provvedere alla loro sicurezza in mezzo alle turbolenze, che si avvicinavano, avevano essi pure ecc.

Ivi lin. 22 dopo le parole „ piccola truppa „ *aggiungi* — e partecipando tutti dei divertimenti, che loro offrivano il continuo cangiamento di soggiorno, ed i varj costumi degli abitanti de' diversi paesi.

Ivi lin. 23 „ da quel magistrato „ *aggiungi* — a cagione della singolare loro apparenza: ma avendo essi fatto conoscere la loro qualità, ed i loro progetti, li mandò ecc.

Ivi lin. 26 dopo le parole „ questo principe „ *aggiungi* — ricevette il Cardinale con quel rispetto, e quella considerazione, che egli avea diritto di attendere per la celebrità de' suoi antenati, e per l'alta dignità, ch'egli occupava nella Chiesa. Lungi dal metter ostacolo al loro viaggio, Massimiliano lodò grandemente la magnanimità, colla quale il Cardinale sosteneva l'avversa fortuna, ed il suo giudizio e la sua prudenza nel destinare all'oggetto di acquistare utili informazioni quella parte del suo tempo, dalla quale non avrebbe potuto trarre maggior vantaggio. Non solo ecc.

Pag. 109 lin. 2 „ passaporto „ *aggiungi* — per gli stati Germanici, ma gli diede altresì lettere per

L'Arciduca Filippo suo figlio, raccomandando il Cardinale ed il suo seguito perchè fosse protetto, e favorito.

Ivi lin. 8 „ nel modo più distinto „ *aggiungi* — trattandoli non solo con ospitalità, ma anche con magnificenza.

Pag. 110 lin. 10 dopo le parole „ del mondo cristiano „ *aggiungi*. — I due cugini de' Medici rendettero conto degli oggetti, che veduti avevano nel loro viaggio e narrarono le difficoltà, che superate avevano per terra ed i pericoli, che avevano incontrati sul mare. Il Card. della Rovere ecc.

§ III.

Pag. 111 lin. 9 „ come vendicatori, e liberatori „ *leggi* — come vendicatore dei delitti di quello, e mantenitore de' suoi diritti. Il legittimo erede della suprema autorità cadde allora ecc.

Ivi lin. 13-14 „ avendo veduto perire in Milano „ *leggi* — avendo veduto in Milano la distruzione del potere di suo marito, e de' suoi figli, tornò a Napoli.

Ivi lin. 15 „ gli alleati „ *leggi* — gli alleati dopo sì felici successi cominciarono ecc.

Pag. 112 lin. 3 dopo la parola „ lega „ *aggiungi* — di accordare al di lui figlio Cesare Borgia il dominio di diversi stati nella Romagna.

§ IV.

Ivi lin. 14 „ di d'Allegre „ *leggi* — di Ivone d'Allegre comandante le truppe Francesi al servizio di Co-

sare Borgia, il quale non meno dall'ammirazione del di lei coraggio, che dalla compassione del suo sesso, era stato indotto ad interessarsi in di lei favore.

§ V.

Pag. 115 lin. 23 dopo le parole „ assai dolce „ aggiungi — in confronto della tirannia de' Francesi.

Pag. 114 lin. 5 „ ripresero l'offensiva „ leggi invece — intrapresero di nuovo la distruzione della casa Sforzesca.

Ivi nota (1) lin. 3 dopo la citazione di Crinito aggiungi — Append. num. L.

Pag. 115 lin. 8 9 „ Fu chiuso in una camera oscura ecc. „ leggi — fu chiuso in una camera oscura, e solitaria, dove, somministrandoglisi giornalmente i mezzi di vivere, ma negandoglisi tutto quello, che può rendere tollerabile la vita, egli languì nella solitudine, e nella miseria per lo spazio di diec'anni, quanto durò la sua esistenza. Rare volte la storia dell'uman genere ha offerte un così miserando spettacolo! Dolore, e privazione, tormenti, e catene, possono affliggere sommamente il corpo; ma a queste pene resiste energicamente la reazione di una mente conscia della sua rettitudine, mentre la morte, come un angelo tutelare, è sempre pronta a liberarci dagli estremi patimenti. Questo non era il caso di Lodovico: con un intendimento sufficiente a convincerlo del suo delitto, egli doveva probabilmente trovare più acerbe le pene del suo spirito, che quelle del suo corpo, ed egli era veramente al colmo della sciagura.

§ VI.

Pag. 116 lin. 1 „ questi erano gli avvenimenti „
aggiungi — forieri di mutazioni ancora più importanti;
 accaduti in Italia ecc.

Ivi nota (1) lin. 1 dopo la citazione di Cortesi ag-
giungi — „ Cum enim viam, moresque tuos ab ine-
 „ uite aetate considero, cum castissime superatam
 „ adolescentiam, juventutem actam gravissime, atque
 „ sanctissime, cum praeterea intueor quanta animi for-
 „ titudine atque constantia paupertatem, diuturnumque
 „ exilium toleraveris; qua prudentia, errore fortasse ali-
 „ quo, gravem tibi adversarium Alexandrum Pontificem
 „ maximum eo deduxeris facilitate tua, et suavissimis
 „ moribus, ut non modo odium dissimulare vellet, sed
 „ etiam ad declinandam invidiam, se tibi cuperet ha-
 „ beri amicissimum ecc.

§ VII.

Pag. 117 lin. 9-10 « Il Cardinale d'Amboise a leg-
 gè — il Cardinale di Rohan.

Ivi lin. 13 dopo « un treno formidabile di artiglieria »
aggiungi — ed un corredo di munizioni, onde
 potessero ridurre i cittadini di Pisa all'ubbidienza.

Ivi nota (1) leggi « Guicciard. stor. d'Ital. lib. I,
 vol. I. p. 254. — La frequente commemorazione del-
 l'assedio di Pisa può forse richiamare alla mente del
 lettore il sarcasmo di Boccacini, il quale pretende che
 il Senato Laconico condannasse uno sfortunato autore,
 convinto di aver impiegato tre parole, allorchè due ba-

stavano, a leggere una volta da capo la guerra di Pisa del Guicciardini; ma che l'accusato, dopo d'essersi con grandissimo spasimo affaticato sulla prima pagina, chiedesse ai giudici di essere mandato alle galee in vita piuttosto che essere forzato a sopportare quella noia. *Boccacelin. Ragguagl. VI.* Guicciardini conservò la sua riputazione, ed al critico rimase la beffa.

Pag. 118 lin. 9 dopo la parola „ assalitori „ leggi — i quali divenuti spettatori attoniti, passarono il rimanente della giornata senza fare alcuno sforzo per vincere quell'ostacolo.

Ivi lin. 26 dopo le parole „ dalla parte di Lucca „ aggiungi — diedero con molta intrepidezza la scalata alle mura, e se ne impadronirono.

§ VIII.

Pag. 119 lin. 18. Egli si impadronì „ *leggi* — Col- l'ajuto delle truppe Francesi egli si impadronì ecc.

Pag. 120 lin. 4 „ Fu stipulato „ *leggi.* — Siccome il possesso della piazza non erasi ottenuto se non sotto la sanzione di una capitolazione onorevole, fu stipulato che Astorre, il giovane principe, il quale già erasi segnalato ecc.

Ivi lin. 12 „ Alcuni dei principali cittadini „ *aggiungi* — da esso indotti a sposare il di lui partito, mantenevano ecc.

Pag. 121 lin. 10 dopo le parole „ le sue truppe contro Firenze „ *aggiungi* — mostrandogli i vantaggi, che ad esso sarebbero derivati da questa operazione, e da un cambiamento di governo che si effettuasse in quella

città. Al tempo stesso Giuliano de' Medici comparve alla corte di Luigi XII, ecc.

Ivi lin. 15 *dopo le parole* „ nella sua spedizione contro Napoli „ *aggiungi* — e la costante sua devozione verso il governo Francese, ottenne ecc.

Ivi lin. 18 „ sebbene avesse fatto a Pietro favorevole accoglienza „ *leggi* — sebbene apparentemente avesse fatto a Pietro favorevole accoglienza, e promesso gli avesse di interessarsi per la di lui causa, non avea niente a cuore ecc.

Ivi nota (1) lin. 2 *dopo* „ Band. Coll. vet. Mon. pag. 52 „ *aggiungi* — « Dux Valentinus fecit mirabilia. « magna solus in Flaminia, jactaturque vulgo, et ru- « mor increbrescit, quod ubi Faventiam, Bononiamque « expugnaverit, velit ferro aperire iter Petro Medici, « ut hic plusquam ovis (facinus magnum) tantae civi- « tati imperaret.

§ IX.

Pag. 122 lin. 9 „ Al principio dell' anno 1501 „ *leggi* — Al principio del mese di maggio dell' anno 1501.

§ X.

Pag. 124 lin. 12 *il paragrafo dee cominciare nel modo seguente*: — Mentre Cesare Borgia industriosamente tentava colla forza, o colla frode, di stabilire a favor suo in Italia un' autorità indipendente, ebbe lungo un altro avvenimento, il quale superò i suoi delitti riguardo al tradimento, ed all' ingiustizia, non meno che alla vanità del teatro, dove l' azione succedeva, e lui medesi-

simo superava riguardo al grado ed all'importanza degli autori. Federico II, ecc.

Pag. 126 lin. 8 *invece delle parole* „ ed è un testimonio ecc. „ *leggi* — e se il sentimento morale degli uomini non si è spento pel susseguente rinnovamento di tali enormità, esso consacrerà la memoria di questi reali predatori alla meritata esecrazione.

Pag. 127 lin. 6 „ Il pretesto che colsero le loro maestà ecc. „ *leggi* — Il convenevole pretesto di promuovere la fede cristiana con una guerra contro gl'infedeli, per le di cui necessarie disposizioni si diceva presentare il regno di Napoli le posizioni più opportune, fu la maschera, sotto la quale le loro maestà Cattolica, e Cristianissima, affettarono di nascondere al mondo la deformità del loro delitto.

Pag. 129 lin. 9 „ sfortunata principessa „ *leggi* — che privata del suo grado di sovrana, del marito, e dei figli, vide allora in quella de' suoi parenti il totale compimento della sua rovina.

§ XI.

Pag. 130 lin. 8 *dopo le parole* „ e recossi in Francia „ *aggiungi* — col progetto di conciliarsi il favore del Re tanto che gli si accerdassero i mezzi di soddisfare le sue brame. Il monarca Francese ecc.

§ XIII.

Pag. 134 lin. 15 *dopo le parole* „ combattuto in favore della Chiesa. „ *aggiungi* — Il suo coraggio era

incontrastabile; e le sue amabili qualità, e le eccellenti sue doti, gli avevano guadagnata l'affezione del popolo. Cesare Borgia, disperando ecc.

Pag. 136 *lin.* 7 8. „ Pietro Soderioi „ *aggiungi* — ebbe il buon senso di suggerire il solo espediente, che preservare li poteva dalla rovina: avendo loro esposto ecc.

Pag. 137 *nota* (1) *dopo la citazione* „ Macchiavelli Deceno. I. pag. 65 „ *aggiungi*: —

« E perchè Valentin avea fatto alto
« Con sue genti a Nocera, e quindi preso
« Il ducato d'Urbino sol con un salto,
« Stavi col cor e con l'anima sospeso,
« Che co' l'Vitello e' non si raccozzassi,
« E con quel fusse a' vostri danni sceso,
« Quando a l'un comandò che si fermassi
« Per vostri prieghi il Re di San Dienigi
« A l'altro foro i suoi disegni cassi: » —
Ivi not. (2) *dopo* „ Id. *ibid.* „ *leggi*: —
« E' l' duca in Asti si fu presentato
« Per giustificare se col re Luigi. »

§ XV.

Pag. 141 *lin.* 17 „ Cesare Borgia „ *aggiungi* — avendo distribuite le truppe Francesi sue ausiliarie nella Romagna, uscì d'Imola ecc.

Pag. 142 *lin.* 3 *dopo le parole* „ alla esecuzione del suo progetto „ *aggiungi* — giacchè l'andata sua a Sinigaglia sembrava prodotta dalla richiesta degli alleati, e non dalla propria di lui elezione; e per evitare ogni sospetto, ed ogni occasione d'ingiuria, congedò i suoi Francesi ausiliarj, e non conservò ecc.

Ivi lin. 18 dopo „ monsignore d'Eona „ aggiungi — e diede loro istruzioni a quell'oggetto, disponendo che al momento dell'incontro prendessero luogo tra esso, ed i suoi nemici. Vitellozzo, Paolo degli Orsioi ecc.

Pag. 145 lin. 21 „ il Duca fece un segno a Don Michele „ aggiungi — al quale la cura d' Oliverotto era stata commessa, perchè facesse in modo di preveoir la sua fuga. In conseguenza di ciò quest'uffiziale corse avanti ecc.

Ivi lin. 23 „ dai loro quartieri „ aggiungi — che sarebbero forse occupati dai soldati di Borgia, ed invitollo ecc.

Pag. 144 lin. 1 „ appartamento „ aggiungi — dove senza sospettare cosa alcuna trovaronsi fatti prigionieri.

Pag. 146 nota (2) della pag. antecedente lin. 3 „ sembra, che allora si formasse il complotto „ aggiungi — per la distruzione de' di lui avversari.

Pag. 147 lin. 3 dopo le parole „ di Pisa, e di Siena, „ aggiungi — ne erano i cittadini di Firenze liberi da continui timori per il crescente di lui potere, mentre il Papa, sempre egualmente studioso dell'ingrandimento di suo figlio, avea perfino proposto ecc.

§ XVII.

Pag. 150 lin. 3 „ per una depravazione, „ aggiungi — morale, inescusabile in qualunque stato, ma abominabile in persona posta in così alto grado, ed in così sacro ufficio.

Ivi lin. 13. „ Sovrano in Italia. „ aggiungi. — Ma quando la maggior parte de' principi dell' Europa tenta-

vano di soddisfare la loro ambizione con mezzi egualmente criminosi, sembra ingiusto il volere imprimere al carattere d'Alessandro VI il suggello di una particolare, e straordinaria sorta d'infamia per quest'oggetto. Mentre Luigi di Francia, e Ferdinando di Spagna cospiravano per invadere, e dividersi il regno di Napoli ecc.

Pag. 151 lin. 16 » compensati » leggi — accompagnati, se pure non compensati da molte grandi qualità, le quali nell'esame del suo carattere non debbonsi passare sotto silenzio.

Pag. 154 lin. 6 dopo le parole » di lui ordine » leggi — la bella Giulia Farnese è rappresentata nel sacro carattere della Vergine, mentre Alessandro stesso si vede nel quadro, come supremo pontefice, tributare a quella la sua adorazione.

DISSERTAZIONE

SUL CARATTERE

DI

LUCREZIA BORGIA.

*Pag. 157 nota (2) dopo p. 113 aggiungi. — » Il
 » piccolo pinttosto rio che fumicello, chiamato Sebeto,
 » incognito a ciasouno se non gli avessino dato nome
 » i versi de' poeti Napoletani. «*

*Pag. 160 nota (1) lin. 2 dopo Gordon aggiungi. »
 » His diebus venit ad Urbem illustrissimus Dominus
 » Alphonsus de Aragonia, Dux Bisiliarnum, Princeps
 » Salernitanus, filius naturalis divae memoriae Alphonsi
 » secundi de Aragonia regis Neapolitani, septemdecim
 » annos natus vel circa, fulcrus maritus Lucretiae Bor-
 » giae, filiae carissimae S. D. N. uxoris olim Johannis
 » Sforziae Domini Pisanri; qui non fuit receptus vel
 » associatus publica pompa, sed tamen a quibusdam par-
 » ticularibus per Papam sibi obviam missis. «*

*Ivi nota (3) dopo come sopra: » Feria quinta, ultima
 » octobris circa horam nonam, Domina Lucretia Papae
 » filia, peperit filium masculum, quod, ut dictum fuit,
 » de mandato Papae omnibus cardinalibus et oratoribus
 » et aliis amicis ad eorum domos ante diem est nuntia-
 » tum; fuerunt propterea nuntiantibus donati per sin-
 » gulos cardinales et oratores ducati duo, ac plus vel
 » minus prout placuit donanti. «*

Ivi nota (4) leggi: — Id. ibid. pag. 271.

Pag. 161 nota (2) dopo Id. ibid. aggiungi. — » Feria quindecima mensis Junii circa horam primam noctis, Illustrissimus Dominus Alphonsus de Arragonia, dux Bisiliarum, maritus Dominae Lucretiae filiae Papae, supra planum scalarum Basilicae Sancti Petri ante primum introitum versus Basilicam praedictam, per plures personas aggressus fuit, et in capite et brachio dextro et crure graviter vulneratus. Invasores effugerunt per scalam Sancti Petri, ubi circiter quadraginta Equites eos expectarunt, cum quibus equitarunt extra portam pertusam. «

Pag. 162 nota (2) dopo Gordon aggiungi. — » Feria secunda, ultima Augusti Domina Lucretia olim de Arragonia Filia Papae recessit ab urbe, itura ad civitatem Nepesinam, associata a sexceutesimis equitibus vel circa, ut caperet aliquam consolationem propter dolorem, et conturbationem quam habuit diebus praeteritis propter obitum Illustrissimi Domini Alphonsi de Arragonia Ducis Bisiliarum etc. mariti sui. «

Pag. 163 nota (1) dopo Tom. X. p. 7 aggiungi. — » Questa maniera di governo, se facesse onore al Papa, poco ci vuole per conoscerlo. «

Ivi nota (2) dopo Tom. II. » aggiungi » — pag. 173 ecc.

Pag. 165 nota (1) dopo pag. 262 aggiungi. — » Principe glorioso nel mondo, che in senno e valore ebbe pochi pari al suo tempo. «

Pag. 166 nota (1) dopo Gordon Tom. II. aggiungi. — » Feria quinta, nona decembris, Tibicines et omnia musicorum instrumenta, parata in plauo, super scalas S. Petri, incēperunt magna vehementia sonare singuli instrumenta sua, prope domum Dominae Lucre-

» tiae, juxta Basilicam S. Petri. Exiit ipsa Domina Lu-
 » cretia, in vestibus brocati auri, circumdati more
 » hispanico, cum longa cauda, quam quaedam puellas
 » deferebant; ipsa Domina Lucretia media inter Ferdi-
 » nandum a dextris, et Sigismundum a sinistris, fratres
 » mariti sui. Sequebantur circiter quinquaginta Romanae
 » pulchre vestitae; et post illas pedisequae Dominae
 » Lucretiae, et ascenderunt ad primam aulam Paulinam,
 » super portam Palatii ubi erat Papa, cum tredecim
 » Cardinalibus et Duce Valentisensi; finito sermone,
 » fuit posita ante Papam quaedam mensa sive tabula ad
 » quam accederunt Ferdinandus frater et procurator sponsi,
 » et D. Lucretia, cum ipse imposuit quendam anulum
 » aureum, sive gemmam. Apportati deinde fuerunt per Car-
 » dialem Estensem etiam fratrem sponsi quatuor alii an-
 » nuli magni valoris, et apportata una oassa super dictam
 » mensam posita, et de mandato praedicti Cardinalis
 » aperta, qui extraxit ex ea multa collaria, sive torques,
 » pulcherrimis lapidibus pretiosis et margaritis ornatos.
 » Item quatuor pulcherrimae cruces, etc. oblata sponsae
 » per Cardinalem Estensem, verbis ornatissimis. His
 » factis retraxit se Papa ad sequentem aulam sive ca-
 » meram Paulinam quem secuta est Domina Lucretia
 » cum mulieribus, etc. «

Ivi nota (2) lin. 1. » Diario Ferrarese ecc. » *leggi*
in vece — Descrizione delle nozze di Lucrezia figliuola
 di Alessandro VI. ed Alfonso d'Este; presso Muratori ecc.

Pag. 169 nota (2) dopo p. 72 aggiungi:

» At tu, Bembe, meos quem non celare calores
 » Debueram, tanti semina disce mali.
 » Fas uni tibi nosse, decem quae me usserit annos,
 » Quaeque meo jussit corde latere facies.

APPENDICE.

DOCUMENTI RARI O INEDITI

CHE ILLUSTRANO

LA VITA ED IL PONTIFICATO

DI.

LEONE X.



DOCUMENTI

CHE ILLUSTRANO

IL PRIMO VOLUME.

N.º I.

(Vol. I. p. 43.)

Io ho inteso per una vostra de' 30 di gennajo, el desiderio avete di Giovanni vostro figliuolo, il che se io avessi inteso avanti la morte del cardinale di Roana, mi sarei ingegnato adempire; ma sono ben contento, nei primi benefizj vacanti, fare il meglio che io potrò. Alla giornata di Ferrara, dove dite haver promesso andare, v' avrei consigliato non andaste punto; ma che guardaste bene tener sicura vostra persona, perchè non conosco e' personaggi, nè il luogo dove v' avete a trovare, et v' avrei mandato uno imbasciatore di quà in vostra excusatione; nientedimanco poichè l' havete promesso, me ne rapporto a voi, et alla buona hora sia et a Dio.

Scripta au Plessis du Parc. Die 17 feb. 1482.

Luv,

Ex orig. in archiv. palat. reipub. Florent.

*Magnifico Viro maiori honorando, Joanni de
Lanfredinis Oratori Florentino, Romae.*

MAGNIFICE MAIOR HONORANDE

Ho inteso quanto v' ha dicto N. S circa la promotioe, et di chi, et respondendo breve per essere occupatissimo, dubitando non essere soprastato ad rispondere per essere stato fuori, quando hebbi questo vostro avviso. A me pare, che S. Santità non debbi differire la promotione, se ooo tanto quanto e' ooo può più accelerare, perchè giudico, quando S. Santità lo harà facto, gli parerà essere uo altro Pontefice che fino qui non è stato; perchè dove è stato capo seoa membri, sia con quelli; dove è stato factura d' altri, che altri sia factura sua; et però lo confortiate, et importunate al venire a quella conclusione che debbe, prima che può; perchè periculum est in mora, et nel fare acquisti, et nel differire si perde. Sicchè in questa parte usate totta la vostra auctorità perchè segoa questa beoedicta promotione, et prima che si può; che avendo mosso la cosa in Collegio, non è da allentare, o ritardare seoa gravissima perdita della dignità, et comodo di soa Beatitudine.

Quanto al chi, approvo tutti quelli segnati col punto, et sono quelli medesimi che altre volte mi dicesti. Com

mendo bene ne metta inanzi molti per tirare più commodamente quelli che vuole, et se può consolare noi, se ne ricordi. Quando la promotione si differissi per noi, diteli, facci e sua. Se dovessi farne uno solo per cominciare un tracto a fare, et che paia, che possa; et poi di tempo in tempo col favore di quelli harà façi non gli mancherà modi di fare degli altri, et satiare a ciascuno, et per quella parte del signor Francesco mi piace la deliberatione di Nostro Signore, et non è da ometterla, perchè è tuca la importantia di questa cosa, et la causa principale perchè si viene a questo aeto, et Sua Santità absente come presente può fare quello medesimo; per questo non è da tardare, nè da torai tempo, poichè Dio glielo prepara tanto opportuno. Questo è el parer mio; aspectando con desiderio di per di quello seguirà, in che vi prego mettiare diligentia, come solete; et a voi ricordo, che con tucto el cuore ringratiate Nostro Signore della humanità che usa verso di me, et della fede mi presta benemerita della servitù; et osservantia mia verso Sua Santità.

Florentiae, die xvi junii, 1488.

LAURENTIUS DE MEDICIS,

INNOCENTIUS VIII. PONT. MAX.

Sanctissime ac beatissime Pater et Domine. Post. pedum oscula beatorum.

Intendendo dall'imbasciatore nostro che la S. V. è in fermo proposito di fare nuovi Cardinali in brevi giorni, me parebbe meritare grandissima reprehensione, se io non le ricordassi in questo caso l'honore di questa città et mio anchora, che per sua clementia sono certissimo, secondo mi scrive l'imbasciatore predetto, che quella se ne ricorda. Ringrazio la S. V. di tale sua disposizione, e supplico a quella molto humilmente, se mai sono per ricevere alcuno rilevato beneficio da quella, si degni abundantemente e con effecto porgerne il premio della gratia sua, della quale la richieggo questa volta con quella efficacia che farei a N. S. Dio la salute dell'anima mia. Io non credo che in tutto el tempo del pontificato suo la S. V. possa fare cosa che porti seco maggiore obligatione di questa città verso la S. V. perchè come questa dignità è stata molto rara, et per conseguenza da uno tempo in qua molto desiderata, così passerebbe con grandissima molestia quando restassi mal contenta. Di me in particolare non parlo, perchè non potrei desiderare più questa cosa che è in effecto un desiderio ardentissimo dello honore mio, el quale havendo sempre preposto alla vita propria, può considerare la S. V. quando seguissi altrimenti che io spero, in che

termine mi troveria, che non mi parrebbe esser più al mondo. L'imbasciatere nostro è informato a punto de' pensieri miei, dalli quali non sone punto mutato, nè vorrei perdere il bene pe'l meglio, quando il meglio non si possa. Però non potendo obtenersi el primo, supplico la S. V. si degni nell'altro tenere la mano su lo honore mio, ricordando però alla S. V. con ogni humiltà, devotione, et fede, che in questo caso quella non ha da havere altra legge o resistentia se non quella che lei medesima vorrà per benignità ed humanità sua; perchè in arbitrio di V. S. è, et assolutamente in mano sua tutta questa cosa, et consegnando questo immortale beneficio mi chiamo per sempre satisfatto et obligatissimo. Senza questo non veggio modo come sia in facultà di V. S. di satisfare e ricomperare l'honor mio, et la opinione che quella ha data che io sia nella gratia sua. Raccomandomi humilmente alli piedi di V. B. e supplicola mi habbi per excusato se io non li ho scripte di mano propria, che lo ho facto per darle manco molestia, non essendo troppo buono scriptore, et anche perchè me trovo impedito da una mano, e sariami stato difficile.

V. S. Humillimus Servitor,
LAUR. DE MEDICIS.

Florentiae, die 1. octob. 1488.

Ex orig. in archiv. palat. reipub. Florent.

*Rev. Domino meo Domino Cardinali
Sac. Mariae in Porticu.*

Rev. Domino mi. Benohè io sia certissimo, che con fede et amore l'imbasciadore nostro faoci le cose mie, et io noo me oe potrei più confidare, pure molte experientie passate mi fanno havere molti dubi in questa promotione di nuovi Cardinali. Confortami la devotioe mia nella Signoria V. Rev. la quale priegho con tutto el cuore mio, che in questo punto attenta la buona dispositione di N. S. quella oon abaudoni la servitù mia; ne tanta fede, et speranza quanta io riposo in quella, resti vana, ohe mi reputerei sotterrato. La Signoria V. Rev. per experientia ha sempre conosciuto, che io ho preposto lo hōore alla vita; et quando questo mio desiderio non succedessi, noo so se mi contentassi di più vivere. In somma io raccomando alla Signoria V. Rev. lo honore di questa Repubblica et mio, con quella efficacia, che farei a Dio la salute dell'anima mia. Io noo parlo de' particolari, che me ne rimetto all'imbasciadore, et sono fermo in quelli medesimi pensieri et non vorrei perdermi el bene pel meglio, quado il meglio noo si potessi; non obstante il desiderio, ohe ne mostra N. S.

che sarebbe anche il mio, quando si potessi. Io confido assai nella Signoria V. Reu la quale priegho tenga le mani su l'honore mio, et a quella me raccomandando humilmente.

LAURENTIUS DE MEDICIS
manu propria f.

Florentiae die 1. decembris,

N.º V.

(Vol. I. pag. 49.)

Ex origin. in arch. palat. reipub. Flor.

*Magnifico virp majori meo honorando Joanni de
Lanfredinis oratori Florentino, Romae.*

Circa la promotione, havendo ricevuta la lettera di mons. Ascanio, (1). mi pare havere gran pegno di questo desiderio, et speranza mia; con questa sarà la ri-

(1) Si tratta qui del Cardinale *Ascanio Sforza*, fratello di *Lodovico il Moro*, del quale si parla nel § XX del Cap. I. — Il Vicecancelliere, non *Arcicancelliere*, come per errore in quel capo sta scritto, di cui si parla a lungo nella lettera seguente, sotto il num. IV, era *Roderico Borgia*, che fu Papa sotto il nome di *Alessandro IV*. Forse le due lacune di questa lettera potrebbero riempirsi coi due nomi di *Roderico Borgia*, e di *Giuliano della Rovere*, il primo dei quali fu guadagnato, come si vede dalla lettera seguente, ed il secondo promise di non opporsi alla elezione desiderata.

sposta, non quale bisognerebbe, ma secondo che posso, et so fare io: A me piace tra le altre cose, che habiate bene disposto*** ne mai in vero hebbi altra opinione, perchè non li feci mai se non piacere, et honore, et sono apto, et disposto in ogni occasione a fargliene più che mai. Con*** non mi pare habiate facto pocho a fermarlo, che non contradica; se non potete trarne più, mi pare da ringratiarlo di questo, et certificarlo, che per la natura sua quello obbligo harò di questo, che con gli altri del favore manifesto; pure quando si potessi, mi sarebbe molto grato el consenso suo. La opera vostra, et l'auctorità di N. S. forse dovrebbero condurlo pure a ogni modo che questa cosa venga, mi sarà grande, et charissima. Ricordovi, quando vi pare havere le cose disposte, non metter dilatione nel fare lo effecto, et benchè voi mi diate termine in sino a Venerdì, che saremo a dì XX, alle volte si àoglieno prolungare, et a me parebbe d'assicurarsene il più presto ai può, senza aspectare 4 tempora. Voi havete però governato tanto bene questa cosa, che mi pare superfluo a ricordarvi di qua altro.

*
LORENZO DE' MEDICI,

Florentiae, die XV februarii, 1488—9.

(Vol. I. pag. 49)

*Ex origin. in archiv. palat. reipub. Flor.**Magnifico viro majori meo honorando Johanni de
Lanfredinis oratori Florentinò, Romac.*

Io rispondo con una lettera di mia mano alli rev. mons. Vicecancelliere, et monsign. Ascanio. La lettera, che mi hanno scripta, e le opere, che mi scrivete voi, che tutto di fa mons. Ascanio in beneficio nostro, meritano altre grazie che di parole. Conosco, et per li vostri avvisi, et per le mie considerationi, ove restava lo honore et speranza mia, se non fossi anta restuscitata dalle opere di sua rev. signoria, et quello che mi valèva e parentadi, amicitie, et fede, etc. La difficultà di questa cosa, la diligentia, et studio di sua rev. signoria fanno tanto grande il beneficio, che non solo obligano me, et M. Giovanni, ma tuoti quelli, che saranno mai di noi: perchè non reputo altrimenti questo beneficio, et opera di monsign. Ascanio, che se diventassi di morto vivo. Hora mai sto in buona opinione, veduto come piglia questa cosa per me, et quello me ne hanno scripto. Sforzerommi, se harò mai facultà, o possanza in beneficio, et honore di sua rev. signoria non vi mettere ne sale, ne olio; et basti, et piuttosto fare con effetto, che dire molte parole.

Oltra quello, che io scrivo al rev. mons. Vicecancelliere communemente a mons. Ascanio, desidero facciate

intendere al prefato mons. Viceranodliere, che io conosco molto bene di che qualità è l'opera che fa per me; et se l'honore mio non fussi auto sollevato da sua rev. Signoria restava in pessimo luogo, et non so se mi fussi voluto più vivere. Non poteva accalere cosa, in che io conoscessi meglio l'affectione, et charità di sua rev. Signoria verso di me, et che più me obligassi. Offeritagli liberamente non solo la persona, et tutte le cose mie, ma tutto quello, che potrà mai M. Giovanni, che sarà più suo, che mio; et se si ricorderà sempre conseguendo quello grado haverlo da sua Signoria rev. et forse accaderà, che li potrà rendere qualche parte del merito. Prieghovi facciate efficacissimamente intendere a sua Signoria rev. quello che non posso io scriverli; perchè in effecto io conosco molto più questo obligo, et molto più desidero pagarlo potendo, che non esprimere.

LORENZO DE' MEDICI.

Florentiae, die XXI februarii, 1488-9.

N.º VII.

(Vol. I. pag. 49)

Ex origin. in archiv. palat. reipubl. Flor.

*Magnifico viro majori meo honorando Joanni de
Lanfredinis, oratori Florentino, Romae.*

Io ho indugiato all'ultimo capitolo el facto della promotione; perchè anchora voi volentieri indugiate l'ef-

fecto. Per l'ultima vostra de' di ultimo intende havevate
 già XV cardinali soscritti; ma che N. S. ha indugiato
 di prolungare, non s'intendendo altre del fratello del
 Turco; (1) io credo questa prolongatione sarà ad ogni
 modo, et non me ne rallegro punto, non tanto per el
 pericolo, che così porta, che non è poco; quanto per
 vedere***** a mettere in***** (2). In effecto io ne sto di
 mala voglia, et per lo exemplo mio ho gran compa-
 sione di voi. Havete tempo a mandare la forma dello
 avviso al publico, la quale ha facto pressochè uno grande
 scandalo; perchè leggendo la poliza, prima che la let-
 tera, et non vi essendo, su copia, o altro inditio, ore-
 detti, che lo avviso fussi vero, et manchò poco, che
 non lo comunicai. A me pare importi poco el modo
 dello avisare. Qui se ne parla tanto pubblicamente, che
 è troppo; et però non ci manderessi cosa nuova, et che
 non sia aspectata da nessuno, salvo che da me; che non
 so donde si nasca, che non mi ci sono mai potuto ap-
 plicare, pure per non manchare di quello si può, vi
 mando con questa la fede del doctorato di M. Giovan-
 ni, et della ordinatione a diacono, etc. (3) Mandovi

(1) Cioè di *Zizim*, del quale si è a lungo parlato nel § XXI del capo I. — Non arrivando *Zizim*, si tenea in sospeso la promozione per dar luogo alla nomina di d' *Aubusson*.

(2) Queste lacune, portate probabilmente dalla cifra, sembrano riguardare l'ammissione nel Sacro Collegio di *Rafael Riario*, nemico dei *Medici*.

(3) Non ben s'intende a quale *M. Giovanni* possano riferirsi que' documenti. Non certo al figlio di *Lorenzo*, che all'ora era in età di soli 13 anni. Uno zio paterno avea egli col nome di *Giovanni*, dal quale forse fu tratto il suo.

anchora una lettera dell'arcivescovo a me, et benchè sia forse passionato, purè in questi casi d'importantia si vuole intendere ogni huomo. Se potete strignere il Papa a trarne le mani, mi pare lo dobbiate fare. Potresti usare a questo tucti e ciroustanti del Papa: perchè et Doria Arrivabene, et gli altri che ajutano, el Castellano, el Datario, Aleria, et tucti doveresti potere muovere pure il Papa a trarne le mani. Io vegghe nello indugio tanto male, che non ardisco dirlo; se o' è modo, come dico, cavate voi et me di questa ansietà et soprattutto tenete di presso^{ma} (1).

LORENZO DE' MEDICI.

Florentiae, die v martii, 1488-9.

N.º VIII.

(Vol. I. p. 50.)

Ex origin. in archiv. palat. reipubl. Flor.

*Magnifico ac potenti viro Laurentio de Medicis,
tanquam fratri nostro carissimo.*

Magnifice ac potens frater noster carissime, salutem.

Quod bonum, felix, et faustum sit réverendissimo filio vestro, magnificentiae vestrae, et civitati Florentinae! Hac hora creatus fuit in Cardinalem filius vester reveren-

(1) Probabilmente il Vicecancelliere.

dissimus D. Joannes de Medicis, quod nobis tantae voluptati est, quantae ulla res esse potuisset, etc.

Totus vester.

JO. CARDINALIS ANDEGAVENSIS.

Romae VIII martii 1489.

N.º IX.

(Vol. I. p. 50.)

Exultatio ad Joannem Medicem filium, quod ad Cardinalatus dignitatem assumptus fuerit.

SERA quidem, festina tamen gratulatur honori
Littera nostra tuo; sed enim transcendere dudum
Hyberna glacie obductas expalluit Alpes (1).
Quod si pulchra sinu tunc me Florentia grato
Fovisset, properata animi monumenta benigni
Carmina coepisses, vel quae calor ille ministrat
Laetitia superante furens, nec gaudia pectus
Attigerant moderata meum, mihi Laurus in ore, (2).
Laurus in ardenti resonabat pectore, tales
Quae nobis tulerat generoso e germine fructus;
Perpetua quae fronde viret, semperque virebit
Florentes totum ramos sparsura per orbem.
Egregia de stirpe puer jam concipe dignos

(1) Il poeta trovavasi allora in Francia probabilmente al servizio dei Medici.

(2) Si allude al nome di Lorenzo padre del Cardinale.

His meritis animos, sensus jam sume seniles.
 Christi sancta tuo stabunt sub cardine signa :
 Ne succumbe, oneri fac par videre ferendo :
 Spem supera, nulli major quae contingit unquam,
 Quâ tute hanc tantam meruisti scandere sedem.
 Te patriae, virtutis amor succedat, alantque.
 Egregios mores laudis monumenta pateruæ,
 Ut quoadôque etiam possis majora mereri,
 Eximiumque caput sacra redimire tyara
 Pontificis summi; proh gaudia quanta parenti
 Tum dabis, et quantus mihi tum aspirabit Apollo!

JO. FRANCISC. PHILOMUSUS.

Carmin. illust. Poet. Ital. tom. VII, p. 182.

N.º X.

(Vol. I. p. 50.)

Ex monument. Ang. Fabronii ad vitam Laur. Med.

Ringraziato sia Dio di questa buona novella, che hier-
 mattina a hora 9 ricevei di Mess. Gio. nostro, la quale
 mi pareva tanto, maggiore, quanto per la grandezza
 l'aspectavo manco; parendomi cosa molto sopra e' me-
 riti miei, et per se difficile tanto, che sapeva quasi
 dell'impossibile. Ho' cagione di ricordarmi sempre di
 chi se. n' è affaticato, et lasciare anchora questo ricordo
 a quelli che succederanno a me, perchè questa è la
 maggior cosa, che facessi mai casa nostra, et a voi

basta che io intendo questo , perchè invero la reputo più
 che e' tre quarti della diligentia , industria et amore vo-
 stro. Questa parte mi riservo in altro tempo et modo.
 A N. S. mi è parso scrivere al presente una lettera di
 ringraziamento , che sarà con questa : così rispondo a
 Bala et Ascanio , da quali solamente ho per hora avuto
 lettere , et da voi aspetto più particolare avviso di più
 cose , come intenderete appresso. Io non so se sarà di-
 spiaciuto a N. S. la dimostratione e festa , che qui se
 n' è facta universalmente , che mai mi parve vedere più vera
 e generale allegrezza. Sarebbesene facti molti altri segni ;
 ma io non ho lasciato , et questi che si sono facti , non
 ho potuto impedire. Dirò questo , perchè essendo pro-
 nunziato Mess. Gio. secreto , queste dimostrazioni pajono
 opposite a questa intentione , ma voi publicasti questa
 cosa costà in modo , che forse non sarà suto carico
 quello che è suto facte per lo exemplo di costà , nè io
 ho potuto negare o non accettare la congratulatione di
 tucta questa città insino a minimi ; se pure è inconve-
 niente , era impossibile , che non fussi , e questo harei
 caro intendere , come in futuro n' habbiamo a governare ,
 et che vita e modi ha a tenere Mess. Gio. et l' abito et
 la famiglia , perchè non vorrei cominciar a pagare que-
 sto grandissimo beneficio con usarlo male et fuora del-
 l' intentione di N. S. Intanto Mess. Gio. si sta in casa ,
 la quale da hieri in quà è stata continuamente piena di
 gente , et però advisatemi quello habbiamo a fare di lui.
 Così se accadessi che havessi a scrivere , che scriptione
 o suggello ha ad usare ; et circa la Bolla sono certo
 harete tutti e' riguardi ; quando potete mandatela per
 consolatione degli amici. La misura della grandezza sua

vi mando in questa; ma da hiermatina in qua mi pare cresciuto et mutato. Spero in Mess. Domenedio, che vi farà onore delle fatiche vostre, et N. S. ne sarà ogni di più contento. Aspecto, se vi pare, che io mando Piero secondo vi ho scripto; perchè a mio parere questo beneficio meriterebbe non che altro che io venissi in persona. Di tutto mi governerò secondo il parer vostro.

LORENZO DE' MEDICI.

N.º XI.

(Vol. I. p. 53.)

Ex orig. in Archiv. Palat. reipub. Flor.

*Magnifico Oratori Florentino majori meo honorando
Joanni de Lanfredinis. Romae.*

Io ho avuto lettere da Monsign. d' Aleria, dal Depositario, et dal Vescovo di Cortona in congratulatione di M. Giovanni. Io non rispondo, se non ad Aleria; agl' altri fate voi quelle parole, che vi pajono convenienti: scrivo anohora a quelli due altri congratulandomi della loro promotione, etc.

M. Agnolo da Monte Pulciano scrive una epistola a N. S. che sarà con questa, colla soprascripta di mano di Ser Piero, nella quale ringrazia, etc. è assai lunga. Lui harebbe voluto, che si fusai data a tempo, che si fussi lecta in Consistorio, non che da N. S. Io credo sia bene andare adagio nel darla alla S. S. non che fare

qual resto; pare me ne rimetto all'judicio vostro. Intendete che la epistola vostra è in nome suo.

LORENZO DE' MEDICI.

Florentiae, XIV martii, 1488-9.

N.º XII.

(Vol. I. p. 53.)

Ex orig. in Archiv. Palat. Reipub. Flor.

Magnifico Laurentio Medici patrono optimo.

Magnifico patrooe mi, voi mi avete più volte dato animo et ricordato che io stessi intento a qualche cosa hoorevole, che io per me haveodo horamai da vivere colla mia brigata, et non ogoosceodo richiedersi, nè alla qualità mia, nè a meriti, più che quello mi avete dato, non haverei avuto aoimo di molestarvi olterios; ma voi credo havete pensato quello si coovengha alla graodezza dell' aoimo et fortuna vostra, che non suole essere contenta, nè debba dell'ordinario, etc. Intendo di buon luogo, che 'l figliolo di Giovanni d' Orsino sta molto male, quello che ha la pieve di Laterina: Se V. M. non vi facessi su disegno per altri, me li ricordo. La pieve è oomoda, anzi vicina a Gruopina, et a me sarebbe un vescovado, che non saria così a un altro. Questo solo vi ricordo, che per experientia vedrete, che li benefioj mi farete non saranno mai collocati, perchè non spendo, nè la roba, nè l' tempo;

se non in cose honorevole nè meno à V. M. che a me. Mandovi una elegia di uno discendente di Dante Alighieri; che si chiama Dante quinto dal poeta, et terzo del nome; et quale a Verona conobbi, et vedrete una pistola di sna mano, dove si ricorda di me; m'è paruta una povellitia di cotesto luogo et tempo (1).

Vorrei che V. M. intendessi, se maestro Pier Lione volessi durar fatica in riveder quella mia traductione di Hippocrate, e Galieno, che è quasi al fine, et così el commento, che fo sopra, dove dichiaro tutti e' termini medioinali che vegghono dal greco, et truovo come si possono chiamar latine. Se sua Exo. volessi durar fatica, poi al tempo la manderei fuori più arditamente; che stimo sarà bella cosa et utile, se l'amor non me ne inganna. Mes. Hermolao e 'l conte, mostrano pur d'haverne buona opinione.

Udii cantar improvviso, hierser l'altro, Piero nostro, che mi venne assaltare a casa con tutti questi improvvisanti, satisfecemi a meraviglia, et presertim ne' motti et ne' rinbeccare, et nella facilità et pronuntia, che mi pareva tutta via veder et udir V. M. Prego Iddio che lo mantenga lungho tempo, hoc est, semper dum vivimus, et a voi dia vita lunghissima con questo godimento, et delli altri. Raccomandomi a V. M.

V. M. servulus

ANGELUS POLITIANUS.

Florentiae, die 5 junii 1490.

(1) Fanno menzione gli storici della letteratura di un *Pietro Vincenzo Dante*, nativo di Perugia, abile Poeta, che morì nel 1512. Quella famiglia ha dato pure varj illustri matematici.

N.° XIII.

(Vol. I. p. 61.)

*Ex orig. in archiv. palat. reipub. Flor.**Al mio Magnifico Lorenzo de' Medici.*

Magnifico Lorenzo: addai vostre, una del far condurre Franciscotto ad Firenze, l'altra de haver per consiglio de' Medici proceduto al taglio, ad che non ho risposto prima, si per esser chiaro non esserli mancato nulla, che sempre ho veduto V. M. amarlo come figliolo, si anche per esser stato el dubbio de la morte de N. Sre. che bisognava pensare ad altro. Venni, e qui ad Roma, e visitai N. Sre. el quale benchè fosse senza pericolo, che havia passato un gran ponte, pur essendo stata la infermità longa, et esserli rimasta la quartana, et havende la età che hà, non obstante non se ce veda pericolo subito, pur in longo viaggio se trova de mal passi. Dopo visitata S. S., visitai alcuni Cardinali, et per lo debito mio, et perchè spero valermene, non meno che la M. V. et quod sit quies. senectotis meae, li raccomandai M. Johanni, et che volessero esserli favorevoli allo intrare in conclai. Fomo risposto molto generalmente sub ista forma verborum: Domine Archiepiscopo, ad tunc le rasioni de M. Johanni, et per respecto della casa vostra, et del Patre se li haverà riguardo de non offenderli. Strengendoli io un poco più, come la S. V. fa dubio non iatre in Conclai, et che non habbia voto; me respuse, non sia-

mo ancora ad questo; el Papa sta bene, et quando succedesse el caso della morte, siate certo se li ha ad havere respecto, per li respecti ve ho dicti. Dolendome che S. S. me spacciava in sul genere, me respuse: Domine Archiepiscopo, io non te posso dire altro. Con un altro cardinale d'altra factione, o simile, o poco varia sententia ebbi. Depoi parlai col Cardinale Ursino, dal quale ho havuto quel medesimo: o che proceda da mia dapocagine, ovvero da qualche particolare, in cosa de simile importantia, non me hanno spacciato così pel generale. Non voglio non haver facto advertente V. M. et ancora che essendo io de casa Ursina de patre et de matre; che tra el Cardinale, el Conte de Pittigliano da un canto, Virginio et li altri della casa dall'altre sia qualche ruggine, V. M. se chiarisca con chi sia più expediente al favore de M. Johanni, adoid che el Cardinale; el Conte non v'abbia ad dire, nui siamo homini del Collegio, bisogna ne andamo con esso; e'l Sr. Virginio non ve possa dire, è stato ordinato ch'io non possa intrare in Roma. Non ho possuto più, et pero iterum replico ad una cosa, che tanto importa, voglia uscire del generale V. M. alla quale me raccomando.

RAY. DE URSINIS ARCHIEP. FLORENT.

Ex Urbe die 5 octobris 1490.

N.º XIV.

(Vol. I. p. 61.)

*Laurentio de' Medicis.**Magnifice vir major honorande, etc.*

Risponderò al presente più particolarmente alla vostra de dì 15, et benchè per la mia de 14 vi scrivessi a lungo circa le cose di M. Gio. pure vedendo quanto ne replicate di nuovo, dirò quellò ne intendo. Egli è vero, che io credo, che dalla parte dei cardinali non sia molta difficoltà ad consentire la publicatione di M. Gio. per li respecti che per altre vi ho scripto, anzi mi pare esser certo la debbino desiderare; ma la difficoltà sarà dalla parte del papa, il quale giudicando, che il facto di M. Gio. sia al sicuro, non credo che volentieri si disponga a pubblicarlo solo, non solo, perchè facendolo offenderebbe gli altri, che sono nel grado suo, et ancora e' principi, a' quali ha promesso in questa prima publicatione satisfargli, ma anchora perchè col tenere le cose sospese spera haver più facile el collegio alla voglia sua, disegnando volerne fare almeno uno de' sua, et quando Ascanio procurava el breve per assicurarsi della publicatione del Malleacense, più volte mi disse commendando la modestia vostra, che ad ogni modo intendeva abbreviare el tempo, et pubblicare M. Gio., imponendomi che di questo per sua parte vi scrivessi, et così mi pare esser certo habbi ad farlo, et però nel trattarlo hora non so in che dispositione me

l'abbì ad trovare , pure perchè veggio lo desiderate assai , et quando si potessi fare , sarebbe et honorevole et uno uscire di compromesso ; quando vedrò il tempo oemodo : nserò ogni ingegno et diligentia , et come gli havrò parlato di simile materia vi potrò dare migliore-judicio di quello si possi sperare. Nè orediate , che per parlargli al presente si potessi fare alchuno frutto , che ciascuno è advertito non gli parlare di cose se non piacevoli , et sempre se gli parla col testimonio perchè il parlare secreto , et il cercare di parlargli solo , denoterebbe qualche cosa d'importantia. Egli è più di uno mese , che cardinale alchuno non gli ha parlato excepto quelli di palazzo. È ben vero che alchuni prelati piacevoli , come messer Falcone , sono statì introdotti qualche volta al Papa , et l'arcivescovo nostro anchora per introductione del sig. Francesco gli ha parlato , ma di cose piacevoli , et se farà consistorio , non se gli parlerà d'altro , che di spacciare qualche chiesa. Et però vi conoludo , che il cercare di parlargli hora , come richiederebbe la materia , non riuscirebbe , et se pure rinscisse , non so come al Papa fusse grato , trovandosi ne'termini che si trova , et dubiterei non fussi per fargli fare qualche sinistra opinione di se. A me pare che al continuo vadi migliorando , come mi parrà che il tempo le patisca , gli parlerò , ed allora vi potrò dire qualche cosa con più fondamento ; ma presupponete , che l'abbì ad stare anchora parecchi giorni. Se pure ad voi paressi che l'abbì ad tenere altri modi , ne advisate , et lo farò.

Ho visto quanto vi scrive l'arcivescovo. A me anchora avea dicto el medesimo che scrive a voi ; et però pos-

siate giudicare meglio lo scrivere suo, vi nominerò quelli cardinali, oo' quali lui dice avere parlato de' faoti di M. Gio., et che gli anne risposto sul generale. Il primo è Vicecancelliere, S. Maria in Portico, Napoli, Siena et Orsino. Voi sapete quello v'ho scritto del Vicecancelliere, che infra l'altre cose m'ha decto, che volende mi farà un scripto di sua mano: S. Maria in Portico sapete quello vi ha scripto oltre quello che ha decto à me. Et del Orsino et di Napoli non vi posso dire altro se non quanto più volte vi ho scripto. Siena parla honorevolmente, et sapete quello vi mandò a dire per M. Pandolfo, et però per lo scrivere dell'arcivescovo non dovete mutare opinione. Et perchè replicate che una parte del collegio è male disposta verso el Mallesense, non credo vi possa essere scripto con fondamento se non il medesimo che v'ho scripto io; et il fondamento principale che si fa per chi desiderebbe difenderlo, è che presuppongono che lui non habbi la bolla. Et perchè v'ho per ogni mia affermato, che quando da principio gli fosse facta qualche difficoltà, in fine credo che abbi ad essere trattato nel grado di M. Gioanni, et con tutto questo vi conforto perseguitare el consiglio delli amici, che quando habbi ad venire, venga solo; pigliando quello colore che vi parrà per non generare suspecto al sig. Lodovico, ne anchora a Ascanio, et crediatemi, che per non cardiale solo havete da stimare Ascanio quaoto alchuno altro, perchè vi è veramente affectionato, ed ha auctorità, et seguito d'alconi.

Romae, XIX octobris 1490, hora 5 noctis.

Ex orig. in archiv. palat. reipub. Florent.

*Magnifico Viro majori meo honorando Joanni de
Lanfredinis Oratori Florentino. Romae.*

Non so se havete ioteso a questa hora quello, che ha risposto el Re, circa quanto li scripsi in favore vostro, della pensione di 200 ducati sopra el Priorato di Capua, che in effecto mostra oon ve l'avere promessa, nè havere dispositiooe di farlo, et in su questo me ha facto intendere la M. S., che quando io volessi acceptare il Beneficio per Julio mio oipote, sarà contentissima di darglielo. Ioteodeodo io che el Beneficio è degno, eà haveodo facto pensiero di dare uoo simile adviamento a Jolio, me è paruto d'acceptarlo. Pertanto mi pare facciate intenderlo a N. S. acciocchè se ne expedisca le Bolle, et anchora che si possa fare per mezo del gran Maestro, et che el Re se sia offerto di farmelo expedire per quella via a me pare: questa via del Papa è più breve et più berta, harete la oota delle età, ed altre conditioni di Julio, et v'ioegnerete farla expedire, et facto questo, mi resta pensare a poco della famiglia mia, perchè quasi tucti sono acconci. Non manchate della diligentia vostra in questa cosa, poichè se è offerta questa ventura a questo fanciullo, eto.

LORENZO DE' MEDICI.

Florentiae, die XVIII augusti, hora III.

N.° XVI.

(Vol. I. p. 67.)

*Ex monumentis Ang. Fabronii ad vitam Laur. Med.
Petrus Delphinus Cuidoni priori Angelorum.*

Persuadeo mihi non deesse isthio, qui diligentissimè tibi renuncient, quæ de die in diem circa nos gerantur. Ex quo enim Florentia profecti sumus, significatum fuisse quotidianis nunciis et cursoribus scio magifico Laurentio progressum itineris filii sui, unde et tu identidem certior fieri potuisti. Quamobrem factum est, ut tardius hac de re ad te scribam. Quoniam verò quæ nobis grata sunt, etiam sæpius repetita non displicent et ego in perpetuo ferè comitatu atque obsequio clementissimi cardinalis ad hanc usque diem fui, complectar summatim, quæ relatu digna mihi succurrerint, ne defuisse penitus et officio meo et desiderio tuo videar. Igitur duodecimâ, ut nosti, martii mensis die, hora, sicut edictum fuerat, sextadecima, consensu jumentis egressus est Florentia domus reverendissimus cum familia sua, præcedentibus illum civibus spectabili pompa, qui ad duo millia passuum ipsum deduxerunt; redire in urbem jussis, post salutationem mutuam, cardinalis eo die cum majore parte familie ad abbatiam anam Passignani divertit. Nos verò et alii Podibontium pervenimus. Sequenti die remorante illo animi gratiâ in suo monasterio, præcessimus Senas, moniti, ut ibidem præstolaremur adventum ejus. Horâ circiter vicesimâ occurrimus ei ad secundum extra urbem lapidem. Si hic

referre particulatim voluero, quo fuerit honore à Senensibus cardinalis noster exceptus, quâ totius urbis congratulatione, quibus deliciis, non sufficit dies. Occurrit extra urbem civium primariorum turba, occurrit et omnis populus. Et ne cuique præsto esset occasio continendi se demi, publico edicto imperatum est, ut universae urbis tabernae ocluderentur. Advenisse pontificem summum crederes; ita commota est universa civitas. Haec sanè cardinali exhibita reverentia, pietas, fides adeo satis omnibus fecit, ut nemo Senis non contentus abierit. Sextadecimâ die inde movimus omnes prausque ad Boucouventum, vesperi ad S. Quiricum pervevimus. Die insequenti ad Palæam accepti ad praedium sumus; et hucusque Senensium sumptibus semper hospitati, ad Aquam Pendentem ecclesiae oppidum nocte requievimus. Mane profecti complures prelati, nosque itidem Viterbium applicuimus, retento in medio itinere ab Ursinis propinquis suis cardinali coleudissimo. Invenimus Viterbii pontificis filium sororis cardinalis maritum, ipsius adventum praestolantem. Postera die cardinali occurrimus, et cum eo Viterbium ingressi sumus. Inde discendentes sequenti die, vesperi Bratianum Urainorum oppidum divertimus. Excepti ibidem sumus apparatu regio in palatium Virginii comitis, qui magna equitum turmâ venerat obviam nobis ad octo millia passuum. Alterum diem Bratiani peregrimus, et quidem maximo omnium commodo. Tandem novissimo itineris nostri die, undecimo scilicet Kalendis aprilis, Romam ingressi sumus, occurrentibus uno his nocte illis in viâ ad deducendum cardinalem, nullâ pluviarum vi, quae magna tunc erumpebat, illos morante, quin

officioso muneri satisfacerent. Ad primam urbis portam secessit cardinalis cum panno in monasterium S. Mariae in populo; mane sequentis diei convenerunt eò cardinales omnes et nimboſo quidem coelo, deduxeruntque illum ad pontificem in concistorium publicum. Exceptus est ad osculum a pontifice, atque ab omnibus deinceps cardinalibus, sicuti et nos facere consuevimus, cum aliquem ad religionem admittimus. Singuli quoque de cardinalis familiâ deosculati ibidem summi pontificis pedes. Redeuntē domum universâ illum comitantem ouria, sicuti moris est perpetua non deseruit atque ingens pluvia. Vix enim egressi eramus palatium pontificis, cum subito adeò largum obductae coelo nubes excussere imbrem, ut torrentis more effusus non modò nos madefecerit, verum pene totos obruerit. Sequentibus diebus visitavit cardinalis pontificem; visitavit cardinales singulos domi. Hoc peracto visitationis officio, visitatus est et ipse vicissim domi a cardinalibus omnibus, sicuti moris est. Absoluta est heri demum haec mutua visitatio. Ceterum ut de ipso cardinali aliquid tibi gratius conscribam, scias eum satisfecisse omnibus praeter multorum expectationem, qui se puerulum visuros putaverant, non tam presentiâ corporali et proceriore, quàm pro aetate staturâ, quam morum in primis gravitate, et sermone in omnibus maximè accomodato. Ceremoniis cardinalatus, quantum ego animadvertere et domi et foris potui, adeo aptè et decenter utitur, ut in iis per annos multos versatum fuisse facillè crederes. Humanitate quoque et affabilitate praeditum, quotidie palam experimur, verum de hoc alias. Quanti te faciat colendissimus protector noster, et quàm gratè audierit

secum de te loquentem ipsius ad te litterae indicabunt; et ego coram, ubi permiserit dominus, plenius referam. Commendo tibi nostra isthic negotia, quae nosti. Sumus hîc in obsequio reverendissimi cardinalis Medicis minùs certè apti et idonei, sed voluntarii, sed fideles. Ora pro felici et incolumi tum ipsius, tum nostro re-ditu: et nos cùm opportunum tibi fuerit, clarissimo viro Laurentio commenda. Tumultuario stilo, ac currenti calamo haec modo ad te conscripsi, quoniam reverà parum nobis otii superest. Si quid barbarè dictum invenies, excusationem admittes. Vale.

Ex urbe die VII aprilis, 1492.

N.º XVII.

(*Vol. I. p. 68.*)

Ex. orig. in archiv. reipub. Flor.

*Magnifico viro Laurentio de Medicis patri optimo,
Florentiae.*

Salvus sis. Se e' non vi havessi * * * (*mancante*) dare avviso di qualche cosa. Io Venerdì mattina fui ricevuto in publico, accompagnato da S. M, dal populo insino a palazzo, e da palazzo in suo in campo di Fiore da tutti questi cardinali, et da quasi tutta la corte, et da una grande piovra. Fui visto da nostro signore molto gratiosamente, non gli parlai quasi niente.

El dì seguente li oratori visitarono N. S.; hebbono gratissima audientia. El Papa mi riservò il dì seguente per udirmi, che è oggi: sonvi ito, et la S. S. mi ha parlato tanto amorevolmente, quanto è possibile; hami ricordato, et confortato a fare qualche cosa in queste visitationi de' cardinali, che le ho cominciate a fare in questi che ho visitati; che tuoti, che vi scriverò un'altra volta chi sono, dimostrano molto di esser volti benissimo verso voi. Delle cose passate se ne sietè auto advisato. Di me non ho da dirvi altro, se non che io mi sforzerò di farvi honore. De me prolequi ulterius, nefas. Io ho havuto molto caro l'advise del vostro stare molto meglio; et non ho altro desiderio, se non di sentirlo spesso, et di questo per insino a hora ne ringratio ser Piero. Io mi raccomando a voi. Non altro.

Jo FILIUS.

Romae die 25 martii 1492.

Dall' opere volgari del Cariteo.

CANZONE.

Alza la testa al polo

Ardire; et forza prende anima lieve,

Et l' amoroso stilo homai depone.

Un'altra via si deve

Tentar; per donde io possa alzar mi a volo,

E striver il mio nome in Helicone.

Rimembra dal principio la cagione,

Perchè venne in Italia dalla Iberia

Di Goti la progenie più che humana.

Tu Musa Antiniana,

Comincia un anen conforme a la materia.

Et voi, o nymphe piene

D' Apollo che colete l' alta Hesperia,

Cantate hor meco; et voi dolci Sirene,

Dite di ciò che sempre vi sovien.

L' alma formata in cielo,

Da l' almo Creator de la natura,

Ogni cosa nel ciel chiaro comprende.

Che la substantia pura,

Separata dal nostro ombroso velo,

Quanto si fa la sù vede et intende.

Ma poi che per destin qua già discende,

E per necessità d' alcuna stella,

Se 'nvolve nelle humane et gravi membra
 Di nulla si rimembra.
 Poi se del suo fattor non è ribella,
 Ricovra la memoria
 De l'alta opra del cielo ornata e bella.
 Et si ricorda de l'eterna gloria;
 Par com'huom d'una udita o letta historia.
 Così quest' alma humile,
 Che mentre piace al ciel mi tiene in vita,
 Ebbe sua parte ancor del ben celeste;
 Ma poi che fu impedita
 Di mille errori, e data al piacer vile,
 Quell'opre di lassù le fur moleste.
 Poi dispregiando la terrena veste,
 Per fuggir di prigion si messe l'ale;
 Et tenendo per mezzo il suo camine,
 Del palazzo divino
 Cominciò ricordarsi, et come et quale
 Era quello ch' udiva
 In quel sidereo et alto tribunale:
 Da quella voce eternamente viva
 Da cui ogni eloquentia alta deriva.
 Tra gli altri un dì per sorte,
 L'unico padre et Dio d'huomini et divi,
 Che temprò col suo grave superciglio
 Foco, aria, terra, e i rivi,
 Aprendosi d'Olimpo l'auree porte,
 Contocò gli altri Dei nel suo consiglio.
 Sedendosi de la man dextra il figlio
 Et volitando Amor per ogni parte,
 Chiaramente li vidi insieme unire;

Come, nel posso dire,
 Che non è cosa de explicare in charte.
 La mente intende il vero;
 Ma la lingua mortal non ha tant'arte.
 Li tre perfetti in un perfetto intero
 Vidi congiunti; et rivederlo spero.

Dunque quel padre eterno,
 Parlando in piedi cominciò levarsi,
 Et lui dicendo, ognun degli altri tacque.
 Vidi il vento acquetarsi,
 Tremar la terra insino al imo inferno,
 Ove Pluton pien di superbia giacque,
 Et fermarsi del mar le placide acque.
 Cittadine del cielo, alme preclare,
 Udite attente il suon di mie parole.
 Sotto la luna e'l sole
 Mirando quanto cinge il salso mare,
 Et quanto in terra giace;
 Nulla cosa più bella al mondo appaie,
 Ne più felice e lieta, e più ferace,
 Ch'Italia degna di perpetua pace.

Ma parte delle genti,
 Che sempre fur disoordi et inquiete,
 A sua felicità contrarie trovo.
 Più giù gli occhi volgete,
 In quella parte ove si stan le menti
 Quete senza cercare imperio novo.
 Moravi la pietà perch'io mi movo;
 Dando favore a quell'alma cittate,
 Ove religion tanto si honora;
 Ove si vede ogn'hora,

Più chiaro il sol che per l'altre contrate.

Ivi temprando il raggio,

Fa assidua primavera, et dolce estate.

Ivi sempre son fior, non che nel maggio,

Ivi nasce ogni ingegno acuto e saggio.

Una nympha sepolta

Si ritrovò nel placido paese,

Ove viasse et lassò le belle spoglie,

Et d'ella il nome prese

La città, nella qual cantò una volta

Quel ch'agli altri Latin la gloria toglie,

Ogni vertute unita si raccoglie

In quel luogo gentil, salubre, amico

Di nymphe e di poeti, e proprio hospitio

Negli uomini giuditio

Grave, e sottile; in donne il cor pudico

Si vede et d'honor degno.

Togliasi dunque homai dal sceptro antico

Ch'abborrente di pace have l'ingegno

Et la gothica sterpe prenda il regno.

A questo ultimo accento

Le menti delli divi alte et profonde

Restaron mormurando in vario assenso.

Si come in mezzo l'onde

Si suol sentire il suon del primo vento,

Che di uocchieri il oer fa star sospenso.

Ma ohi può contraddire al padre immenso

Che con giusta ragion sempre si move?

Dunque gli Dei, che forse eran discordi,

Si mostraron concordi,

Conoscendo il voler del sommo Giove;

Il qual nel suo conspetto
 Si se venir de l'anime più nove,
 Et più tranquille, un' bel numero eletto
 E diede un tal parlar dal sacro petto.

Ite voi felici alme,

Vestitevi di regie membra humane,
 Non di materia di volgare schiera;
 Prendete in vostre mane
 Le gloriose et honorate palme;
 Ite ad godere il regno che vi spera.
 Et tu che prima ti demonstri altera,
 Et sei per sorte prossima a la luce
 Sarai lo primo ALFONSO in quella terra.
 Per te la cruda guerra
 Sarà conversa in pace, et sarai duce
 Di gloria e di vertute.
 Regnarai longo tempo, essendo luce
 Di ciechi, et de languidi salute;
 Facendo alto parlar de lingue mute.

Subito poi di questo

Regnarai, tu fortissimo, animoso,
 Del Aragonia gente eterno honore.
 E se 'nanzi al riposo
 S'apparecchia travaglio assai molesto,
 Sarai per finalmente vincitore.
 Contr'al crudel barbarico furore
 Tu starai salda inespugnabil torre;
 Tal oh' al udir del tuo famoso nome,
 Saranno hirs le chiome
 Del gran nemico mio che'l cielo abborre.
 Et se prende ardir tanto

Che voglia di tua man l'imperio torre,
 Io l' farò gir nel sempiterno pianto,
 Del tribunal del Gnoso Rhadamanto.

Tu sei quel ch'ode spesso
 Parthenope, che discende volando
 Adornato de palma, oliva, et lauro;
 Tu sei quel gran FERNANDO,
 Da noi tante fiate a lei promesso,
 Per dare al suo valor presto ristauero.
 Per te già si solleva
 Qual per campi et città del regie Latie
 In tempo di Saturno andar soleua.
 Per te dee rinovare un secol d'auro,
 La vertu prisca, et fa di vitii stratio:
 Jano tanto laudato
 Che vide inanzi e dietro in breve spatio,
 Di tua prudentia visto et superato,
 Si potrà contentar sol del passato.

Le porte del suo templo,
 Che soglion per la pace esser serrate
 Per tuo valore aprir non soffrirai;
 Ma però ch' invidiate
 Son le vertu di cui sarai l'exemplo,
 Nol potranno i vicini patir giainai.
 Così strage mortal venir vedrai
 De la guerra civile et intestina
 Mossa di quel soldan nocente et vario,
 Manifesto adversario
 Di gente singulare et pelegrina.
 Cestui con voglia accesa,
 Sotto color de' fare opra divina,

Contr' al imperio tuo pigliara impresa ;
 La qual con la mia man sara difesa.
 Ch' albor la providentia
 Volando al cor del principe romano,
 Chiamara per la pace un santo et puro
 Et nitido, PONTANO ;
 Che vincera con la dolce eloquentia
 Ogn' animo sereno, acerbo, et duro,
 Costui ponendo lume al petto oscuro
 Del promotor d' horribili tumulti,
 Unira insieme gli animi diversi.
 Quest' è quel che con veri
 Di grandiloquo stil sonori et culti,
 Et con ornate prose
 Rimembrara dal cielo i varii vultu ;
 Poi discendendo nelle humane cose,
 Dirà le tue vertu chiare et famose,
 Ne mancaranno ingegni
 Imitator di questo altro Vergilio
 Nel regno che t' aspetta sempre et brama.
 SANNAZAR, PARDO, ALTILIO,
 Summontio di corymbo et laurea dègni,
 Faran cantando eterna la tua fama,
 Tu, che sai ben come la gloria s' ama,
 Temprerai con amor la signoria,
 Et con beneficentia et con giustitia
 Fuggendo l'amicitia
 D' assentator, che vendon la bugia,
 E con atti soavi
 Al popol di ben far darai la via

Ornando l' di costumi honesti et gravi,
 Et con leggi emendando i modi pravi.
 Con più tranquilla vista

Mira quell' alme in muliebre gonna,
 Anbedue caste et belle, ambe leggiadre,
 Questa primiera donna,
 Benchè mostre la fronte mesta et trista,
 Ti farà pur contento et lieto padre.
 Questa sarà seconda altera madre
 Di re, d'imperatori, et di regine.
 Nascer vedrai di questa alta et felice
 Fruttifera radice

Molte piante gentili et pellegrine.
 E poi che sia arrivata,
 Come nave nel porto, al suo bel fine,
 Dal cieco carcer sciolta et liberata,
 Ritornarà qua su lieta et beata.

L' altra che vien dappoi
 Ch' ella haveva lasciato il corpo exangue,
 Sarà pur tua consorte amata et cara;
 Di nobiltà di sangue
 Et d' antica vertu giunta con voi.
 Portarà teco il sceptro et la tiara.
 Mira la vera forma, ove s' impara
 Come con castità, beltà s' aduna,
 Più che en donna d'honore et gloria degna.
 Costei dolce, benegna
 Morigera, fidel, non importuna;
 Ti da certa speranza
 Di bella prole, et prospera fortuna.
 Da costei nascerà quella sembianza
 De la beltà del ciel, cho l'altre avanza.

Volgi indietro, et riguarda
 Quell' anima dignissima d'imperio
 Del tuo secondo Alfonso, altro Gradivo;
 Il qual nel regno Hesperio
 Regnar dee nella età più saggia et tarda,
 Di poi che tu sarai mutato in divo.
 Mira il volto virile; audace, et vivo;
 Vedi nel elmo l'auree diademe,
 Terror d'ogni barbarica phalange.
 Da l'aurora, o dal Gange
 Alle Gade, del mondo parti extreme,
 Ne simil ne secondo
 Si vedrà generar d'humano seme.
 Nella pace humanissimo et giocondo,
 Nella pugna superbo et iracundo.

Poi che 'l misero Hydronto
 Da l'impia gente fia direpto et preso,
 Et populato inerme d'improvviso;
 Questo interrito, acceso
 D'un ardente vertute, et voler pronto
 Difenderà l'honor del paradiso.
 Anzi 'l suo grave, et animoso viso
 Vedrà cader la plebe machometa
 Et render la città contra lor voglia
 Poi con l'opima spoglia,
 Intrando evante nella patria lieta,
 Et riogratiando i Dei,
 Come pastor la gregge mansueta,
 Menarà presi l'inimici mei,
 Carco d'honor, d'exuvie et di trofei.
 L'altra, che segue l'orme,

Et nel solio real si presto siedo
 Ad ogni atto gentile, ardita et presta.
 Sarà quel caro herede,
 Di nome et di coraggio a te conforme;
 Et de la vita candida et modesta.
 Non vedi lampeggiar sovra la testa
 Una cometa ch' a voi vittoria mostra,
 A la francese indemita barbarie
 Exitio et pesti varie?
 D' animo più viril la casa vostra
 Non fia mai ohe si vante.
 Questo in battaglia, et in palestra, et giostra,
 In lettere, et in opre humane et sante,
 Sempre si mostrerà forte et costante.
 Vnò ohe qui si conserbe
 La gloriosa sterpe de li Goti
 Con anime migliori et più perfette.
 Li figli et li nepoti
 Regnaran sempre; et le genti superbe
 Domaran perdonando a le soggette.
 Tacque dipoi queste parole dette,
 Il rettor del Olympe; alhor li Fati
 Benigni, con le prospere Fortune,
 Fur d' un voler commune.
 Al suo parlar con volti chiari, et grati;
 Ognun consentè et fave;
 Si come usar si suol ne' i gran senati,
 Che parlando chi solo il poder have,
 Il minor volgo applaude insieme et pava.
 Due porte sono in quel celeste albergo,
 D' eterna bea et di letitia pieno;

L' una d' un negro et solido metallo ;
 L' altra d' un bel crystallo.
 Questa n' adduce il dì lieto et sereno ,
 Quella la notte ombrosa.
 Dunque il re che del mondo tene il freno ,
 Per la porta più chiara et luminosa
 Uscir fe quella schiera alta et famosa.

N.º XIX.

(Vol. I, p. 122.)

Tratti da testo a penna di Fillenio Gallo.

SONETTO.

Phylenio al mandato libro.

Libretto et versi miei humili et bassi ;
 Rime sylvestre et di dolcezza priye ;
 Composte al suon de le fresche acque vive ,
 Fra fiere , sterpi , herbette , nocgli , et sassi ;
 Andate al mio signor con prompti passi ,
 Che fra molti mortali , immortal vive ,
 Et dimostrate come in queste rive ,
 Phylen , per lui servir parato stassi.
 Et se tal op̃ra ad lui fusse dichiara ,
 Direte che ogni rivo , quasi asointto ,
 Fangho produce ogni hog , non acqua chiara .

Pur una cosa mi confortai in tutto ,
 Che se la pianta (benchè vil) sie cara ,
 Non debba con ragion sdegnare il frutto.

SONETTO

Philenio narra che Madonna gli parla in sogno.

Nel dolce suono , alhor , che i spirti e polsi
 ; Son piu' leggier , trovai mi in seccho prato ,
 Pensoso e mesto ; ed ecco al dextro lato
 Venir Madonna mia ; onde io mi volsi ,
 E tremebando unà parola sciolsi ,
 » Che fai tu qui ? » a che con volto irato
 Nulla rispose , e 'l capo havia chinato ,
 A guisa de hom che offende , treme , e duolsi .
 Caminava ella , ed io seguia el passo .
 Miser piangendo , e lei senza voltarse
 Disse mi » Indegno ! a che pur prieghi un sasso ? »
 Qui tacque ; hor pensa s' el miser cor arse ;
 Trovaimi el pecto un fonte , e 'l corpo lasso ;
 Quando , a un tracto , e 'l sogno e lei disparse .

SONETTO

*Phylenio scrive, nullo accepto haver grato
senza Madonna.*

Quando nel bel paese ov' io son nato,
Fra parenti e amici arrivai sano;
Questo m'abbraccia, e quel tocca la mano,
Ciascun d' interno a dir: Sia't ben tornato;
Chi m' accarezza, e chi si mostra grato,
L' un benigno a me fassi, e l' altro humano;
Ayme! gli è ver che honor e robba è in vano;
Ma contentarsi sol fa l' hom. beato.
Guardavo spesso fra la turba intorno,
E non vedendo el bel saphyr lucente,
Amar m'è stato ogni più lieto giorno,
Se non ch' io v' avia sculpta nella mente
Saria già morte avanti el mio ritorno,
Ne mi potea campar robba o parente.

SONETTO.

Phylenio biasma el viver longamente al mondo.

Lauda el vulgo insensato, e pien d' errore,
In questa vita numerar molti anni;
Ma non discerne ben quant' aspri affanni,
E guai, trapassa chi in vecchiezza more.
Felice è quel che esce dal carcer fore
Prima che muti el pelo, e stracci e panni;

Che chi compera ben l'acquisto a i danni
 Trova corto el piacer, longo el dolore.
 Je el provo, e so che'l oiel al mi nutricha
 Ch'io porto invidia a chi è morto in culla;
 Che stando el pesce in rete ogn' hor più intricha.
 O quanto chi più spera in van trastolla,
 E captamento el serpe tu sen nutricha,
 Poi nel fin l'error orescie, e' i gaudio è nulla.

N.º XX.

(Vol. I. p. 150.)

Nestori Dionysii Novariensis ordinis Minorum de observantiâ, ad illustrissimum principem Ludovicum Sphortiam, in opus ejus excellentiae dicatum, versus incipit.

Anguiger hunc princeps, tu qui auxiliaribus armis
 Tutor ades domino Mutinæ, Lodovico, libellum
 Accipe; quem totâ tibi Nestor mente dicavi.
 Strenuus ut bellis, sis donis ipse Minervæ
 Ingenioque valens, quando tibi quid vacat otii,
 Hunc legito, hoc curas post ardua gesta levato.
 Ardua gesta loquer, quis toto partus in orbe
 Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.
 Rebus nempe suis socium petit Italia tellus;
 Imprimis Xystus divus, summusque sacerdos,
 Te quoque Parthenopes res Etruscusque senatus,

Dux Mutinæque socer, fluxitque Bononia Rheni. O
 Gaudet et ipsa tibi juncta esse Sabaudia, et urbis
 Inclytus ipse novæ princeps, et classe superbâ In o
 Metropolis Ligurum; promptum teque exiit in arma
 Pro socero invicti magnū qui nomen adeptus ad
 Herculis, invisos, te præside, conteret ausus asp
 Hostis, et Italiæ dabis aucta tempora, pacis. quo
 Si quibus Ausoniis fama immortalis avorum est,
 Principibus parti si sunt virtute triumphī,
 Ante alios leget ipsa tuos hæc, posteraque ætas
 Ipse canet pugnas vates, et fortia diget
 Prælia, teque, tuasque sonabit carmine palmas.
 Perge igitur; superosque habeas ad vota secundos.
 Dî tibi dent gazas Arabum, dent Nestoris annos,
 Fortunam Augusti, et sceptrâ imperiosa Monarchæ;
 Armatasque meo hoc firmes sermone catervas.
 Hectorei socii mecum durate sub armis.
 Sacra etenim (si fas tamen est) per omnia juro,
 Stamina si geminos Lachesis mihi cêrit in annos
 Imperitanti, hostes cogam striato ense subactos
 Lingere humum coram, et sæva præ strage dare herbas.
 Tunc omnes spoliis, tunc et fulgentibus armis,
 Electis pariter et equis, opibusque superbis
 Donabo; ac magno (durate age) semper honore.
 Hinc bellis, picta inde jocis, fulvisque micanti
 (Dona ubi pensa) tholis, mecum dignabor in aula.
 Jamque vale; studioque vacet mens alta salubri;
 Aspiresque tuo, princeps clarissime, vati,
 Fratrum apud excelsum precibus servande meorum.

N.º XXI.

(Vol. I. p. 153.)

Ad Galetium Bentivolum, de imagine Codri.

Ditibus in thalamis quos tu, clarissime princeps,
 Ornavisti vivis nuper imaginibus,
 Me quoque jussisti sapientum vivere cœtu,
 Et meditabundo diota notare statu.
 Me noscunt, plauduntque mihi quicumque tuentur,
 Inventumque probant, vir memorando, tuum.
 Ast ego quid contra faciam? quæ dona rependam?
 Quod dignum tanto munere munus erit?
 Si vatum nunquam pereunt monumenta piorum,
 Si rapiunt Stygia, quos voluere domo,
 Tu quoque de nostris semper cantabere chartis,
 Deque meo semper carmine vivus eris.
 Bentivolus mihi carmen erit Galetius ille,
 Cui similem non fert Ausonis ora virum.
 Per mea te noscent brachati carmina Medi,
 Per mea te noscet carmina foris Iber.
 Et Notus et Boreas gaudebunt nomina tanti
 Principis in populos missa fuisse suos.
 Mille canes alii quæruunt, totidemque biformes
 Mulas, tu claros quæris habere viros:
 Quæritos et habes, et scis retinere paratos
 Muneribusque tuis, ingenioque tuo.
 Ille inhiat gemmas, atque auro congerit aurum:
 Pauper, et assiduo stat vigil usque metu.

Tu tua firma locas in amicis horrea fidis;
 Atque tuas illos esse fateris opes :
 Tu sequeris prudens hominum vestigia , at illo
 Stultus de stulto carpere discit iter.
 Nil igitur mirum si te fratresque paterque
 Laudant , et de te gaudia magna ferunt.
 Nec mirum , si praecipue ; te stupat egentem ,
 Qui valet arte aliqua , qui valet ingenio.
 Tu certe tanquam sis funis Homericus ille ,
 Aurens à coelo missus in arva nites :
 Aut tanquam Phoebus cum descendente , coruscum
 Hesperus ardenti spargit ab ore jubar .
 Obruitur Codrus tanto , clarissime Princeps ,
 Splendore , et coeco lumine tentat iter.
 Aut Jovis , aut Phoebi rutilantis lumen habendum est ,
 Codre , tui si vis cernere facta Ducis :
 Aut alio flectenda acies , nec more volantis
 Pyraustae in magnam lampada forte ruas .

N.º XXII.

(Vol. I. p. 157.)

Petri Criniti, de sua aegritudine et imminente obitu.

Nil est quod ultra sit licitum mihi
 Sperare tandem , nil medicae manus
 Ex imminente me miserum rogo
 Referre incolumen queunt .

Et jam medullis aestuat intimis
 Accensa bilis, nec patitur meo
 Unquam dolori finem aliquem dari,
 Sed vexat magis in dies.
 Obducta frontis lumina, per genas
 Delapsa tetra cum macie cutis,
 Et destitutae mentis iuertia,
 Instare exitum moneant.
 O quantum iuvenes illecebrae auxia
 Passim virorum pectora distrahant!
 Quantaque rerum mole peraequat
 Humani generis lues!
 Quam saepe dixit, Martia principum
 Cantabo gesta, et saeva per Ausones
 Gallorum ab altis alpihus agmina
 Educta in Latios duces!
 At nunc parato funere frigidus
 Per membra sudor labitur: et meum
 Flammis cadaver rite puer sacris
 Jam componere destituit.
 Et Cypri odores, thuraque mascula
 Inferre lectis ossibus, et levi
 Cum rore lymphas spargere, quo sua
 Reddatur cineri quies.
 Ergo sub annos pervirides mihi
 Solvetur atro sanguine spiritus?
 Nil est reluctandum superis: libens
 Quod fata annuerint sequor.
 Non ille cuiquam flebilis occidit,
 Quem vitae honestas, et fidei decor
 LEONE X. *Tom. II.*

Inter sacrarunt numina Caelitum ,
 Expertem gravis ambitus.
 Sed fessa tandem lumina mors tegit
 Tu me , Deorum summe Parens ; velis
 Vatem beatis sistere sedibus
 Ut sacros referam choros.

N.º XXIII.

(Vol. I. p. 170.)

Ex orig. in archiv. palat. reipub. Flor.

*Magnifico viro Petro de Medicis, fratri meo carissimo.
 Florentiae.*

Magnifice frater etc. Per questa poco m' accade se non significarti, che sono sano quale in tanto vulnere decet; paulatim tamen me ex dolore, quantum in me est, colligo. Sed haec missa, ne vulnus exacerbem. Ho alcune tua, per le quali intendo l'animo et la voglia tua. Nil eorum, quae petis, adhuc factum est; terrotti tamen avvisato del processo di tutto d'hora in hora. Così di questo, come d'ogni altra mia cosa, fa anche tu quello medesimo; che non posso havere cosa più grata, che intendere spesso di voi nuove, et come stiate tutti; sicchè non t'incresca tenermene avvisato. Questo voglio aggiugnere, che intendendo, che forse s'harà a mutare el Proposto di San Giovanni, ti voglio raccomandare Ser Francesco della Torre, quale è stato

per me uno pezzo a Miramondo, et essi portato molto bene; et credo questo sarà proprio un Inogo da lui, sicchè te lo raccomando. Preterea bisogna che io ti raccomandi Francesco degli Albizi, che desiderebbe che tu lo facessi sedere Gonfaloniere questo maggio; saramene piacere facendolo, perchè ho quà uno suo figliuolo, che mi serve bene: volendolo fare ti prego, li facci intendere, te lo raccomandato, di che me ne rimetto a te. Per altra mia ti scriverò qualche cosa: per hora basti quello ti scrivono gl' Imbasciatori, et queste. Raccomandomi a te, et saluta tutta la brigata per mia parte, conteregli tutti, se non che el foglio non basterebbe. Non altro.

Tuus Io. Pa.

Romae die 19 aprilis 1492.

N.º XXIV.

(Vol. I. p. 170.)

Ex origin. in archiv. palat. reipubl. Flor.

*Magnifico viro Petrop de Medicis, majori meo
observandissimo. Florentiae.*

Magnifico Piero mio bon. Questa mattina essendo invitati li Cardiqali all'officio, et messa in cappella per la benedizione delle palme: congregati, che furono tutti et ante missarum solemnìa, Nostro Signore li chiamò dentro nella audientia sua secreta, et qnivi presente

tutto il Collegio publicò, et dichiarò Monsre. vostro fratello legato del patrimonio, ne vi potrei dire quanto è stata grata questa demonstratione a tutta questa corte et città. Dipoi Nostro Signore andò in cappella, et benedisse le palme, et celebrò una messa, la quale finita, Monsre. nostro Rmo. partì, et fu accompagnato da tutto il Collegio insine a casa, con grandissimo honore, et fu cosa bella a vedere. Giunta arrivò quì hiera sera, lui et Mariotto, et si raccomanda alla M. V. et io insieme. Bene vale.

Romae, die xv aprilis, 1492.

Erami scordate di dirvi, come Nostro Signore stamani era fresco et bello come una rosa, et ha dato il mal' anno a più d' uno. Non sarà fuori di proposito, che voi confortiate Monsre. a curare con ogni diligentia di stare sano, et voglia al più che può, d'accomodarsi al vivere secondo che fanno li altri Cardinali. Questo dico, perchè bisogna levarsi la mattina per tempo, et chi vegghia la sera, assai male lo può fare: Sarà pericolo col tempo non li facessi nocimento; questo non dico sanza ragione.

SER STEPHANVS DE CASTROGARO.

(Vol. I. pag. 196.)

*Acta eruditorum, an. 1710. p. 18.**Histoire de Bretagne.**Auct. Guidone Alexio Lqbineau. II. Tomes.**Par. 1707, Fol.*

Sed facere non possumus, quin ad nuptias, quas Anna Britanica, in quâ linea Ducalis defecit, primum cum Maximiliano Romanorum, et mox, eo quidem adhuc vivo cum Carolo Gallorum rege contraxit, paulisper subsistamus.

Sunt autem in hac historia duae quæstiones facti, a quibus totius causae justitia dependet, quarum prior est. — *An Maximilianus matrimonium cum Annâ contractum consumaverit?* posterior. — *An hæc sponsa vel uxor Maximiliani a Carolo Gallorum rege (VIII) rapta fuerit?*

Quod prius concernit, Autor non negat, nuptias omnino Maximiliano A. 1490. solemnissime, sed per procuratores saltem, fuisse consumatas; Legatum autem primum postquam nova nupta in thalamo fuisset collocata, cubiculum cum literis procurationis ingressum et astantibus multis tam viris quam faeminis primariis, tibiam suam ad genu usque nudatam inter lintea nuptialia inseruisse, ut caeremonia illa consumationi, et cognitioni actuali æquipollere putaretur. Ipse quidem auctor non affirmat, mentionem tamen, velut in transitu injicit,

quod Baco de Verulamio in vitâ Heurici VII singulare hoc rei gestae monumentum annotaverit, neque quicquam praeterea addit, ex quo Verulamii relatio vel confirmari vel in dubium vocari queat. Ad alteram quaestionem quod attinet, si bene Auctorem nostrum assecuti sumus, inter coactionem physicam et politicam distinguere videtur. Nempe de crassâ illâ violentiâ, qua Anna, cum iter ad Maximilianum jam esset ingressa, in finibus Anponiae ab armata multitudine circumventa, et obtorto velut collo ad Carolum raptata, rerum Austriacarum scriptoribus quibusdam dicitur altum in hoc opere est silentium. — Sed coactionem tamen subtilem intercessisse, adeo non inficiatur Lobinovius, ut etiam suspicietur, Pontificem Romanum non sine causa consensum suum in literis, quarum copiam facit, sub hac conditione declarasse: *dummodo illustrissima Anna propter hoc rapta non fuerit.*

Ceterum, quod tum optasse dicitur Maximilianus, *ut ex hoc monstro nuptiarum quod ex raptu et adulterio compositum esset nulla unquam in Gallia regnet posteritas*, ejus voti damnatum fuisse Imperatorem, ex tabulis Genealogicis in vulgus notum est.

(Vol. I. pag. 209)

Dall' Opere volgari di Cariteo.

CANZONE.

Fulgore eterno, et glotia d' Aragona,
 Heroe grande in fama, in arme ingente,
 Fautor sol, anzi antor d'ogni vertute;
 Hor t'ha condotto a la real ocorona
 La potestà de la divina mente,
 Per conservarne in pace, et in salute.
 Hor piace servitute
 A tutti quei ch'han libertade in pregio.
 Per te, Re pio, magnanimo, et perfetto,
 Et per natura, et per ragione eletto,
 La libertade honora il nome Regio.
 Che tue virtù pensando et ripensando;
 Avegua che non fussi il primo figlio.
 Di quel divo FERRANDO,
 Saresti Re, s'al mondo è buon consiglio.
 Lo strenuo cor, clemente, altero et saggio,
 Che dal un sole al altro il nome spande,
 In aspettatione ha posto il mondo;
 Tal ch'io non so, qual petto o qual coraggio
 Potesse superar la speme grande,
 Salvo il tuo primo a nullo altro secondo.
 Tu grave, tu giocondo;
 A cui piaccion gli affanni in opre sante,

Et nel oprar consiglio, O alma invitta,
 Sola difension di gente afflitta,
 Nel pericor magior salda et costante
 Nelle difficoltà d'arguto ingegno,
 Et non di fero cor nelle vittorie;
 Ma più dolce et benegno;
 Vertuti veramente Imperatorie.

Il tuo chiaro conspetto, allegro e grave,
 Che più ch'altro mortal reluce e splende,
 De le virtù favor, del vitio scorno,
 Atterra col suo sol le genti prave;
 Si come con suoi raggi Apollo offende
 Gli angei, che van fuggendo il chiaro giorno.
 Hor è nel suo soggiorno
 Apollo con le nove alme sorelle;
 Hor quella insigne, sacra, alta dottrina
 Chiamata humanità sola, divina,
 Ferirà con la testa l'auree stelle.
 Le selve Antiniane in varii canti,
 Risonaran la gloria de gli ALFONSI:
 Et d'incliti Ferranti;
 Et le valli daran dolci responsi.

Se l'un più che l'altro human fu liberale,
 Et l'altro forte, et pien di sapientia,
 Et come Jano tien gemino viso;
 Hor vedemo in un solo al sole eguale,
 De la vertu celeste experientia,
 Ch'agguaglia li mortali al paradiso.
 Letitia, plauso et riso,
 Si celebre, ch'or tene il regno Ausonio
 Un principe, anzi un dio, tra gli altri humani,

Ch' Italia liberò da Turchi immani.
 Hydronto; Europa, el mondo è testimonio
 Come costui, intrepido, animoso,
 Vinse del cielo gli nemici rei;
 Poi venne glorioso,
 Carco d'honor, d'exuvie et di trophèi.
 Hor altrui t'apparecchia un'altra gloria.
 Se cerca provocar i Galli adversi
 A la quiete Italica imminenti;
 O tu riporterai lieta vittoria,
 O tu unirai in pace i cor diversi,
 Come natura accorda gli elementi,
 Si varii et differenti.
 Chi non ritenerassi intro le porte,
 Vedendo un Re, degnissimo d'imperio
 Regnar nel regno Hesperio?
 Vedendo un novo Duca invitto et forte,
 In forza et gagliardia altro Pelide,
 In arme et in amor novo Gradivo
 Quel mio Aragonio Alcide
 Di cui l'inclyta fama io canto e scrivo.
 Ne le sideree sedi
 Volando, andrai Canzon con bianche penne,
 Di quella verita che ti conduce
 Vedrai d' Aragon la nova luce:
 Ch'è ritornata in cielo ond'ella venne.
 Digli che con ragion può rallegrarsi,
 D'haver sua parte nei celesti regni.
 Ma più dee gloriarsi
 Di veder in honor suoi dolci pegni.

FINE DEL TOMO SECONDO.

	<i>poletani reclamano il soccorso del Re di Spagna.</i>	pag. 26
9	<u>VI. Inquietudine degli Stati d'Italia. — Lega Santa.</u>	32
	<u>VII. Carlo VIII fa il suo ingresso solenne in Napoli.</u>	36
VIII.	<i>Il Re parte per ritornare in Francia. — Giunge a Viterbo, ed a Siena . .</i>	41
IX.	<i>Savonarola è ammesso all'udienza del Re. — Il Re arriva a Pisa . . .</i>	44
X.	<i>Il Duca d'Orleans reclama il ducato di Milano</i>	47
XI.	<i>Carlo VIII passa l'Appennino. — Gli alleati gli troncano la strada . .</i>	49
XII.	<i>I Francesi, e gli alleati si dispongono a combattere. — Battaglia del Taro, ossia di Fornovo</i>	51
XIII.	<i>Errori commessi da una parte, e dall'altra.</i>	56
XIV.	<i>Ferdinando II rientra in Napoli. — I Francesi perdono quel regno . . .</i>	59
XV.	<i>Carlo VIII entra in trattative con Lodovico Sforza</i>	62
XVI.	<i>Conseguenze della spedizione di Carlo VIII</i>	64
	<u>Sommario cronologico dall'anno 1496.al 1499 . .</u>	67

CAPITOLO QUINTO.

9	<u>I. Matrimonio di Ferdinando II, Re di Napoli. — Sua morte . . .</u>	pag. 68
	<u>II. Affari di Pisa</u>	69
	<u>III. I Medici tentano di rientrare in Firenze</u>	71
	<u>IV. Morte di Beatrice d' Este</u>	74
	<u>V. Alessandro VI attacca i Baroni Romani. — Egli ricupera la città d' Ostia . . .</u>	75
	<u>VI. Morte del duca di Gandia. — Particolarità di questo avvenimento.</u>	78
	<u>VII. Secondo tentativo fatto dai Medici, affine di entrare in Firenze. — Questo riesce fatale a molti de' loro partigiani . . .</u>	83
	<u>VIII. Paolo Vitelli è nominato generale delle truppe della repubblica Fiorentina. . .</u>	88
	<u>IX. Morte di Carlo VIII, ed avvenimento al trono di Luigi XII</u>	90
	<u>X. Esecuzione di Savonarola</u>	93
	<u>XI. Terzo tentativo dei Medici per rientrare in Firenze</u>	95
	<u>XII. Giudizio arbitramentale pronunziato dal duca di Ferrara. — Malcontento di tutte le parti. — I Pisani risolvono di difendersi fino all'estremità'.</u>	98
	<u>XIII. Breccia fatta alla città di Pisa. — Epidemia nel campo de' Fiorentini. — Vitelli loro generale è decapitato . . .</u>	100
	<u>Sommario Cronologico dall'anno 1499 al 1503 . . .</u>	104

CAPITOLO SESTO.

- 6 I. *Luigi XII si propone di conquistare il Milanese. — Egli conchiude un trattato con Alessandro VI, e coi Veneziani* pag. 105
- II. *Il Cardinale de' Medici viaggia in diverse parti dell' Europa* „ 107
- III. *Luigi XII. si impadronisce del Milanese* „ 110
- IV. *Cesare Borgia attacca le città della Romagna.* „ 112
- V. *Impregonamento, e morte di Lodovico Sforza* „ 113
- VI. *Il Cardinale de' Medici ritorna a Roma „* 116
- VII. *I Fiorentini attaccano di nuovo la città di Pisa, e sono respinti* „ ivi
- VIII. *Continuazione delle operazioni di Cesare Borgia nella Romagna* „ 119
- IX. *Cesare Borgia volge le sue armi contro Firenze. — Il Papa gli ordina di allontanarsi da quella città* „ 122
- X. *Perfidia di Luigi XII, e di Ferdinando V a riguardo del re di Napoli. „* 124
- XI. *Federico II si ritira in Francia. „* 130
- XII. *Perfidia di Consalvo di Cordova . „* 132
- XIII. *Cesare Borgia s' impadronisce delle città di Piombino, di Camerino, e di Urbino. — Pietro Soderini è nominato Gonfaloniere della Repubblica di Fi-*

	<i>renze. — Cesare Borgia conchiude un</i>	
	<i>trattato col re di Francia . . .</i>	<i>pag. 133</i>
§ XIV.	<i>Lega formata contro Cesare Borgia „</i>	<i>138</i>
	<i>XV. Borgia tratta coi confederati, si impa-</i>	
	<i>dronisce delle loro persone, e li fa uc-</i>	
	<i>cidere</i>	<i>„ 140</i>
	<i>XVI. Morte di Alessandro VI „</i>	<i>147</i>
	<i>XVII. Carattere di Alessandro VI . . „</i>	<i>149</i>
	<i>Dissertazione sul carattere di Lucrezia Borgia „</i>	<i>155</i>
	<i>Note addizionali</i>	<i>„ 179</i>
	<i>Emendazioni ed aggiunte apposte col confronto</i>	
	<i>fatto coll'ultima edizione Inglese. — Emenda-</i>	
	<i>zioni, ed aggiunte al Tomo I</i>	<i>„ 205</i>
	<i>Emendazioni ed aggiunte al Tomo II „</i>	<i>222</i>
	<i>Appendice. Documenti rari o inediti, che illustrano</i>	
	<i>la vita, ed il Pontificato di Leone X . . .</i>	<i>„ 259</i>

ERRORI

CORREZIONI.

nel Tomo *L*.

Pag. 51 lin. 4 del canto	dal canto
54 nota (1) lin. 5 e de'	e di
Ivi — lin. 21 capello	cappello
74 note lin. 23 le metà	la metà
84 note lin. 2 <i>omni</i>	<i>anni</i>
Ivi lin. 23 <i>fecit</i>	<i>facit</i>
94 L. 10 sentimenti sono	sentimenti si sono
98 nota (a) lin. 3 sem- brarebbe	sembrerebbe
102 nota (1) <i>maledictos</i>	<i>maledicos</i>
107 nota (2) <i>Choronensis</i>	<i>Chasronensis</i>
Ivi nota (3) L. 4 <i>economica</i>	<i>aeconomica</i>
108 lin. 10 ricerche	ricerche
109 n. (2) L. 6 <i>naufrogique</i>	<i>naufragique</i>
140 lin. 3 rimase	rimanesse
145 nella tav. alla med. di <i>Leonardo</i> , cap. 4	cap. 2.
161 no. a (2) L. 9 <i>cupivistis</i>	cupivisti
167 L. 16 <i>quisque</i>	<i>quisque</i>
179 nota (2) L. 11 <i>patruis</i>	<i>patrui</i>
214 lin. 13 <i>squotere</i>	<i>scuotere</i>
219 nota (1) L. 19 <i>sainet</i>	<i>sainet</i>
220 lin. 1 sfoggiò	sfoggiò
221 nota (1) L. 24 <i>mercida</i>	<i>marcida</i>
222 lin. 16 Duchezza	Duchessa
235 nota (1) lin. 4 <i>pouvo- yentaire</i>	<i>pouvoyent taire</i>
240 n. (2) L. 7 <i>ferreussim</i>	<i>ferreus sim</i>
246 lin. 15 ristaoratore	ristoratore
255 lin. 10 1597	1497
257 lin. 9 orse	forse
261 lin. 14 <i>Charida</i>	<i>Chardin</i>

ERRATA

CORREZIONI

nel Tomo II.

Pag. 20 note l. 11 o <i>Garnier</i>	e <i>Garnier</i>
21 not. l. 1 disperazione	dispersione
26 not. lin. 1 Tebaldini	Tebalducci
37 lin. 4 21 di maggio	12 di maggio
Ivi lin. 10 mano	palla
38 not. lin. 1 ne più di otto	ne meno di otto
53 l. 6 nelle sue armate	nelle due armate
80 lin. 5 pranzarono	cenarono
Ivi lin. 9 Pontificale	Pontificio
93 lin. 11 fraudolenti	fraudolente
102 lin. 6 assediati	assedianti
110 lin. 4 Giovanni	Giuliano
112 lin. 13 ricupero	ricuperò
121 not. (1) lin. 2 <i>vet.</i> <i>et mon.</i>	<i>vet. mon.</i>
197 lin. 24 <i>arcann</i>	<i>arcana</i>
209 lin. 9 meritamene	meritamente

VA 1 1522287

~~111946~~

